



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE
POLITICHE**

I TRADITORI.

**CODICI DI CONDOTTA E LOTTA
PER IL POTERE IN COSA NOSTRA**

Elaborato finale di: Giorgia Venturini
Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa
Anno Accademico 2012/2013

Alla mia famiglia

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.4
1. CAPITOLO I: IL TRADITORE DI COSA NOSTRA	
1.1 Brevi cenni sull'organizzazione criminale Cosa Nostra	Pag.8
1.2 La figura del traditore mafioso: la doppia morale	Pag.13
1.3 I diversi volti del traditore:	Pag.16
1.3.1 <i>Il tragediatore</i>	Pag.16
1.3.2 <i>L'amico fidato della lupara bianca</i>	Pag.23
1.3.3 <i>Il pentito</i>	Pag.29
2. CAPITOLO II: TRADIMENTI E DOPPI GIOCHI NELLA COSA NOSTRA DI TOTÒ RIINA	
2.1 L'ascesa dei corleonesi	Pag.35
2.2 I punti forza del progetto dittatoriale di Totò Riina: il tradimento e <<il delirio di onnipotenza>>	Pag.42
2.3 Il tradimento per colpire l'avversario:	Pag.51
2.3.1 L'omicidio di Stefano Bontate e il tradimento di Pietro Lo Iacono	Pag.53
2.3.2 L'omicidio di Salvatore Inzerillo e il tradimento di Giuseppe Montaldo	Pag.61
3. CAPITOLO III IL TRADIMENTO ALLA BASE DEL PROCESSO DI AUTODISTRUZIONE DEI CORLEONESI	
Premessa. Corleonesi contro corleonesi: la selezione interna	Pag.66
3.1 L'omicidio di Rosario Riccobono e il tradimento di Salvatore Lo Piccolo	Pag.70
3.1.1 Il traditore Rosario Riccobono	Pag.70
3.1.2 Rosario Riccobono: da traditore a tradito	Pag.75
3.2 L'omicidio di Salvatore Scaglione	Pag.83
3.3 Anche Totò Riina tragediato?	Pag.88
CONCLUSIONE	Pag.93
BIBLIOGRAFIA	Pag.96

INTRODUZIONE

Il tradimento, da un punto di vista socio-politico, è stato da sempre un valido strumento di potere per chiunque abbia deciso di scalare gli alti vertici istituzionali e riscrivere le sorti di Imperi, guerre e Nazioni. La storia lo dimostra.

È sufficiente spostare l'attenzione sulla storia contemporanea e su quello che diceva lo scrittore e soldato Ernest Hemingway: *meglio un nemico sincero che tutti gli amici che conosco*.

Si combatteva allora il primo grande conflitto mondiale. La rincorsa sfrenata al potere aveva, ancora una volta, monopolizzato le menti dei grandi leader politici, in un mondo in cui l'espansione territoriale era il modo migliore per contendersi il ruolo di grande potenza. A dettare le leggi del vivere mondiale era l'ennesima lotta tra bene e male. Tra amico e nemico. Decisivo, dunque, il ruolo del traditore. Le informazioni di chi decise di passare dalla parte del nemico furono necessarie per vincere una battaglia, per prevenire possibili contrattacchi, insomma per raggiungere il potere. L'amico finiva quindi a confondersi con il nemico, costringendo ogni soldato a puntare il fucile anche in casa propria.

Ancora oggi, come allora, il timore di un tradimento costringe la società intera alla massima prudenza. Se si considerano, per esempio, i recenti avvenimenti politici italiani, sono in molti a parlare di tradimento nel commentare spaccature di partito, cadute di governo o mancati voti di fiducia. Il traditore, dunque, ricopre un ruolo di notevole importanza. Così in tempo di guerra. Così in tempo di pace.

Considerando questi esempi di tradimento sopracitati, sorgono spontanee delle domande: prescindendo dal fatto che il tradimento è un fenomeno ritenuto dalla società civile sempre moralmente sbagliato, quando in politica è lecito? In questa perenne lotta di potere chi tradisce non rischia a sua volta di essere tradito? Ma soprattutto, chi può essere definito traditore?

L'obiettivo di questa tesi è, dunque, quello di analizzare il tradimento come fenomeno politico, ovvero come mezzo indispensabile per raggiungere le alte sfere del potere, contestualizzandolo però non in scenari internazionali tra entità statuali differenti, ma in un'organizzazione criminale regolata, esattamente come le forme governative statuali, da codici e gerarchie di potere. È proprio in Cosa Nostra, quale struttura criminale ben organizzata in Sicilia, in cui prevale maggiormente il tradimento e non solo perché in Cosa Nostra le lotte di potere giustificano qualunque comportamento *tragediante*, ma anche perché gli uomini d'onore, così chiamati gli

affiliati all'organizzazione, hanno da sempre considerato il tradimento come un elemento indispensabile nella filosofia mafiosa tanto da distinguere tipologie di tradimento lecite da quelle illecite.

Per chiarire fin da subito a quale concetto questa tesi si riferisce quando cita il tradimento in Cosa Nostra, è doveroso raccontare un episodio in cui è bene evidente come gli uomini d'onore si servano del tradimento quando la Commissione, organo governativo più importante della mafia palermitana, ordina l'eliminazione sia di membri appartenenti all'organizzazione sia di *personaggi scomodi* esterni che attentano ad essa.

Il caso preso in esame è l'omicidio di Enrico Mattei, il presidente dell'Eni ucciso nel famoso incidente aereo dell'ottobre 1962. Un incidente voluto dalle compagnie petrolifere americane che si sentirono oppresse dalla nuova economia-politica dell'imprenditore italiano. Ed è esattamente ciò che pensa l'opinione pubblica.

È noto a pochi, invece, che la morte di Mattei fu richiesta da Cosa Nostra americana poiché quest'ultimo ostacolava importanti interessi americani in Medio-Oriente. E a nominare esecutori materiali gli uomini d'onore palermitani a nome della Commissione di Cosa Nostra degli Stati Uniti fu Angelo Bruno affiliato alla famiglia mafiosa di Filadelfia. La mafia palermitana, fin da subito, cercò una tecnica di uccisione in cui non sarebbero servite le armi da fuoco o azioni che avrebbero potuto rivelare la matrice mafiosa del fatto. Ecco, dunque, come Cosa Nostra ricorre al tradimento.

Un gruppo di uomini d'onore, tra cui Graziano Verzotto, un uomo di potere che rappresentava l'Agip in Sicilia e militava nella Dc, e Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, portarono a caccia, il giorno prima l'attentato, Enrico Mattei poiché sapevano bene che quest'ultimo aveva la passione per questo sport e, d'altro canto, Mattei sapeva ancor meglio con chi si incontrava e con chi andava a caccia. La battuta di caccia aveva lo scopo di rassicurare l'imprenditore sulle intenzioni della mafia nei suoi confronti. Come spiegò il pentito Tommaso Buscetta, questo è uno degli espedienti classici di Cosa Nostra: quando si deve compiere un'esecuzione, la vittima deve essere avvicinata da un amico che dissipa i suoi sospetti, la tranquillizza, la rende più accessibile e ne facilita così l'eliminazione. La mafia riuscì così a illudere Enrico Mattei di godere della protezione di Cosa Nostra, di non

preoccuparsi di rafforzare la vigilanza attorno all'aereo e di sospettare di tradimento¹.

In particolare, però, questo elaborato finale prende in esame il periodo dell'ascesa corleonese a Palermo e, quindi, della scalata di Salvatore Riina ai vertici assoluti di Cosa Nostra, poiché è proprio nell'*era Riina* che il tradimento si sviluppò e diventò l'arma preferita di Cosa Nostra per l'eliminazione di chiunque abbia cercato di porre freno alla follia dominatrice corleonese.

Il presente lavoro, per meglio sviluppare il tema, si divide in tre capitoli così argomentati. Il primo capitolo analizza le relazioni che esistono tra il tradimento e l'organizzazione Cosa Nostra, soffermandosi a riflettere sulla doppia morale nel definire il tradimento esistente all'interno dell'organizzazione poiché sono gli uomini d'onore gli stessi a diventare traditori quando le circostanze lo richiedono e a giudicare tale fenomeno moralmente sbagliato in altre occasioni. Nella seconda parte del primo capitolo, inoltre, vengono esaminate una ad una le tre tipologie di tradimento riscontrate in Cosa Nostra: la *tragedia*, il tradimento nella tecnica di uccisione della lupara bianca e, per finire, il pentitismo.

Il secondo capitolo, invece, descrive il fenomeno del tradimento nei primi anni del dominio della dittatura di Salvatore Riina e in particolar modo durante la così detta guerra di mafia che vide, all'inizio degli anni ottanta, contrapposte la mafia tradizionale palermitana dei boss Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e quella appunto corleonese. Per spiegare meglio le cause e i fattori presenti nel tradimento sono descritti e analizzati i tradimenti di Pietro Lo Iacono e Giuseppe Montalto indispensabili rispettivamente per l'omicidio di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Il terzo capitolo, infine, dimostra come il tradimento sia stato alla base del processo di autodistruzione dei corleonesi poiché, al termine della guerra di mafia, Salvatore Riina iniziò a tradire anche all'interno della sua famiglia di appartenenza. La tesi conclude il terzo capitolo svelando come anche Totò Riina, indiscusso maestro nell'arte del tradimento e della *tragedia*, sia stato anch'esso tradito da un suo fedelissimo, ovvero Bernardo Provenzano.

La mia tesi sviluppa il fenomeno del tradimento, lo analizza nelle sue forme e lo studia nel periodo del dominio corleonese in Cosa Nostra. Ho deciso di soffermarmi a riflettere sul tradimento come strumento di potere in un'organizzazione criminale perché, frequentando il corso di Sociologia della Criminalità Organizzata

¹ Pino Arlacchi. *Addio Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1997. pag. 81-82

del professore Fernando Dalla Chiesa, nell'anno accademico 2011-2012, più volte mi sono domandata come fosse possibile chiamare gli affiliati a Cosa Nostra *uomini d'onore*. Come dei veri e propri criminali di guerra possano essere giudicati in Sicilia come gli unici garanti di onore, rispetto e lealtà.

Con questa tesi il mio obiettivo è quello di svelare il vero volto degli uomini di Cosa Nostra, screditando la parola *onore* in un'organizzazione che idealizza la freddezza di spirito nell'uccidere un amico e abbatte tutti i valori di una società sana.

È quello di dimostrare che il vero uomo d'onore è chi combatte contro la mafia e non chi ne fa parte. L'affiliato a Cosa Nostra è, invece, chi teme un tradimento, chi dubita di ogni amicizia, chi diffida dei propri cari e chi ha nemici in ogni dove. Chi è costretto a nascondersi dalla giustizia italiana e, allo stesso tempo, scappare anche da quella mafiosa. Dunque, il mafioso è in continua ricerca di una sicurezza che, però, mai avrà.

E in tutto ciò come è possibile parlare di onore?

PRIMO CAPITOLO

IL TRADITORE DI COSA NOSTRA

<<Noi siamo uomini d'onore, gli altri sono uomini qualsiasi. Mi scuserete di questa differenza che io faccio tra mafia e delinquenza comune, ma ci tengo. Siamo uomini d'onore, siamo élite della criminalità organizzata. Siamo assai superiore ai delinquenti comuni. Siamo i peggiori di tutti>>.² Antonino Calderone.

1.1 BREVI CENNI SULL'ORGANIZZAZIONE CRIMINALE COSA NOSTRA

Nel corso degli anni Cosa Nostra si è sempre servita del tradimento per il perseguimento dei suoi fini, tanto da farne un'arma di potere, non solo giustificabile dall'organizzazione, ma anche perfettamente consone alla filosofia mafiosa. Infatti, ogni uomo d'onore - affetto da quella che il giudice Giovanni Falcone ha chiamato *patologia del potere* - si è sempre servito di amicizie tradite per prevalere su altri uomini d'onore.

Per meglio comprendere chi sia il traditore mafioso e il suo ruolo all'interno dell'organizzazione, è indispensabile, dunque, analizzare, seppur in breve, la struttura e le caratteristiche che fanno di Cosa Nostra un'organizzazione criminale.

È doveroso iniziare l'analisi riportando quanto citato nell'art. 416 bis del Codice Penale introdotto dalla Legge n. 646 del 13 settembre del 1982, perché, fin da ora, è bene tener presente come lo Stato italiano, sul piano giuridico, definisca un'organizzazione di stampo mafioso:

Un' associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto e indiretto la gestione o il controllo di attività economiche, o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

2 Pino Arlacchi. *Gli uomini del disonore*. Mondadori, Milano 1992. Pag.12

Ne discende, pertanto, che il mezzo che deve utilizzarsi per qualificare come mafiosa un'associazione è la forza intimidatrice del vincolo associativo, la condizione di omertà e il controllo di attività illecite, il tutto finalizzato alla massimizzazione del profitto mafioso.

L'intimidazione è, dunque, lo strumento con il quale l'organizzazione detiene il controllo del territorio e della società sana, mentre ricorre, a spese di quest'ultima, al mutuo soccorso a vantaggio solo dei suoi membri. Ma sebbene il controllo del territorio, la violenza come suprema regolatrice dei conflitti e i rapporti organici della politica fungono da comun denominatore tra le tre organizzazioni di stampo mafioso più diffuse sul territorio italiano - quali Camorra, 'Ndrangheta e Cosa Nostra - la centralità della struttura gerarchica di quest'ultima ha fatto sì che attorno ad essa si costruisse una rete organizzativa capace di amministrare al meglio l'esercizio del potere. Ed è proprio la distribuzione di potere su un modello piramidale che ha impedito allo Stato di combatterla e di sconfiggerla definitivamente. Il modello piramidale, reso noto per la prima volta dal pentito Tommaso Buscetta durante i suoi colloqui nel 1984 con il giudice Giovanni Falcone, è il seguente.

Alla base vi è l'*uomo d'onore* o più comunemente chiamato *soldato*. Più uomini d'onore formano la cellula base di Cosa Nostra, la *famiglia*, quella mafiosa si intende, capace di raggiungere anche un massimo di duecento membri. Ogni famiglia elegge:

- il *capo famiglia*, nominato a scrutinio segreto e quasi sempre confermato all'unanimità dai membri della famiglia, colui che ha l'ultima parola sulle direttive da impartire ai soldati.
- il *sottocapo* che, in assenza del capo famiglia, ricopre il ruolo di quest'ultimo.
- il *consigliere* che ha il compito di tenere unita la famiglia e di dare consigli per il bene di questa.

I capi delle diverse famiglie di una medesima provincia nominano il capo di tutta la provincia, detto *rappresentante provinciale*. Questo vale per tutte le province con l'eccezione di Palermo, dove più famiglie contigue su uno stesso territorio sono controllate da un *capo mandamento*.

L'organo governativo più importante di Cosa Nostra è la *Commissione o Cupola regionale*, composta da tutti i capi mandamento, i quali eleggono il *capo della Commissione*, il *sotto capo di Commissione* e il *segretario*. Compito principale

della Cupola regionale è quello di creare un equilibrio tra famiglie e di deliberare i fatti più delicati e le decisioni da prendere³.

Seppur Cosa Nostra nasce da risentimenti contro lo Stato italiano e si fa forza, anch'essa, delle sopramenzionate forme governative, non è definibile come un *anti-stato*. È un'organizzazione parallela. È bene ricordarlo. Stato e mafia, infatti, comandano insieme in un rapporto di scambio, confrontandosi su uno stesso territorio: lo Stato garantisce risorse e la mafia governa dove lo Stato non può arrivare.

Le cariche, lo scrutinio segreto e persino un organo governativo come la Commissione hanno, inoltre, fatto sì che Cosa Nostra venga, più volte, considerata un'associazione democratica al pari di un modello statale.

*<<La mafia è un organismo democratico. Uno dei più importanti organismi democratici: non ci sono scrutini segreti, si vota per alzata di mano, davanti a tutti. Il capo viene eletto dalla base e non è vero che abbia l'immagine così rilevante. L'epicentro di tutto è la famiglia, il capo ne è solo il rappresentante. È sempre la famiglia che decide, il capo viene votato dalla base, dagli uomini d'onore, che hanno lo stesso potere del capodecina>>⁴. Aveva già precisato Leonardo Messina, soprannominato *Narduzzo*, uomo d'onore di San Cataldo, al giudice Paolo Borsellino nel 1992.*

Tuttavia ciò che rende democratica un'organizzazione criminale come Cosa Nostra è il continuo bisogno di consenso, che le garantisce una forza ancora più grande di quella che si ottiene con la paura. Tale consenso è, però, ricompensato dall'organizzazione con un rapporto di protezione.

Seppur il termine democrazia può all'apparenza addolcire l'essenza stessa di Cosa Nostra, non bisogna dimenticare che questa è, e rimane, un'associazione criminale nata per ottenere profitti e potere in Sicilia, a beneficio di pochi, fino ad espandersi su scala mondiale. L'uomo d'onore non è di natura generoso, infatti non offre aiuto se non per ottenere in cambio qualcosa: da un favore si riceve un altro favore.

È bene precisare, inoltre, che il rapporto di protezione offerto da Cosa Nostra e offerto dallo Stato non sarà mai lo stesso. La prima basa la sua forza sul potere dell'intimidazione, sulla forza di supremazia e sulla *patologia del potere*, il secondo

3 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 331-332

4 Ivi Pag. 125

no. Il secondo offre protezione in cambio di entrate fiscali, ma mai, in un regime democratico come l'Italia, l'uso della forza sconfinerà i limiti costituzionali.

Per concludere l'analisi dell'organizzazione criminale Cosa Nostra, di seguito sono riportati i comandamenti che elencano ciò che è lecito e ciò che non lo è all'interno dell'organizzazione. Regole che, sebbene mai scritte in qualche documento ufficiale, sono entrate di prepotenza nella cultura mafiosa:

- non ci si può presentare da soli a un altro amico nostro se non è un terzo a farlo
- non si guardano mogli di amici nostri
- non si fanno comparati con gli sbirri
- non si frequentano né taverne né circoli
- si è il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa Nostra anche se c'è la moglie che sta per partorire
- si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti
- ci si deve portare rispetto alla moglie
- quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità
- non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie
- non può entrare a far parte di Cosa Nostra chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine, chi ha tradimenti sentimentali in famiglia, chi ha un comportamento pessimo e non tiene ai valori morali⁵

Queste regole, elencate durante l'iniziazione di un nuovo affiliato, obbligano ogni uomo d'onore a non liberarsi mai della mentalità di casta e del sentimento di appartenenza a un ceto privilegiato. In caso di violazione, Cosa Nostra non perdona. Esclude il trasgressore dal gruppo di appartenenza e lo diffama appellandogli i peggiori insulti: *sbirro*, *spione* e *infame*. Inoltre, se ha commesso una disobbedienza grave viene ucciso, se invece lieve viene *posato* o messo *fuori confidenza*, ossia dissociato. La differenza fra chi è posato e chi è fuori confidenza è che il primo non lo sa di esserlo mentre chi è fuori confidenza ne ha comunicazione dal suo capo famiglia.

Come dimostrazione dell'alta considerazione e fedeltà che gli uomini di Cosa Nostra devono al rispetto dei comandamenti è bene menzionare la vicenda dell'affiliato Giuseppe Marchese, *ù Masculiddu*, e del suo amore tormentato per

5 Pietro Grasso. *Liberi tutti*. Sperling & Kupfer, Milano 2012. Pag. 36

Rosalia. Il Marchese, boss di Corso dei Mille e autista personale di Totò Riina, si era innamorato di una ragazza qualsiasi, figlia di un impiegato e di una casalinga, non uomini d'onore. L'avrebbe portata all'altare Giuseppe, se non fosse che i genitori di Rosalia erano separati, uno stato civile che Cosa Nostra non riconosce. L'unica soluzione sarebbe stata quella di ucciderle il padre. In quanto l'organizzazione non consente l'unione con una figlia di separati, ma con un'orfana sì. Il Marchese lo sapeva bene, ma non avrebbe mai ucciso il padre della sua amata, e neanche trasgredito a una legge di Cosa Nostra e, così, abbandonò per sempre la speranza di sposare Rosalia⁶.

Pertanto l'obbedienza verso i predetti comandamenti, nonché verso le decisioni prese dalla Commissione, in particolar modo quelle che ordinano l'eliminazione di altri uomini d'onore oppure di qualcuno esterno all'organizzazione che può attentare ad essa, è legge suprema in Cosa Nostra.

Questa legge Cosa Nostra la riassume così: *Quannu mamma cumanna, picciotto ubbirisci*. Ovvero quando la mamma (la mafia) comanda, il picciotto (l'uomo d'onore) ubbidisce. Cosa Nostra, proprio come una madre premurosa, si occupa dei suoi figli, provvede ai loro bisogni, li protegge, così che i figli della mafia, gli uomini d'onore, trovano all'interno della famiglia denaro, lavoro, senso di appartenenza, solidarietà e protezione. In cambio rinunciano alla loro libertà, si obbligano a garantire fedeltà, silenzio, omertà, complicità e obbedienza assoluta anche a rischio della propria vita.⁷

6 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 103

7 Pietro Grasso. *Liberi tutti*. Sperling & Kupfer, Milano 2012. Pag.15

1.2 LA FIGURA DEL TRADITORE MAFIOSO: LA DOPPIA MORALE

È bene che ora venga preso in considerazione il tradimento mafioso e lo si analizzi tenendo presente che esso si inserisce nel modello organizzativo di Cosa Nostra descritto nel paragrafo precedente.

Il traditore, in un'organizzazione criminale, assume due ruoli differenti: è sia motivo di autodistruzione dell'organizzazione stessa sia uno strumento indispensabile per colpire l'avversario nella lotta per il potere.

Analizzando il primo ruolo, non è affatto difficile pensare che il tradimento sia stato uno dei motivi che hanno portato all'indebolimento di Cosa Nostra alla fine degli anni novanta, come dimostrato nell'ultimo capitolo di questo elaborato. Infatti, i tradimenti tra la vecchia guardia palermitana di Stefano Bontate e i corleonesi di Totò Riina⁸ prima, e quelli tra corleonesi e corleonesi⁹ poi, hanno sia contribuito alla scalata al potere di Totò Riina sia alla sua disfatta.

Cosa Nostra ha da sempre pianificato uno schema organizzativo che riducesse al minimo il rischio del tradimento. Basti pensare alla Commissione regionale, unico organo giudicante dell'organizzazione, nata per impedire doppi-giochi e risolvere i conflitti tra le diverse famiglie mafiose nei giochi di potere.

Dove, però, Cosa Nostra è completamente motivata a ridurre a zero le probabilità di tradimento è in campo economico, proprio perché l'obiettivo primo è la massimizzazione del profitto. Ma come?

Ogni organizzazione criminale di stampo mafioso, esattamente come accade in qualsiasi impresa mafiosa e non, riconosce il principio di fedeltà dei propri dipendenti direttamente proporzionale al principio di convenienza. Ovvero solo chi trae vantaggio a difendere la propria reputazione di mafioso, sarà veramente affidabile.

Cosa Nostra, infatti, opera con strutture a cella, anche nei grandi mercati. Ovvero si serve di *organizzazioni miniaturizzate*, come le piccole imprese. L'impresa è il luogo dove si pattuiscono contratti, si scelgono le strategie, le persone necessarie e le connessioni con altre imprese, il tutto per arrivare all'obiettivo preposto. La mafia si presenta sul mercato nazionale sempre in piccoli gruppi. Non solo perché questo faciliterebbe l'indipendenza di ogni gruppo e quindi ridurrebbe la divulgazione di informazioni nel caso di arresto di uno dei suoi membri, ma anche

⁸ Si veda capitolo II di questo elaborato, paragrafo 3.3

⁹ Si veda capitolo III di questo elaborato, paragrafo 1

perché il livello di fiducia è tanto più alto quanto lo è il grado di professionalità criminale.

Dunque, operando in piccole imprese, la mafia garantirebbe un maggior controllo sulla professionalità criminale e faciliterebbe la nascita di un *codice comune* in grado di legare ogni membro all'altro così da incentivare gli esponenti a non tradire.

Analizziamo ora il tradimento come strumento necessario per l'ascesa al vertice dell'organizzazione. Quando la mafia dà ordine di uccidere un affiliato, è usanza che la Commissione assegni l'incarico a un fedelissimo della vittima, al suo amico più fidato o al parente più stretto. Crudele forse, ma perfettamente spiegabile da Cosa Nostra: ogni uomo d'onore è consapevole di essere una pedina del grande gioco mafioso, di appartenere a quel ciclo di successioni al potere di diverse famiglie mafiose e, quindi, di essere bersaglio di doppi-giochi e tradimenti. Ogni affiliato è quindi di natura diffidente e inavvicinabile, eccetto per i suoi amici più cari. La Commissione, dunque, trasforma l' amico, il parente, l'eterno fedelissimo nel suo aguzzino.

Seppur esistono uomini d'onore come Rosario Riccobono¹⁰ e Michele Greco¹¹ che, affetti dalla *patologia di potere*, decidono loro stessi di tradire amici e parenti per salire sul carro dei più forti - quale quello dei corleonesi di Totò Riina degli anni ottanta dimostrando in questo modo totale devozione ad essi - nella maggior parte dei casi chi tradisce è perché gli è stato ordinato. Inoltre, come già precisato in precedenza, chi trasgredisce a un tale ordine è accusato a sua volta di aver tradito l'organizzazione e quindi condannabile a morte. Cosa Nostra, dunque, legittima il tradimento nei confronti di un amico, tanto da farne un arma di potere, ma punisce con la morte il tradimento verso l'organizzazione.

La chiave interpretativa del tradimento è quella suggerita dagli stessi protagonisti di Cosa Nostra durante l'ascesa corleonese¹²:

Cose troppo tinte ci sono qua. Non si sa più da chi si deve guardare uno.

Troppe invidie, troppi tradimenti. Troppe cose tinte¹³.

10 Si veda capitolo III di questo elaborato, paragrafo 2

11 Si veda capitolo II di questo elaborato, paragrafo 3.3

12 Si veda capitolo II di questo elaborato, paragrafo 1

13 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 68

Così diceva l'imprenditore Ignazio Lo Presti a Tommaso Buscetta, riferendo quello che stava succedendo a Palermo.

Il traditore, dunque, è chiamato all'obbedienza, alla professionalità e alla freddezza di spirito e, parafrasando le parole del giudice Giovanni Falcone, se deve uccidere uccide. Senza porsi domande e senza farne. Senza lasciare incertezze e soprattutto senza averne. Senza manifestare compassione. Chi tentenna di fronte alla necessità di uccidere è un uomo morto. Con ciò intendo precisare che in pochi hanno esitato nell'uccidere un amico, questo perché ogni affiliato è succube della tradizione mafiosa che scandisce il proprio modo di vivere e che insegna che a nessun uomo d'onore è permesso provare sentimenti. E sono ancora meno gli uomini d'onore che sono riusciti a non portare a termine l'ordine di uccidere, salvando sia la loro di vita che quella dell'amico.

Uno tra questi è Antonino Salomone, capo mandamento e rappresentante della famiglia di San Giuseppe Jato. La strage di Ciaculli del 1963¹⁴, però, lo convinse ad abbandonare la sua città natale, Palermo, e trasferirsi in Brasile lasciando così il comando della sua famiglia a Bernardo Brusca, il suo vice, oltre che soldato fedele all'esercito di Totò Riina. Salomone, soprannominato *il furbo*, era legatissimo a Tommaso Buscetta, anche lui residente in sud America e l'unico ancora in grado di porre freno all'ascesa corleonese. Cosa Nostra, consapevole della stretta amicizia che legava i due boss, per l'eliminazione di Buscetta si rivolse a Salomone. Salomone, la cui devozione verso Cosa Nostra non superava quella verso l'amico, decise però di giocare d'astuzia. Fissò un appuntamento a Parigi con Alfredo Bono, indicato quale uomo d'onore di primo piano da molti pentiti, per pianificare insieme le modalità dell'omicidio. Ma mentre Bono lo aspettava nella capitale francese, lui era in Calabria a trovare don Stilo, un prete processato per appartenenza alla 'Ndrangheta, e ad Africo si fece arrestare da un sottufficiale dei carabinieri al quale raccomandò: <<*Maresciallo, non dica che mi sono costituito, dica che mi ha arrestato. Ci farà una gran bella figura*>>¹⁵.

14 La strage di Ciaculli fu una delle più sanguinose stragi ad opera di Cosa Nostra, durante gli anni sessanta, che concluse la prima guerra di mafia. La strage ebbe luogo nella borgata agricola di Ciaculli a Palermo il 30 giugno del 1963: un alfa romeo imbottita di esplosivo uccise il tenente dei carabinieri Mario Malausa, i marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci. Gli investigatori ipotizzarono un mancato attentato contro i boss di Ciaculli Salvatore Greco e il suo associato Giovanni Di Peri da parte di Michele Cavataio, boss della cosca mafiosa dell'Acquasanta.

15 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani. *Cose di Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1991. Pag. 28-29

La tradizione mafiosa insegna, però, anche che l'onore nasce da una famiglia unita e da un'amicizia leale. Insegna che quando un uomo tradisce amici parlando con la polizia, tradisce anche se stesso. Cosa Nostra, quindi, è la stessa organizzazione che invita alla vera amicizia e che, allo stesso tempo, ordina di tradirla. L'organizzazione è come se indossasse una maschera, nel vero stile pirandelliano. Quella della doppia morale: negli anni ottanta i corleonesi si servivano di amicizie tradite per imporsi sulla vecchia guardia palermitana di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, conducendo, allo stesso tempo, una battaglia pubblica contro il concetto di tradimento. Come quello delle donne che tradiscono il proprio uomo. Emblematica la storia di Lia Pipitone, figlia del boss dell'Acquasanta Antonino Pipitone, che fu uccisa nel corso di una finta rapina il 23 settembre del 1983 perché si diceva che avesse tradito il marito.

Oppure come quello di alcuni capimafia che, seppur non pentiti, si sono serviti delle istituzioni per mettere in ginocchio gli avversari. Come la vicenda del boss di Cinisi Gaetano Badalamenti che, nel corso della prima guerra di mafia dei primi anni sessanta, decise di passare alcune notizie ai carabinieri per cercare di fermare l'ascesa dei corleonesi di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Lui stesso lo ha ammesso a metà anni novanta durante un colloquio con il maresciallo Antonino Lombardo¹⁶.

Concludendo, l'uomo d'onore, nell'arte del tradimento, dimostra - ancora una volta - come le logiche di Cosa Nostra siano sempre logiche del potere: tutto è funzionale allo scopo da perseguire. Se il tradimento è un possibile mezzo per la riuscita del fine dell'organizzazione, allora non solo è lecito, ma è anche l'arma più efficace nelle mani di un uomo d'onore. Se, invece, ostacola l'obiettivo è da evitare a tutti i costi.

16 Dichiarazioni del giornalista di *La Repubblica* Salvo Palazzolo. Settembre 2013.

1.3 I DIVERSI VOLTI DEL TRADITORE MAFIOSO

La prima parte di questo capitolo si è soffermata a descrivere il traditore mafioso analizzando sia quando assume un ruolo di predominio nella lotta al potere, sia quando gioca un ruolo controcorrente all'organizzazione. Tuttavia il traditore mafioso non è solo questo. Il tradimento in Cosa Nostra ha svariate forme. Tutte diverse tra di loro e non tutte accettate dalla logica mafiosa. Ecco spiegate in seguito le tre tipologie di tradimento più comuni in Cosa Nostra.

1.3.1 IL TRAGEDIATORE

<<Io sono alto 1,61 nella tessera, misurato l'altro giorno al carcere sono 1,59. Se uno dice di conoscermi e poi sbaglia dieci, quindici o sedici centimetri, queste sono accuse infamanti, tragedianti, accuse fuori dal normale. Quindici centimetri per un uomo è come un metro. Scusasse presidente se mi alzo. Ecco qua quanto è alto Salvatore Riina>>¹⁷. **Salvatore Riina.**

La prima forma di tradimento analizzata in questo capitolo è quella della *tragedia*. Per gran parte degli italiani non è solito l'utilizzo di questa parola se non in contesti teatrali, ma quando nel 1993 il boss di Corleone, anno del suo arresto, nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, reputa le accuse *tragedianti*, participio presente del verbo *tragediare*, sa bene cosa vuol dire. È consuetudine, infatti, per Cosa Nostra trasformare termini dialettali siciliani in qualcosa di più di semplici parole chiave del gergo mafioso, tanto da esprimere con un singolo termine comportamenti consoni allo stile di vita di un uomo d'onore. Come il verbo *annacare*¹⁸. Un'espressione tipicamente siciliana, fatta propria dalla mafia, impossibile da tradurre. Nell'etimologia greca la *naca* è una culla che veniva legata alle travi del soffitto e fatta oscillare lentamente: si muoveva stando però ben salda. Esattamente come dovrebbe fare un uomo d'onore: deve muoversi, rimanendo fermo. Deve agire, rimanendo nell'ombra.

Il *tragediatore*, colui che tragedia, è chi semina veleno, zizzania. Chi inietta nell'organizzazione accuse infamanti, non corrispondenti alla realtà, che il passaparola poi rende di dominio pubblico. La tragedia serve per mettere in

17 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli 2008. Milano. Pag.55

18 Dichiarazioni del giornalista di *La Repubblica* Attilio Bolzoni. Intervista del 1 ottobre 2013. Roma

ginocchio un nemico, un avversario. Per tradire un amico. Per diffamare un fratello. Pertanto la tragedia mafiosa è un'arte sottile: è il mezzo migliore per far cadere su altre famiglie la colpa di un omicidio, la responsabilità di traffici illeciti. Non per questo una tattica della mafia è proprio quella di divulgare determinate notizie attraverso l'uso di anonimi e confidenti, al fine di orientare le indagini in un senso anziché in un altro e di far addensare i sospetti su determinate persone, consentendo ai veri autori del crimine di superare indenni le prime e più pericolose fasi delle indagini giudiziarie.

Il *tragediatore*, dunque, è un vero sceneggiatore: sceglie i personaggi, la trama e il movente, spazio e tempo. Una vera e propria tragedia shakespeariana, solo che tra le vie di Palermo si fa sul serio. Un uomo d'onore si trova ad essere, a sua insaputa, un personaggio di punta, se non addirittura il protagonista. Ad essere diffamato agli occhi di Cosa Nostra. Sa di doversi riscattare, sa di dover svelare la finzione per dar voce alla realtà. È l'unico modo per sfuggire dalla tragedia, per impedire che la sua immagine di uomo d'onore venga messa in dubbio.

Proprio quello che temeva Totò Riina, che, davanti al giudice, non mancò di precisarlo. Sottolineò, infatti, che, non essendo più latitante, avrebbero cercato in tutti i modi di attribuirgli i peggiori delitti. Di tragediarlo. Invitò il giudice a ignorare menzogne e bugie, lasciandolo, così, nel dubbio. Dopotutto lui di delitti ne ha commessi. Lui di tragedie ne ha scritte molte.

Per meglio spiegare cosa comporti una *tragedia*, è riportata una vicenda che vede protagonista il boss di Rieti, Giuseppe di Cristina, *tragediato* dai corleonesi di Totò Riina e dal traditore Michele Greco.

Giuseppe di Cristina conosceva bene il metodo corleonese: dopo l'agguato non riuscito che gli posero ventiquattro ore prima, ci avrebbero riprovato. Se l'ordine era stato dato, sarebbero arrivati fino in fondo. Lo avrebbero imbottito di piombo, come avevano appena fatto con la sua guardia del corpo, per poi tragediarlo agli occhi di Cosa Nostra e dello Stato italiano. Se voleva salva la vita, non poteva perdere tempo, dunque, il boss di Rieti. Si presentò alla stazione dei carabinieri e parlò con il capitano Alfio Pettinato. Doveva rivelare più informazioni possibili per battere sul tempo i suoi killer. Il capitano ascoltò con stupore le parole del boss.

<< Il piano per uccidere il giudice Cesare Terranova è già pronto. Vogliono ammazzarlo e accollarmi la sua morte, signor capitano. Quei tragediatori vogliono

far credere che sono stato io a farlo fuori per vendicarmi di lui. Terranova mi aveva inquisito per il delitto Ciuni¹⁹. È un vecchio metodo dei Corleonesi. Sono stati loro ad uccidere il procuratore Pietro Scaglione per mettere nei guai Vincenzo Rimi. E ora vogliono riprovarci con me. Dovete fermarli>>.

Non poteva aspettare. Le forze dell'ordine probabilmente avrebbero impiegato giorni prima di trovare la tana di Totò Riina e dei suoi fedelissimi. Decise di muoversi da solo, o meglio con il boss di Catania Pippo Calderone. Doveva ripagare i corleonesi con la loro stessa arma: la *tragedia*. La strategia era quella di indebolire Riina *tragediando* il suo compare Francesco Madonia di Vallelunga Pratameno, inventandosi un improbabile disobbedienza del figlio Piddu Madonia. La tragedia non riuscì. Giuseppe di Cristina perse la testa e l'8 aprile 1978 fece ammazzare, senza il permesso della Commissione, Francesco Madonia. Da lì a poco Di Cristina venne ucciso mentre una sera camminava in una strada di Passo di Rigano²⁰.

Cosa Nostra ha sempre insegnato il rispetto delle regole e la loro impossibilità ad essere violate. Eppure possiamo dire che chi *tragedia* trasgredisce a uno dei più sacri comandamenti dell'organizzazione: l'obbligo assoluto di dire la verità²¹. Riportando quanto aveva detto il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone, l'uomo d'onore ha l'obbligo di dire sempre la verità perché la verità costituisce per lui una regola di sopravvivenza, quando è libero e maggiormente quando non lo è più. Se l'obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d'onore non è più rispettato dai mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà il suo interlocutore ad essere soppresso²².

L'uomo d'onore, dunque, piuttosto che mentire smette di parlare. Omette pur di non dire il falso. Le parole di un pentito, pertanto, dicono assolutamente il vero, perché altrimenti non sarebbero quelle di uomo d'onore. I mafiosi possono incorrere in piccole inesattezze, indulgere a menzogne trascurabili, ma non fanno mai

19 Candido Ciuni era un albergatore palermitano. Era il 21 ottobre 1970 quando degli uomini lo aggredirono a colpi di coltello. La tempestiva corsa in ospedale e l'operazione chirurgica, però, gli salvarono la vita. Ma più che la morte a spaventare l'albergatore, era la paura che qualcuno ci avrebbe riprovato. Il 28 ottobre sei uomini, vestiti come medici, spararono a Ciuni, ancora in ospedale, uccidendolo. Per gli inquirenti, a voler quel doppio attentato, è stato Giuseppe Di Cristina, deciso a vendicarsi di un litigio avuto con l'albergatore per motivi mai chiariti.

20 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag.130-131

21 Dichiarazioni del giornalista di *La Repubblica* Attilio Bolzoni. Intervista del 1 ottobre 2013

22 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1991. Pag. 58

affermazioni disonorevoli. Se il figlio di un uomo d'onore ucciso da Cosa Nostra volesse entrare a far parte dell'organizzazione, glielo si impedirebbe. Perché il figlio avrebbe il diritto di esigere spiegazioni e Cosa Nostra non potrebbe mentirgli²³. Gli uomini di Cosa Nostra sono costretti a dire la verità, perché chiunque immettesse nell'organizzazione false notizie, metterebbe in pericolo l'organizzazione stessa. Eppure chi tragedia non è come se violasse questo comandamento? Diffamando, dicendo il falso, inietta realmente nell'organizzazione notizie errate e, quindi, non provocherebbe un danno all'organizzazione? Insomma Giuseppe Di Cristina perché *tragediato* si è rivolto alle forze dell'ordine e se fosse stato a conoscenza del luogo in cui Totò Riina era solito rifugiarsi, probabilmente lo avrebbe rivelato pur di salvarsi vita e onore.

Seppur la tragedia violi un comandamento, nessun uomo di Cosa Nostra è disposto a rinunciarvi. Perché la tragedia suscita sospetto. È l'arma migliore per mettere in scena falsi tradimenti che in poco tempo indebolirebbero anche le più leali amicizie, trascinando nel caos famiglie mafiose e permettendo, così, ad altre di prevalere. Perché basta una confidenza o un semplice pettegolezzo che il timore del tradimento trovi spazio all'interno dell'organizzazione. Chi *tragedia* lo sa e cerca di farne un'arma a suo favore²⁴.

Per dimostrare che il tragediatore è chiamato alla cura dei dettagli per impedire che lui stesso sia la vittima della sua stessa tragedia, a seguito è analizzato l'omicidio del catanese Alfio Ferlito.

Erano le 10.15 del 16 giugno 1982, quando, a seguito di una segnalazione anonima, il personale della Polizia di Stato raggiunse via Ugo La Malfa, vicino all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo. Trovarono lì il cadavere di Alfio Ferlito, insieme a quelli di tre carabinieri e dell'autista.

Tutti e cinque i cadaveri presentavano gravissime lesioni da arma da fuoco, ma il più martoriato era quello di Ferlito. Non ci volle molto per capire che era lui l'obiettivo. Alfio Ferlito era uno dei boss di Catania che le forze dell'ordine già catturarono nel novembre del 1981 a Milano e incarcerarono ad Enna. Quel giorno, però, il catanese era in trasferimento verso un'altra casa circondariale, quella di Trapani, quando avvenne la sparatoria. I carabinieri di scorta erano Silvano Franzolin, Luigi Barca e Salvatore Raiti, mentre l'autista civile Giuseppe Di Lavoro.

23 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1991. Pag. 61

24 Dichiarazioni del giornalista di *La Repubblica* Attilio Bolzoni. Intervista del 1 ottobre 2013, Roma

È certo che i killer erano a conoscenza di questo trasferimento, essendo intervenuti con massima tempestività ed è certo, inoltre, che, nella ricerca del movente, non si può non tener conto della faida catanese in cui i due gruppi, capeggiati da Alfio Ferlito e da Nitto Santapaola, erano rivali. Entrambi, infatti, non avevano gradito, negli anni precedenti, l'accordo fatto da Giuseppe Calderone, fino ad allora capo indiscusso del clan catanese, con i clan avversari Bonanno-Mazzei per sigillare l'inizio di una tregua, tanto che avevano deciso di scindere la famiglia di Catania in due nuclei e decretare la soppressione di Calderone, avvenuta l'8 settembre del 1978.

A seguito dell'uccisione, però, il Santapaola, successore di Calderone alla guida della famiglia, aveva deciso di mantenere la pace con i Mazzei. Una decisione che però spezzò definitivamente i rapporti con Alfio Ferlito e i suoi fedelissimi, tra cui Salvatore Pillera, Salvatore Palermo, Alfio Amato. Iniziò una sanguinosa faida tra i due gruppi. Nonostante nel 1981 Ferlito fu arrestato, aveva tutt'altro che perso la sua guerra contro Santapaola ed era ancora pericoloso. Quest'ultimo, dunque, decise la sua eliminazione. Valutò che l'unico momento possibile fosse proprio durante il suo trasferimento a Enna e che, per avere l'assoluta certezza della sua eliminazione, la sparatoria avrebbe coinvolto anche le Forze dell'Ordine il che significava una immediata ondata repressiva da parte dello Stato. Era necessaria una tragedia, dunque, che incolpasse ad altri l'omicidio. Meglio ancora quello rivale, meglio ancora se avesse dimostrato che ad uccidere e tradire Alfio Ferlito fosse stato il suo braccio destro, Salvatore Pillera. Ma la tragedia non riuscì.

Secondo Nitto Santapaola, Salvatore Pillera avrebbe approfittato dei contrasti tra i due gruppi per far eliminare il proprio capo, così ottenendo un duplice scopo: da un lato, prendere il posto del Ferlito; dall'altro, metter in ginocchio gli avversari, poichè la responsabilità dell'assassino sarebbe inevitabilmente ricaduta sul clan rivale dei Santapaola. L'ipotesi è, invece, stata giudicata dagli inquirenti irrealistica ed il solo averla ideata è la migliore conferma della mentalità mafiosa del Santapaola. Il fatto stesso che l'ipotesi di tradimento del Pillera sia stata divulgata dal capo del gruppo rivale, suscita sospetto. In realtà il dissidio tra Ferlito e il suo vice non esisteva. Un fatto, precedente l'arresto del boss, lo dimostra.

Il 2 maggio del 1981 una pattuglia della polizia stradale di Catenanuova fermò una vettura. Alla guida c'era Salvatore Pillera e a bordo Alfio Ferlito e Sortino Sebastiano, un altro fedelissimo. Poichè Salvatore Pillera risultava privo di patente,

gli agenti fecero scendere i tre dalla vettura e chiesero alla centrale notizie sui medesimi. Essendo latitante, Alfio si mise al volante e si dette alla fuga. Il Pillera nel frattempo, per ritardare l'inseguimento si sdraiò davanti alla macchina della pattuglia. Chi avrebbe di certo già deciso di tradire ed eliminare il suo capo non avrebbe rischiato tanto. Il Pillera in questa situazione aveva mostrato tutta la sua devozione verso il Ferlito. Impensabile e improbabile, dunque, un suo possibile tradimento.²⁵

Non tutte le tragedie vanno a buon fine, l'omicidio di Alfio Ferlito ne è un esempio. Ma ogni *tragediatore* mafioso, per il solo aver saputo progettare una tragedia, dimostra astuzia. Chi considera gli uomini di Cosa Nostra ignoranti, da battere facilmente con la ragione e l'intelligenza dei magistrati, commette un grave errore. Ignoranti sono i ragazzi della criminalità comune, non loro. Loro sono quelli che riescono a commettere un omicidio e incolparne altri. Sono quelli che convincono uomini d'onore a tradire altri uomini d'onore. Quelli che diffamano rovinando onore e vere amicizie.

La tragedia è forse l'arma migliore di tradimento in mano al popolo di Cosa Nostra: non occorre uccidere per diffamare un rivale, non è necessario convincere l'amico fidato a tradire. È sufficiente una confidenza tragediante a suo nome per far nascere dubbi e sospetti tra gli uomini d'onore. Per far in modo che la paura del tradimento trovi spazio anche in amicizie vere.

25 Le dinamiche dell'omicidio di Alfio Ferlito sono tratte dai verbali del Maxiprocesso, così chiamato il primo processo penale svolto a Palermo per crimini di mafia. Il Maxiprocesso, durato dal 10 febbraio 1986 al 30 gennaio 1992, imputò in primo grado 475 uomini d'onore e si concluse con 19 ergastoli e pene detentive per la durata di 2665 anni di reclusione.

1.3.2 L'AMICO FIDATO DELLA LUPARA BIANCA

<<Si rende conto della forza necessaria per strangolare un uomo? Si rende conto che ci si può mettere anche dieci minuti e che la vittima si divincola, morde, tira calci? Alcuni riescono persino a liberarsi dei lacci. Ma almeno sono omicidi da professionisti>>. **Francesco Marino Mannoia.**

Di tecniche di uccisione Cosa Nostra ne conosce molte. Le armi da fuoco a piccolo calibro sono necessarie all'organizzazione quando è richiesta tempestività e precisione. Quando è sufficiente un cadavere trucidato per strada, tra le vie di un quartiere che troppo spesso si fa portavoce della lotta alla mafia, a far soffocare animi ribelli. Quando bisogna zittire un nemico e l'intimidazione non basta. È stato sufficiente a Salvatore Grigoli sparare un colpo alla nuca per assassinare la sera del suo cinquantaseiesimo compleanno, 15 settembre 1993, Don Pino Pugliesi, un pioniere di pace oltre che parroco di Brancaccio, che, armato solo di coraggio e di una buona parlantina, ha insegnato ai giovani del quartiere di Palermo a non vivere di mafia. Inoltre i Kalashnikov, i bazooka e i fucili lanciagranate servono alla mafia per fare rumore. Per uccidere con prepotenza. Per affermare la propria potenza sullo Stato o su altre famiglie mafiose. I *pocket coffe* - così soprannominati i klashnikov - sono stati impugnati più volte dai corleonesi per eliminare boss di una certa importanza come Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Quando, invece, gli uomini di Cosa Nostra vogliono far tremare l'Italia, vogliono che le prime pagine scrivano di attentato o colpo di Stato, vogliono non solo che il messaggio di forza arrivi, ma che venga anche ricordato, allora la mafia ricorre agli esplosivi. Come dimenticare la strage di Capaci, in cui il 23 maggio 1992 persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. E l'attentato terroristico-mafioso in via d'Amelio a Palermo del 19 luglio dello stesso anno con il quale Cosa Nostra uccise il giudice e Procuratore della Repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, il suo caposorta Agostino Catalano e gli agenti Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

È un errore, però, pensare che l'organizzazione privilegi certe tecniche di uccisione rispetto ad altre. Cosa Nostra sceglie sempre la via più breve e meno

rischiosa²⁶. Il tutto è proporzionato al messaggio e allo scopo che Cosa Nostra persegue. Tuttavia quando l'ordine è quello di agire rimanendo nell'ombra, di *susciare* - come dicono a Palermo - soffiare senza fare vento, allora il metodo migliore esiste. Ed è quello della *lupara bianca*. Nessun colpo di pistola, nessun rumore. Nessuna goccia di sangue, nessun indizio. Nessun cadavere da esaminare e, quindi, nessun omicidio. Chi muore di lupara bianca, scompare senza lasciare tracce. Così in tempo di pace, così in tempo di guerra²⁷. Nel primo caso per garantire silenzio, nel secondo perché alle spalle del nemico si può scivolare solo con l'inganno. La tecnica di uccisione è in apparenza semplice: alla vittima si dà appuntamento, le si dice che è una serata tra amici, una *mangiata* tra uomini d'onore. E, così, in effetti è, fino a quando due uomini l'afferrano per le gambe, due per le braccia e un quinto la strangola. Il corpo, infine, viene gettato nell'acido o carbonizzato.

Parafrasando le parole del giudice Giovanni Falcone, il problema principale, però, per chi ha ricevuto l'ordine di uccidere è quello di mettersi in contatto con la vittima. Non è facile: i siciliani, e ancora di più i mafiosi, ai quali il rischio sempre incombente aguzza l'ingegno, sono diffidenti per natura. Ed è proprio per questa diffidenza che la strategia della lupara bianca è costruita su quel filo conduttore che unisce amicizia e tradimento. È necessario un amico che tradisca. Un amico fidato che conduca la vittima nella trappola, che la consegni ai suoi aguzzini. Ma come si convince un amico a tradire? Semplice. Nessuno può permettersi di non eseguire un ordine della Commissione o del capodecina. L'obbedienza, come già precisato all'inizio del capitolo, è uno dei principi fondamentali di Cosa Nostra. Dimostrare totale lealtà all'organizzazione è l'unico modo per assicurarsi una carriera, mentre il rispetto, a cui ambisce un uomo d'onore, è proporzionale al coraggio e alla professionalità negli omicidi. Impensabile per un uomo d'onore, inoltre, disobbedire, sarebbe immediatamente condannato a morte. Non esistono alternative, dunque: si vende l'amico per salvarsi la vita.

È bene che, a questo punto della mia riflessione, venga fatta una considerazione. Come detto in precedenza, la figura di un traditore è un elemento indispensabile e indubitabile nella tecnica di uccisione della *lupara bianca*, ma è vero anche che, qualora a un qualsiasi uomo d'onore giunga l'invito ad un pranzo,

26 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani. *Cose di Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1991. Pag. 16

27 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 116

quest'ultimo, secondo la consuetudine di Cosa Nostra, non potrà mai rifiutare un tale invito. Un rifiuto basterebbe a mettere in dubbio la buona fede di uomo d'onore o peggio, vorrebbe dire avere qualcosa da nascondere²⁸. In tal caso Cosa Nostra non tarderebbe a dare l'ordine di eliminazione. L'uomo d'onore, così, si trova nel dilemma di accettare o no. Tuttavia se nel primo caso le probabilità di non tornare da un pranzo sono alte, perché, seppur innocente, potrebbe sempre essere tragediato, nel secondo caso si ha la certezza che Cosa Nostra aprirebbe a breve la caccia all'uomo.

Esattamente come l'amico che riceve l'ordine di tradire, anche la vittima non ha scelta: rischia e accetta l'invito.

Per spiegare ancor meglio quello che i giornalisti e i collaboratori di giustizia chiamano *l'incubo dell'invito a pranzo* in seguito è riportata parte delle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta durante i colloqui del 1984 con il giudice Giovanni Falcone, nei quali, il boss dei due mondi, ha più volte precisato come l'uomo d'onore non può permettersi ingenuità e fiducia. Come, per la gente di Cosa Nostra, la sincerità di un accordo, di un'amicizia e di una promessa non è mai cosa certa.

<<Alla fine degli anni '70 ero arrivato negli Stati Uniti senza una lira. Con una convivente e una figlia a carico, inseguito da non so quanti mandati di cattura. Riuscii ad aprire una pizzeria, a Manhattan, sulla quarantaduesima strada. In poco tempo i guadagni si incrementarono e mi permisero di raggiungere quella serenità che ormai da troppo tempo stavo cercando. Non avevo bisogno di niente. Ero tranquillo e non avevo debiti. Nel corso degli anni, però, i miei contatti con Cosa Nostra siciliana non si interruppero mai. Un giorno si presentò in pizzeria Paolo Gambino, il fratello di Carlo, il capo di Cosa Nostra americana, per invitarmi a cena quella stessa sera. Mi disse che ci ci sarebbero stati altri "fratelli", ansiosi di fare la mia conoscenza.

Ero al corrente della prassi dei fratelli americani di invitare a cena gli immigrati clandestini, ma avevo anche ben presente i 500 dollari che al mio arrivo mi vennero gentilmente offerti, ma che io rifiutai. Quel mio gesto sarebbe stato sufficiente a condannarmi a morte. Accettai l'invito, ma mi accertai che Paolo si convincesse che fossi armato, mentre in realtà non lo ero. Salimmo in macchina e durante il tragitto Gambino, che era al volante, si fermò. "Devo fare pipì. Scusami.

28 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 64

Faccio in un attimo”, mi disse. Pensai che fosse un' agguato e così gli risposi: “No. No. Non se ne parla tu non scendi dalla macchina. Ripartiamo. Fai pure pipì, ma dentro la macchina. E riparti subito, perché se resti ancora qui e provi a scendere, ti ammazzo. Ti faccio secco e me ne torno a casa”. Paolo Gambino fece una smorfia e ripartì. E fece davvero pipì dentro la macchina. Quando raggiungemmo il luogo dell'incontro, in un salone illuminato, c'erano uomini d'onore in piedi che mi applaudirono. Era una festa. Era una festa di benvenuto. Nessuna imboscata. Nessun tradimento.

Chi a questo punto si domanda per quale ragione temessi quell'incontro, dato che quegli interlocutori avevano già dimostrato, prestandomi denaro, di nutrire fiducia nei miei confronti, non ha ancora capito nulla di Cosa Nostra. Della sua doppiezza e della continua tensione che circola al suo interno e che rende tutti insicuri. Incerti su tutto. Anche della propria vita. L'uomo che ti sta accanto ti può portare a una festa come alla tua tomba. L'amico più caro può essere il tuo assassino>>²⁹.

Dopo aver precisato quale sia il ruolo dell'amico fidato e l'incubo dell'invito a pranzo, due elementi indispensabili nella tecnica di uccisione della lupara bianca, è necessario, ora, soffermarci ad esaminare nel dettaglio una delle uccisioni, ritenute dagli inquirenti, tra le più misteriose e più silenziose che Totò Riina abbia mai ordinato al suo esercito corleonese.

Il 26 maggio del 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Stefano Bontate e pochi giorni dopo quello di Salvatore Inzerillo, scomparivano contemporaneamente Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i fratelli Salvatore e Angelo Federico, tutti legati al Bontate da vincoli di parentela o di cosca. Girolamo Teresi era cognato di Giovanni Bontate oltre che socio di Stefano Bontate nella <<Centralgas>> s.p.a., un' impresa di imbottigliamento di gas liquido che commerciava nel palermitano. Giuseppe Di Franco era, in più occasioni, autista di fiducia del Bontate, mentre i fratelli Federico erano, in quanto titolari della Eurplast, un'azienda operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai Bontate e ai Teresi. Erano gli anni dell'ascesa corleonese³⁰.

Della supremazia di Totò Riina e di quella che l'Italia si abituerà a chiamare

29 Pino Arlacchi. *Addio Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1995. Pag. 150-155

30 Si veda capitolo II di questo elaborato. Paragrafo 1

seconda guerra di mafia. Si combatteva per il vertice dell'organizzazione. Si combatteva tra due fronti: quello della vecchia guardia dei due boss palermitani Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e quello degli emergenti uomini d'onore di Corleone, un piccolo paesino di campagna alle porte di Palermo. La ferocia corleonese non tardò ad arrivare e con lei anche la dittatura Riina³¹.

Era il 23 aprile 1981 quando spararono a Stefano Bontate a bordo della sua Alfa Romeo pochi giorni prima l'eliminazione di Salvatore Inzerillo avvenuta il 10 maggio dello stesso anno. Ora, era la volta dei suoi fedelissimi. La convinzione che i quattro fossero stati soppressi nel contesto della guerra scatenatasi proprio con la soppressione del loro capo Bontate, veniva rafforzata dalle parole di Salvatore Di Girolamo, il quale riferì alla squadra mobile incaricata delle indagini quanto già in certi ambienti era comune pensare: i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche rivelatesi poi i loro aguzzini.

Per comprendere ogni singolo passaggio dell'omicidio è bene iniziare ad analizzare l'accaduto dall'incontro avvenuto tra Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, Emanuele D'Agostino e Salvatore Contorno in una casa rurale in contrada Falsomiele di proprietà del Teresi qualche tempo dopo l'omicidio di Stefano Bontate. Durante l'incontro il Teresi fece presente che erano stati tutti convocati dal nuovo capo, Giovanni Pullarà, in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci, per esaminare il miglior contrattacco. Nè Salvatore Contorno né Emanuele D'Agostino, però, accettarono l'invito perché si resero conto che avrebbe potuto trattarsi di un tranello. Invano riuscirono a convincere gli altri a rifiutare, i quali, rassicurati dal fatto che il luogo dell'incontro era di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate, si recarono all'indomani alla riunione, durante la quale i quattro furono soppressi da Giovanni e Ignazio Pullarà, Franco Adelfio, Giuseppe Gambino, Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella, Giovanni Adelfio, Mariano Marchese e Pietro Lo Iacono. A seguito di un colloquio avvenuto tra Salvatore Contorno e Mario Marchese nel carcere di Ascoli Piceno qualche anno dopo, quest'ultimo motivò il feroce gesto adducendo al fatto che il Teresi si incontrava con Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti, per cui non ispirava più alcuna fiducia³².

Non vi è dubbio che la scomparsa di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco,

31 Si veda capitolo II di questo elaborato. Paragrafo 2

32 Deposizioni di Salvatore Contorno alle udienze del Maxiprocesso di Palermo 1986.

Angelo e Salvatore Federico era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bonate, come Sorci e Rosario Riccobono. Così facendo i due mostrarono di essere schierati con i corleonesi. Queste scomparse, inoltre, dimostrano come il triste metodo della lupara bianca richieda l'ausilio di amici fidati, il cui compito è quello di garantire la sicurezza dell'incontro e consegnare, così, con grande facilità la vittima ai carnefici.

1.3.3 I PENTITI

<<Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia>>.

Tommaso Buscetta.

<<Mi sono deciso a collaborare perché Cosa Nostra è una banda di vigliacchi e assassini>>. **Salvatore Contorno.**

<<Sono un pentito nel senso più semplice della parola, dato che mi sono reso conto del grave errore che ho commesso scegliendo la strada del crimine>>³³.

Francesco Marino Mannoia.

Fino ad ora sono state analizzate due differenti tipologie di traditori mafiosi: il *tragediatore* e l'amico fidato della lupara bianca. Entrambi, come dimostrato nelle pagine precedenti, trovano un riscontro positivo nella logica di Cosa Nostra, tanto da essere strumenti indispensabili per la scalata al vertice del potere. Ora, però, è necessario soffermarci a riflettere su quale sia il vero traditore per un'organizzazione criminale. Ovvero chi, per Cosa Nostra, è condannabile di alto tradimento. È bene che la mia riflessione parta dall'inizio, da quel giuramento che permette l'accesso all'organizzazione ai nuovi affiliati.

Al momento dell'iniziazione i candidati vengono condotti in una stanza, alla presenza del rappresentante della famiglia mafiosa di appartenenza e di altri semplici uomini d'onore. Vengono espone le norme che regolano l'organizzazione, precisando che quella che comunemente viene detta mafia si chiama, in realtà, Cosa Nostra. Quindi, esaurita la spiegazione dei comandamenti, il rappresentante invita i nuovi affiliati a scegliere un padrino tra gli uomini d'onore presenti e riaffermare la loro volontà di entrare nell'organizzazione. Ha inizio successivamente la cerimonia del giuramento che consiste nel pungere il dito indice della mano, il dito con il quale, quando gli verrà ordinato, premerà il grilletto, per farne uscire una goccia di sangue e macchiare così l'immagine della santina patrona di Cosa Nostra, la Madonna dell'Annunciata. All'immagine viene, quindi, dato fuoco e mentre l'iniziato giura solennemente di non tradire mai le regole di Cosa Nostra, meritando, in caso contrario, di bruciare come l'immagine. Mentre l'indice dell'indiziato viene punto, il rappresentante gli ripete, in tono severo, di non tradire mai. Pena, la morte. Perché si

³³ Giovanni Falcone e Marcelle Padovani. *Cose di Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1991. Pag. 65

entra in Cosa Nostra col sangue e se ne esce solo col sangue.

Il vero traditore, dunque, è chi viene meno a questo giuramento. Chi svela gerarchie, false identità e segreti di Cosa Nostra allo Stato italiano. Tradire per l'organizzazione significa violare la legge della segretezza, una tra le più importanti. Non solo perché la segretezza è un filtro per il potere, ma è anche necessaria per proteggere gli innocenti e gli stessi congiunti degli uomini d'onore. Chi tradisce, pertanto, non abbatte solo il muro dell'omertà, ma espone ogni membro diretto e indiretto dell'organizzazione alla giustizia dello Stato. Un rischio che Cosa Nostra deve prevenire. E così ogni informazione all'interno di Cosa Nostra viene frammentata. Non ci sarà mai un soldato, un capo decina o un capo mandamento che possa raccontare dalla A alla Z lo svolgimento di un fatto, a meno che lui non lo abbia vissuto in prima persona. Le informazioni non circolano più come un tempo tra gli uomini d'onore: tutto è confinato nelle famiglie di origine³⁴.

Per Cosa Nostra il traditore è lo *spione*, l'*infamatore*, quello che lo Stato italiano chiamerebbe *collaboratore di giustizia*, e che poi il gergo giornalistico ha reso noto come *pentito*. A Corleone, invece, sono i *quaquaraqua*. Parlano troppo e non ne hanno il diritto. *Tragediano* amici e parenti, dicendo il falso. Dicono *bugiarderie*. E per Totò Riina, Gaspare Mutolo, membro della borgata di Resuttana - combinato nel 1973 e diventato ben presto il più grande importatore di stupefacenti di tutto l'Occidente, prima del 1991 quando divenne collaboratore di giustizia - è sicuramente un *quaquaraqua*.

«Gasparino Gasparino, sai che stai facendo in ultimo? Stai facendo la figura di quello che dice Sciascia. Sciascia, lo sai che dice? Tu sei un bello quaquaraqua. E se hai letto I Beati Paoli tu puoi prendere anche il nome di Matteo Lo Vecchio. Io parlo del mestiere che faceva quel Lo Vecchio. E tu, Gasparino, fai il Matteo LoVecchio. Sei un grandissimo spionaggio».

Gaspare Mutolo come Matteo Lo Vecchio, traditore nel romanzo di Luigi Natoli, i *Beati Paoli*³⁵. Ma chi è in realtà Gaspare Mutolo? È un quaquaraqua? È un

34 Pino Arlacchi. *Addio Cosa Nostra*. Rizzoli, Milano 1995. Pag. 87

35 Secondo una leggenda popolare la mafia siciliana ha fatto risalire la propria nascita alla mitica setta dei Beati Paoli. Lo scrittore Luigi Natoli, con lo pseudonimo di William Galt, ha scritto e narrato di questa setta in romanzo dal titolo appunto *I Beati Paoli*. Il libro narra di una setta segreta di vendicatori-giustizieri, sorta a Palermo, per vendicare i torti subiti della povera gente del XII secolo.

pentito? E perché un uomo d'onore decide di collaborare con la giustizia? Insomma quale uomo d'onore, riverito, stipendiato da un'organizzazione più seria e più solida di uno Stato sovrano, ben protetti dal loro infallibile servizio d'onore, decide all'improvviso di confrontarsi con uno Stato indifferente, da una parte, e con un'organizzazione inferocita per il tradimento, dall'altra?

È lo Stato italiano che attraverso la legge sui collaboratori di giustizia, emanata nel 1991 e modificata nel 2001, risponde a queste domande. Gli articoli 16quater e seguenti D.L. 15 gennaio 1991 n. 8 (convertito con modifiche in L. 15 marzo 1991 n.82) così come inseriti con art. 14 L. 13.02.2001 n. 45, sancisce la modalità con cui le dichiarazioni di coloro che vogliono collaborare con la giustizia devono essere rilasciate e documentate. In particolare il pentito deve dichiarare tutto quanto a sua conoscenza entro 180 giorni dall'inizio della collaborazione, rivelando

<<tutte le notizie in suo possesso utili alla ricostruzione dei fatti e delle circostanze sui quali è interrogato nonché degli altri fatti di maggiore gravità ed allarme sociale di cui è a conoscenza oltre che all'individuazione e alla cattura dei loro autori ed altresì le informazioni necessarie perché possa procedersi alla individuazione, al sequestro e alla confisca del denaro, dei beni e di ogni altra utilità dei quali essa stessa o, con riferimento ai dati a sua conoscenza, altri appartenenti a gruppi criminali dispongono direttamente o indirettamente>>.

Tali rilevazioni devono essere trascritte nel c.d. verbale illustrativo e sottoscritte dal pentito nel suddetto termine di 180 giorni, garantendosi in questo modo particolari misure di protezione, benefici penitenziari e circostanze attenuanti volte alla riduzione della pena.

Ne discendono, pertanto, le due motivazioni che convincono uomini d'onore a intraprendere la strada del pentimento. La prima è perché una collaborazione garantirebbe al collaboratore di giustizia una riduzione della pena. La seconda perché i famigliari sarebbero inseriti in un piano di protezione al riparo, quindi, da possibili vendette mafiose. Chi collabora, dunque, lo fa per migliorare la sua di vita e per salvare quella dei suoi famigliari, per una vendetta personale, per un vero calcolo opportunistico e per convenienza.

Ora, il miglior garante della sicurezza diventa lo Stato con il quale il pentito instaura un compromesso: vende tutte le informazioni di Cosa Nostra e, quindi, il suo rispetto da uomo d'onore, in cambio di protezione. Tuttavia non mancano uomini d'onore che si pentono per una vera conversione spirituale, per una crisi di coscienza. *Troppe cose tinte* si sono impossessate di Cosa Nostra. Amicizie tradite, false personalità hanno spazzato via quelle certezze indistruttibili per un uomo d'onore, e lasciato spazio a dubbi e paure. Troppe paure. Troppi dubbi per continuare a tener fede a qual giuramento che tanto gli aveva dato, ma che tanto, anche, gli aveva tolto.

Nel 2012 si è stimato che i collaboratori di giustizia negli ultimi quarant'anni sono stati 1126, potendo così parlare di *pentitocrazia*. Il primo a pentirsi per una crisi di coscienza fu Leonardo Vitale, detto *Leuccio*. Era il 29 marzo del 1973 quando si presentò alla questura di Palermo nell'ufficio dell'allora commissario della squadra mobile, Bruno Contrada, e fece nomi importanti come Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Vito Ciancimino e Rosario Riccobono. Le sue dichiarazioni, però, non trovarono riscontro. Lo Stato non era ancora pronto ai collaboratori di giustizia. Venne dichiarato seminfermo di mente affetto da schizofrenia e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Dimesso due mesi dopo, nel 1984 venne ucciso a colpi di lupara mentre usciva da una chiesa di cappuccini una domenica mattina. Nello stesso anno in cui Leonardo Vitale venne assassinato, era già iniziata l'*era di Tommaso Buscetta*. Il soldato della cosca mafiosa di Porta Nova è stato uno dei più importanti pentiti del fine novecento quando non esisteva ancora alcuna legge che consentisse sconti di pena, misure della deterrenza e provvedimenti di sostegno economico ai collaboratori di giustizia. Lui non voleva essere considerato né uno spione né un pentito spinto alla collaborazione da meschini calcoli opportunistici. Non voleva trarre vantaggi dalle sue dichiarazioni. Dichiarazioni che non solo rivelarono la struttura gerarchica piramidale di Cosa Nostra, ma grazie alle quali lo Stato di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino riuscì a chiudere inchieste di omicidio e ad imputare 475 membri dell'organizzazione, in quello che passerà alla storia come Maxiprocesso. L'amore verso la propria famiglia e l'odio verso l'organizzazione lo avevano convinto a collaborare.

<<Mi hanno detto che Cosa Nostra era nata per difendere i deboli dai soprusi dei potenti, per affermare i valori dell'amicizia, del rispetto della parola data. In una parola, il senso dell'onore. Cosa Nostra faceva la legge sulla nostra isola. Perché, noi siciliani, ci siamo sentiti trascurati, abbandonati dai governi stranieri e anche da quello di Roma. Non sono io che ho tradito Cosa Nostra, è Cosa Nostra che ha tradito me >>³⁶.

A confermare le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, fu un altro pentito, Salvatore Contorno, detto *Totuccio* a Palermo, che giurò a Cosa Nostra nel 1975 per poi rinnegarla a seguito del terribile agguato del 1981 in cui era riuscito a sfuggire ai colpi dei Kalashnikov di Pino Greco e Giuseppe Lucchese, due dei killer più sanguinari dell'esercito Riina, tra le vie di Brancaccio. Contorno collaborò con il giudice Giovanni Falcone e il vice questore aggiunto di Palermo Ninni Cassarà e le sue dichiarazioni furono determinanti per chiarire lo scontro tra i palermitani di Bontate e Inzerillo da un lato e i corleonesi di Riina e Provenzano dall'altro. Decise di collaborare perché, anche lui come Buscetta, era mosso da crisi di coscienza.

<<Se mi trovo qui è per salvarmi la vita. La mia famiglia è sistemata, se muoio io non mi interessa nulla. E mi trovo qui anche perché Cosa Nostra è diventata una banda di vigliacchi e assassini. I veri pentiti di Cosa Nostra sono loro, ora tutto è cambiato, ammazzano anche le donne e i picciriddi. Infami sono loro se dicono cornuto a me. Nella mia famiglia cornuti non ce n'è, ma nelle loro famiglie sì. Allora cornuto non sono io, cornuti sono loro>>.

È un errore, però, pensare che gettarsi tra le braccia dello Stato legale, abbandonando quello illegale, non abbia richiesto lunghe riflessioni. E anche quando la ragione incoraggia a dare fiducia alla giustizia italiana, molto spesso manca il coraggio. È necessario, quindi, una mano amica. E, per la maggior parte dei pentiti, è quella della donna amata, dell'affetto più vicino, l'unico capace di smuovere l'animo umano per cancellare quello mafioso. Di dare forza e fiducia allo Stato. Si chiama Cristina Guimaraes la moglie di Buscetta. Ed è a lei che il boss dei due mondi pensava nei momenti di forte depressione, quando provava un forte senso di vergogna. Quando aveva capito che aveva macchiato il suo onore e non avrebbe più potuto affrontare a testa alta gli uomini di Cosa Nostra.

Cristina ha sempre incoraggiato il marito a collaborare e così fece anche Rita

36 Pietro Grasso. *Liberi tutti*. Sperling & Kupfer, Milano 2012. Pag. 31

Simoncini per Francesco Marino Mannoia, il killer di fiducia di Stefano Bontate. Arrestato per la seconda volta nel 1985, si sentì circondato della morsa di Cosa Nostra dopo che gli uccisero il fratello Agostino, e così nel 1989 decise di collaborare. Fu Rita ad andare personalmente dall'allora prefetto del pool antimafia di Palermo Gianni De Gennaro per dirgli che Mannoia era pronto a dire tutto quello che sapeva su Cosa Nostra.

Il pentito, a differenza del classico informatore anonimo o del collaboratore della polizia utilizzato nelle indagini e lasciato nell'ombra, pone problemi nuovi e diversi alla magistratura e all'opinione pubblica. Egli accusa se stesso nel momento in cui accusa gli altri e in cambio chiede protezione. Non c'è da stupirsi quindi che la reazione di Cosa Nostra sia distruggente. Essa infatti, appena giunta voce di tradimento, ordina di uccidere donne, bambini e parenti cari al pentito. Come vendetta alla collaborazione prestata da Salvatore Contorno allo Stato, l'organizzazione gli uccise trentacinque parenti e a Tommaso Buscetta dieci³⁷. Le loro morti devono essere deterrente per il traditore a ritrattare tutto. Tuttavia ogni pentito ha sempre reagito da uomo d'onore e portato a termine le proprie confessioni, anche quando la ferocia mafiosa superò ogni limite umano.

Era il 23 novembre del 1993 quando rapirono il tredicenne Giuseppe Di Matteo, il figlio undicenne di Santino Mezzanasca, uno dei sicari di Capaci. Lo rapirono per far ritrattare il padre pentito. Lo rapirono al maneggio di Villabate, i macellai di Brancaccio per poi consegnarlo a Giovanni Brusca, quello che a San Giuseppe Jato chiamano *ù verru*, il maiale. Venne bendato, legato e incatenato. Giuseppe non pianse mai. Non chiese mai niente ai suoi carcerieri. Così per due anni. Fino a quando l'11 gennaio 1996 arrivò la notizia in tv: <<Grazie alle rivelazioni del collaboratore di giustizia Santino Di Matteo, sono stati condannati all'ergastolo Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella>>. E così *ù verru* ordinò: <<Liberati del canuzzo>> (Uccidi il cagnolino). Un uomo lo mise con la faccia al muro e lo sollevò da terra, il bimbo non capì, non fece resistenza, nemmeno quando sentì la corda al collo. Il suo fu appena un sussurro: <<Mi portate a casa?>>³⁸.

Tradire Cosa Nostra. Ma chi è il vero traditore di Cosa Nostra? Chi decide di voltare le spalle a omicidi, violenza e illegalità o chi decide di strangolare un amico? Il pentito o l'uomo d'onore è il Matteo Lo Vecchio di Cosa Nostra?

37 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani. *Cose di Cosa Nostra*. Bur Rizzoli 1991. pag. 62

38 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 46

SECONDO CAPITOLO

TRADIMENTI E DOPPI GIOCHI NEL CONFLITTO TRA PALERMITANI E CORLEONESI

<<Ci devi saper fare nella vita. Quando hai una possibilità, se la sai sfruttare, l'ultima parola non la dici, te la tieni per te e puoi fare tutto su quest'ultima parola. Gli altri non sanno niente e tu puoi avvantaggiarti. Questa è la vita, purtroppo ci vogliono sacrifici. Ho avuto la fortuna, in sfortuna, di trovarmi lì e sono andato avanti, certamente. Questo è un segreto della vita>>³⁹. Salvatore Riina.

2.1 L'ASCESA DEI CORLEONESI

Nessuno si accorse della scalata di Salvatore Riina e del suo esercito di Corleone ai vertici di Cosa Nostra. Almeno non subito, quando poteva essere ancora soppressa la loro ascesa. Nella Palermo degli anni settanta si pensava ad altro. La Commissione, il cui capo Salvatore Greco era la dimostrazione che lo scettro del potere era ancora nelle mani delle famiglie palermitane, concentrò le sue preoccupazioni unicamente ad amministrare al meglio il nuovo mercato degli stupefacenti abbandonando quello del contrabbando di sigarette. Un salto di qualità che richiese tutta l'attenzione delle alte sfere della mafia.

Fino ad allora Cosa Nostra, infatti, non solo non aveva mai operato nel traffico degli stupefacenti, ma lo considerava disonorevole tanto quanto la prostituzione. Tuttavia negli anni settanta, approfittando di un aumento della domanda e quindi di un importante incremento di guadagno, Cosa Nostra si convinse ad investire anche nel mercato della droga. Gli effetti non furono, però, di certo pochi. Il traffico di stupefacenti consentiva:

- un aumento della forza lavoro
- una maggior autonomia politica. L'aumento dei profitti ottenute dalla droga permise alla mafia non solo di comprare voti, ma di finanziare anche le campagne elettorali
- una gerarchizzazione più precisa nella struttura interna di Cosa Nostra e quindi anche nel nuovo mercato
- un'adeguata strategia di conflitto aperto contro lo Stato: Cosa Nostra, ora,

³⁹ Dall'articolo di *La Repubblica* di Attilio Bolzoni. *L'alfabeto del padrino dalla A alla Z*. 13 gennaio 2013

dentro le strutture repubblicane sicule, diede vita a un Narcostato

- una maggiore ostilità ambientale nella convivenza con le Forze armate
- un cambiamento nello stile di vita mafioso: dalla sobrietà al consumo vistoso

Questi effetti monopolizzarono l'agire dei rappresentanti delle famiglie palermitane all'interno della Commissione che, pertanto, ebbero la colpa di non preoccuparsi dell'unica conseguenza in grado di attentare all'organizzazione stessa: il nuovo mercato in espansione e, quindi, l'incremento del capitale portò a Cosa Nostra più potere, e non solo a livello nazionale. A sua volta, più potere motivò più famiglie alla corsa sfrenata per la scalata ai vertici gerarchici. Insomma l'inizio di un conflitto interno era ormai alle porte. E con precisione, quello tra la *vecchia guardia palermitana* di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e la famiglia in ascesa dei corleonesi di Luciano Liggio prima e Bernardo Provenzano e Salvatore Riina poi.

Le cause che diedero vita a questo scontro corleonesi-palermitani, al di là dei motivi specifici di ciascun omicidio, sono da ricercare proprio nelle modalità stesse dei traffici illeciti gestiti da Cosa Nostra. Le regole del commercio illegale all'interno di Cosa Nostra prevedevano che *ogni uomo d'onore, nell'esercizio delle sue attività, ha facoltà di associarsi con qualsiasi altro uomo d'onore indipendentemente dalla famiglia di appartenenza*. Ne consegue che la rigida articolazione di Cosa Nostra in famiglie perse l'originario significato, mentre l'organismo direttivo, la Commissione, assunse funzioni più frequenti di direzione e di impulso rispetto a quelle tradizionali di coordinamento e di collegamento interno fra famiglie. In questa nuova prospettiva, voluta dai corleonesi, trovarono, così, giustificazione l'eliminazione dei palermitani perché troppo ancorati agli schemi tradizionali di Cosa Nostra o perché dotati di personalità tale che avrebbe potuto contrastare con successo l'ambizioso progetto dei corleonesi di assumere il pieno controllo dell'organizzazione⁴⁰.

L'unico ad aver capito in tempo la pericolosità corleonese era stato il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina che più volte cercò di spostare l'attenzione dei palermitani sulla nuova minaccia, ma inutilmente. Questi infatti non si preoccuparono né delle parole del boss di Riesi né di quelli dei corleonesi, che via via si facevano sempre più minacciose. In Commissione vinceva la convinzione che a tempo debito avrebbero *rotto le corna ai viddani*, così chiamati a Palermo i corleonesi, ora, però, era tempo di concentrare tutta l'attenzione su corrieri e partite di eroina, oppio e morfina pura.

40 Verballi delle udienze del Maxiprocesso di Palermo sulla ricostruzione dei fatti della seconda guerra di mafia nel 1981.

Ad innescare la follia corleonese alla conquista di Cosa Nostra non fu solo il desiderio di controllare il mercato degli stupefacenti, ma anche la voglia di vendetta e riscatto di umiliazioni subite e di onori spezzati. E sono soprattutto due gli episodi che suscitavano odio e vendetta a Corleone:

- Il 2 agosto del 1958 Luciano Liggio, all'insaputa della Commissione, uccise il medico Michele Navarra, a quel tempo rappresentante della famiglia di Corleone, e di tale trasgressione fu chiamato a rispondere davanti alla Commissione stessa, allora presieduta dal palermitano Salvatore Greco. In questa seduta Liggio aveva esposto i buoni motivi della sua azione, facendo presente che un anziano mafioso, ancora detenuto, era in grado di confermare la sua versione dei fatti. Il detenuto, per altro, appena rimesso in libertà, scomparve vittima di lupara bianca, provocando una reazione della Commissione contro il boss di Corleone.
- I contrasti tra la Commissione di Salvatore Greco e i corleonesi di Luciano Liggio non terminarono qui. Infatti era accaduto che Antonino Sorci, rappresentante della famiglia di Villagrazia, aveva costituito insieme ad Angelo Di Carlo una società finanziaria con sede a Palermo e Luciano Liggio, con il pretesto che Di Carlo era nativo di Corleone, pretendeva che quest'ultimo pagasse a lui il pizzo nonostante svolgesse la sua attività a Palermo. Angelo Di Carlo contrario a ciò, si rivolse a Antonino Sorci che chiese l'intervento del capo della Commissione. Salvatore Greco impose, così, a Luciano Liggio di desistere alle sue pretese, umiliandolo davanti all'intera Commissione. Un' umiliazione che Liggio vendicò anni dopo uccidendo lo stesso Sorci, il figlio Carlo e il cugino Francesco. I primi due il 12 aprile del 1983, il terzo il 25 giugno del 1983.

Antonino Sorci aveva erroneamente creduto di risolvere i suoi problemi, mantenendosi estraneo allo scontro tra corleonesi e palermitani manifestando addirittura amicizia verso lo schieramento vincente di Salvatore Riina, tanto da tradire, attirando in un tranello proprio nella sua dimora a Villagrazia, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i fratelli Federico i quali credevano nella sua lealtà⁴¹. Ma aveva fatto male i conti, perché i corleonesi, dopo essersi serviti di lui per sbarazzarsi di personaggi scomodi, lo eliminarono.

41 Si veda capitolo I di questo elaborato. Paragrafo 3.2

Questi due episodi dimostrano come la prepotenza e la follia degli uomini di Corleone fosse già evidente negli anni sessanta e, allo stesso tempo, come l'influenza di Luciano Liggio e dei Corleonesi in Cosa Nostra fosse ancora limitata: Liggio, infatti, si era piegato, entrambe le volte, alle decisioni prese da Salvatore Greco non avendo la sua famiglia nessun rappresentante in Commissione⁴². Rappresentanza che non tardò ad arrivare.

La svolta si ebbe sul concludersi della primo conflitto interno tra diverse famiglie mafiose - iniziato nel 1962 per i doppiogiochi del boss dell'Acquasanta Michele Cavataio e terminato con la strage di Ciaculli il 30 giugno 1963⁴³- quando Cosa Nostra si riorganizzò con un governo provvisorio che prese il nome di triumvirato, al cui vertice c'erano appunto tre uomini: Gaetano Badalamenti di Cinisi, Stefano Bontate della borgata di Santa Maria del Gesù e Luciano Liggio di Corleone il quale delegò il suo potere, a seguito del suo arresto, ai fedeli Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Il triumvirato di Cosa Nostra era nato con lo scopo di condurre l'organizzazione oltre il disordine provocato dal conflitto e di penetrare ancor di più nel cuore dello Stato.⁴⁴ Per la prima volta ai vertici assoluti di Cosa Nostra presero parte anche i corleonesi.

Tuttavia i palermitani, ancora una volta, ignorarono le conseguenze derivate nell'attribuire un terzo dell'intero potere decisionale dell'organizzazione ai corleonesi. Un grave errore motivato anche dal fatto che i boss di Corleone avevano raggiunto gli alti vertici con la tolleranza e la pazienza. Aspettando il loro momento nel silenzio. *Susciando*, ovvero muovendosi, ma rimanendo nell'ombra. Guadagnandosi la fiducia degli altri uomini d'onore e pianificando il modo per eliminarli poi. Era l'unica strada per il potere. Solo così era possibile scavalcare i più influenti uomini d'onore e rinnegare le regole dell'organizzazione. Per dare sfogo, solo ad allora, alla follia delle stragi.

Ecco quali sono i principali episodi, riferiti dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, che li aveva appresi dallo stesso Bontate, da cui emerge la strategia egemonica dei corleonesi, ideata da quest'ultimi per indebolire il prestigio della vecchia guardia palermitana e a subentrare al posto di questa.

42 Verbali interrogatorio di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno durante le udienze del Maxiprocesso di Palermo del 1986

43 Si veda nota a piè di pagina n. 13. Capitolo I

44 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag. 100

Il 16 agosto 1972 Salvatore Riina, approfittando della contemporanea detenzione degli altri due membri del triumvirato, Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, fece sequestrare l'imprenditore Luciano Cassina, rilasciandolo poi il 7 febbraio 1973 dietro il pagamento di un riscatto di oltre un miliardo di lire. Nel sequestro erano sicuramente coinvolti anche Francesco Scrima, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova e cugino di Giuseppe Calò, suo capo famiglia, e il sacerdote Agostino Coppola, della famiglia di Partinico, incaricato alla gestione delle trattative del pagamento del riscatto. Il sequestro Cassina rappresenta un grave colpo al prestigio di Stefano Bontate. I Cassina, infatti, appartenevano ad una influente famiglia di imprenditori palermitani impegnati in numerosi e importanti appalti di opere pubbliche, fra cui l'appalto per il mantenimento delle strade di Palermo. Quindi il sequestro di Luciano Cassina, figlio di Arturo Cassina, proprietario dell'azienda di famiglia, dimostrava l'incapacità di Stefano Bontate a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra mafia e classe imprenditoriale a Palermo. Bontate, appena dimesso dal carcere, aveva protestato vivacemente e richiesto le dimissioni di Salvatore Riina come membro delegato della Commissione. Tuttavia Luciano Liggio, appena riacquistò la sua libertà, si sostituì con uno stratagemma a Salvatore Riina nel triumvirato e liquidò la questione con la ragione del fatto compiuto: il sequestro si era ormai concluso col pagamento del riscatto e la liberazione dell'ostaggio. Inoltre sia Liggio che Riina provvidero a distribuire il riscatto del sequestro tra le varie cosche, anche delle provincie di Palermo, per ingraziarsele e far in modo che queste si schierassero dalla loro parte.

Pochi anni dopo, il 10 gennaio del 1974 venne ucciso nella borgata palermitana di San Lorenzo il poliziotto in pensione Angelo Sorino. L'omicidio fu imputato al capo famiglia della zona Filippo Giacalone. Il delitto era stato consumato all'insaputa della Commissione e Stefano Bontate aveva preteso delle spiegazioni da Giacalone, il quale, però, si era detto estraneo ad esso e si era ripromesso di accertarne l'autore. Scopri che il delitto era stato materialmente commesso da Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina. Poco dopo il boss di San Lorenzo scomparve vittima di lupara bianca. Non vi erano dubbi per Stefano Bontate della colpevolezza dei corleonesi.

Altro episodio che attentò al prestigio palermitano fu il sequestro di Luigi Corleo, suocero dell'esattore Nino Salvo, fatto scomparire, ancora una volta, all'insaputa della Commissione. Sia Giuseppe Di Cristina sia Gaetano Badalamenti

erano sicuri che autori del sequestro fossero i corleonesi. Ora, se si tiene conto di quanto fossero solidi i legami tra Nino Salvo e Stefano Bontate, è intuitivo l'affronto fatto dai corleonesi. Quest'ultimi dimostrarono come Bontate, dopo anche il sequestro Cassina, non fosse riuscito a proteggere nemmeno una personalità del calibro di Nino Salvo. I corleonesi sferrarono ancora un duro colpo allo Stato uccidendo questa volta il Tenente Colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo e, come di consueto né Stefano Bontate né la Commissione furono preventivamente informati. Non fu difficile per i palermitani avere conferma del coinvolgimento di Totò Riina come mandante dell'omicidio e di Leoluca Bagarella, Pino Greco, Giovanni Brusca e Vincenzo Puccio come esecutori materiali. Stefano Bontate così non si trovò solo a combattere la follia corleonese, ma anche a fuggire dal contrattacco da parte dello Stato.

Tuttavia il segnale più evidente che i corleonesi e i loro alleati non si sarebbero fermati davanti a nessuno pur di eliminare ogni oppositore, fu l'uccisione del boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, fraterno amico di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo oltre che loro potente alleato. L'assassinio avvenne in territorio controllato dalla famiglia di Salvatore Inzerillo, dove, addirittura fu abbandonata l'auto utilizzata dai killer. Questo, ovviamente, provocò l'ira furibonda di Salvatore Inzerillo poiché, oltre a costituire una gravissima lesione del suo prestigio come capo della famiglia di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di lui le attenzioni della polizia. Quindi questo assassinio non avrebbe potuto essere opera né di Bontate né di Inzerillo. Giuseppe Di Cristina, infatti, era amico fidato di entrambi; pertanto sarebbe stato estremamente agevole per Bontate e Inzerillo attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso. Invece Di Cristina venne assassinato in strada e dopo aver tentato di difendersi con una pistola. Inoltre il colloquio avvenuto precedentemente tra il capitano dei carabinieri Alfio Pettinato e il boss di Riesi⁴⁵, in cui quest'ultimo espresse tutta la sua preoccupazione per la sua vita messa in pericolo dai corleonesi, dimostrò l'innocenza di Inzerillo.

Quando nel 1975 il triumvirato si sciolse e si ricompose la Commissione, venne nominato capo il palermitano Gaetano Badalamenti che diresse Cosa Nostra entrando in contatto con importanti esponenti politici come Salvo Lima, discusso esponente politico siciliano molto legato a Giulio Andreotti, e continuando a tenere i suoi rapporti a livello internazionale per estendere ancor più i suoi canali, già robusti

45 Si veda capitolo I di questo elaborato. Paragrafo 3.1

peraltro, del traffico di stupefacenti. Fin da subito Riina minò alla credibilità di Badalamenti e riuscì nel 1978 a metterlo in minoranza nella Commissione con un pretesto e a farlo espellere. L'incarico passò, dunque, a Michele Greco, con cui era strettamente legato. E in poco più di un anno i corleonesi riuscirono ad imporsi con la maggioranza in Commissione, che era così composta:

Capo: Michele Greco

Capimandamento:

Salvatore Inzerillo (famiglia di Passo di Rigano)

Bernardo Brusca (famiglia di San Giuseppe Jato)

Stefano Bontate (famiglia di Santa Maria del Gesù)

Salvatore Scaglione (famiglia della Noce)

Giuseppe Calò (famiglia di Porta Nova)

Rosario Riccobono (famiglia di Partanna Mondello)

Francesco Madonia (famiglia di Resuttana-San Lorenzo)

Nenè Geraci (famiglia di Partinico)

Calogero Pizzuto (famiglia di Castronovo di Sicilia)

Ignazio Motisi (famiglia di Pagliarelli)

Prendendo in esame i componenti della Commissione è possibile notare come non esistesse nessun uomo d'onore di Corleone, ma bensì capimandamento di altre famiglie. Tuttavia, dietro ad ogni esponente palermitano, dominava attenta l'influenza dei corleonesi. Già nel 1975 in Commissione c'erano traditori, fedeli seguaci della futura dittatura Riina. Con l'eccezione di Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate ancorati sempre alla propria famiglia di appartenenza, motivo per cui Salvatore Riina pochi anni dopo ordinò la loro eliminazione.

Fu così che i corleonesi non solo conquistarono la Commissione, ma ne sminuirono anche il suo valore. Non esisteva più nessun organo collegiale decisionale. Ogni capofamiglia, ogni capomandamento, ora, avrebbe risposto unicamente a Salvatore Riina. Il solo in grado di esser riuscito a conquistare la Commissione e Cosa Nostra nello stesso momento.

2.2 I PUNTI DI FORZA DEL PROGETTO DITTATORIALE DI TOTO' RIINA: IL TRADIMENTO E IL <<DELIRIO DI ONNIPOTENZA>>

<<Picchi certi affari complicati un si ponno risolvere ca democrazia, se c'è bisogno di prendere 'na decisione c'avi essere unu capace di pigghialla per tutti. È vero Apuzzo? A pasta ch'i sarde ti piacio? A caponata è stata di tuo gradimento? Apuzzo voi lo conoscete, un capo decina dell'Arenella, un bravo picciotto, un grande faticatore....sulu chi ogni tanto ave stu malu vizziu di fare chiacchiere. Ca tutti quanti hamu a canciari abitudini. Voi lo sapete, io sono disposto a venire incontro a tutte le vostre necessità, ma u tempo di chiacchiere finiu e chi non lo vuole capire diventa mio nemico...e allora muore>>⁴⁶. **Salvatore Riina.**

Se l'ascesa dei corleonesi ai vertici di Cosa Nostra era dominata dalla violenza e dalla ferocia delle armi, l'esercizio del loro pieno potere con la dittatura di Salvatore Riina, iniziata nel 1981 e conclusasi con il suo arresto il 15 gennaio del 1993, era esercitato attraverso il *delirio di onnipotenza* di un uomo che ha saputo stravolgere le regole dell'organizzazione imponendo i suoi codici e le sue *tragedie*. I corleonesi, infatti, hanno dominato Palermo soprattutto attraverso doppi giochi e tradimenti, servendosi di amicizie tradite e approfittando di attriti già esistenti all'interno dell'organizzazione. Sia nella lotta di potere contro la vecchia guardia palermitana, sia in quella contro lo Stato.

Tuttavia tradimenti e doppi giochi non erano certo una novità in Cosa Nostra. Erano già un valido strumento di comando utile alla mafia palermitana per far nascere dissapori e scontri tra famiglie diverse. Ma mai come durante il predominio corleonese i doppi giochi erano stati in grado di confondere e stravolgere intere famiglie e interi mandamenti. Mai prima di Salvatore Riina i tradimenti erano stati contemplati all'interno della stessa famiglia mafiosa.

Con l'arrivo dei corleonesi, l'uomo d'onore si trovava così disorientato. Non sapeva chi considerare amico e chi nemico. Con chi mettersi in affari e con chi no. Con chi allearsi e da chi, invece, tenersi a debita distanza. Gli amici diffidavano dagli amici. I fratelli dai fratelli. I padri dai figli e i figli dai padri. Il sospetto del tradimento non dava tregua, divideva le famiglie e le sprofondava nel rancore e nel risentimento. Tutti conto tutti era il gioco infinito dei corleonesi.

⁴⁶ Dalla miniserie televisiva *Il capo dei capi*. Quinto episodio.

Ne consegue che, non sapendo più di chi fidarsi e dubitando perfino degli affetti più cari, si vennero a formare disordine e caos all'interno delle famiglie, dei mandamenti, tanto da indebolire la struttura gerarchica dell'organizzazione. Il merito di Salvatore Riina, soprannominato *Totò* o il *Corto*, fu proprio quello di approfittare del disordine, creato da lui stesso, per dar vita alla sua dittatura. E questo perché decise che avere il pieno controllo della Commissione non gli sarebbe bastato. Pretendeva molto di più. Voleva avere prestigio, voleva essere più importante di quelli che lo erano stati prima di lui. Voleva avere il potere assoluto di Cosa Nostra, tanto da farne Cosa Sua⁴⁷. Stravolse, dunque, il modello mafioso⁴⁸, che fino ad allora aveva dettato legge, con un vero e proprio colpo di Stato.

La dittatura Riina impose notevoli cambiamenti nella struttura gerarchica dell'organizzazione e nell'economia illecita mafiosa. Andando ad analizzare questi cambiamenti è possibile osservare come proprio questi elementi innovativi abbiano contribuito alla formazione di caos e disordine e quindi incentivato la nascita di tradimenti e doppi giochi.

Cambiamenti nella struttura interna di Cosa Nostra

Prima dell'*era Riina* Cosa Nostra era definita come una struttura criminale al servizio della democrazia occidentale e quindi essa stessa sistema democratico. Una struttura che, servendosi dell'esercizio della forza, garantiva uno scudo militare e culturale ai siciliani, contro uno Stato italiano troppo assente sull'isola⁴⁹. Era la mafia dei collaboratori di giustizia Leonardo Messina e Tommaso Buscetta. Degli ideali dei due boss palermitani Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo⁵⁰.

Dopo la conquista di Palermo dei corleonesi tutto cambia:

- le elezioni furono abolite
- i capi di ogni borgata non scelsero più il loro delegato per nominare i capimandamento.
- gli stessi mandamenti vennero sciolti e ricostruiti da Totò Riina per una nuova redistribuzione del territorio.
- Vennero abolite le cariche a tempo e con loro, quindi, un controllo diretto sull'amministrazione degli affari. La Commissione era diventata un governo

47 Attilio Bonzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag. 180

48 Si veda capitolo I di questo elaborato. Paragrafo 1

49 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 125

50 Si veda capitolo II di questo elaborato. Paragrafo 1

senza poteri, senza alleanze e senza schieramenti. Esisteva un solo partito possibile, quello corleonese e un solo capo legittimo, Totò Riina.

L'organizzazione pluralistica e aristocratica mafiosa della Palermo degli anni settanta si trasformò, dunque, in una dittatura fondata non più sulla ricerca del consenso ma sul terrore, la cui unica regola fu la totale devozione verso l'esercito corleonese e l'unica sentenza quella di morte.⁵¹ I corleonesi erano riusciti a cambiare la cultura mafiosa, quella che fino a quel momento aveva governato in Sicilia in nome della salvaguardia delle regole, creando una mafia nella mafia.

Durante la dittatura, Riina fu maestro nell'arte della *tragedia*, dell'*incubo dell'invito a pranzo* e nella tecnica di uccisione della *lupara bianca*. Per convincere uomini d'onore a tradire altri uomini d'onore si servì dell'*obbligo all'obbedienza* alle decisioni prese dalla Commissione, come succedeva nel periodo a lui precedente. I tempi sono cambiati, i capi pure, ma ancora una volta il traditore si trovò costretto a *vendere* l'amico per salvarsi la vita. Unica differenza fu che la Commissione non era più un organo collegiale in cui più uomini d'onore si confrontavano, ma bensì l'espressione di potere del solo Totò Riina. Era lui, e soltanto lui, l'unico vero membro decisionale. Lui era la Commissione. Lui aveva cambiato Cosa Nostra.

L'*obbligo all'obbedienza* non fu, però, l'unico strumento utilizzato dal *Corto* nell'arte del tradimento. Egli si servì anche di un' incalcolabile dose di terrore e di una logica tragediante che dimostrò come un contadino, la cui istruzione terminò in seconda elementare, potesse dominare su più mafiosi dalla lunga esperienza.

Ogni uomo d'onore aveva descritto Salvatore Riina come un uomo affabile, generoso e benevole. Insomma un mafioso con cui confidarsi. In pochi l'avevano visto irritarsi, a differenza degli altri boss di Corleone Bernardo Provenzano e Luciano Liggio. *Con Riina si può parlare*, mormoravano a Corleone e a Palermo. Avvicinava così gli scontenti acquistando, allo stesso tempo, la loro fiducia. Il Corto da uomo d'onore che era, sapeva bene che ogni mafioso ha sempre bisogno di qualcosa. Che sia una macchina rubata, un'arma oppure un lavoro che gli permettesse di mantenere moglie e figli. Sapeva anche che spesso il mafioso importante e latitante cerca un amico da cui avere protezione, da cui rifugiarsi. Salvatore Riina offriva a loro una casa, un lavoro, le armi e le auto che desideravano. Offriva a loro la sua fiducia, la sua amicizia. E più i regali erano importanti, più il legame si

51 Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 126

rafforzava: era un gioco al rialzo⁵².

Se all'apparenza la sua disponibilità poteva apparire fraterna, in realtà si trattava di puro calcolo opportunistico: i mafiosi, che cercavano la sua protezione, lo tenevano informato sugli affari della cosca, sui movimenti delle famiglie e su cosa si discutesse nelle riunioni. Semplici chiacchiere tra amici, forse, ma in questo modo Totò Riina aveva orecchie e occhi in ogni dove in Sicilia.

Utilizzava, quindi, informazioni utili per far nascere tradimenti, per dar vita a una *tragedia*. Per far dubitare di un amico o di un fratello. Per spezzare rapporti di fiducia.

Una logica nell'arte del tradire che il capo dei capi ha saputo amministrare e fatta propria, descritta anche più volte dai collaboratori di giustizia e in particolar modo dal boss di Catania Pippo Calderone, durante un incontro con il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, in cui raccontò come il *Corto* cercò di convincere suo fratello Antonino a tradirlo.

<<Prendi il gioco che fa con me e con Nino. Associa mio fratello in un traffico di droga, ma gli dice di non dire niente a me. Comincia a far tenere a Nino segreti che dovevano essere segreti per me. Per poi usarlo contro di me. Con quanta gente il suo giochino è riuscito. Nessuno lo sa quale covo di vipere ha costruito in questi anni, il Corto. Che lo abbia fatto non ci sono dubbi. Senti quello che tentò di fare al Tano (Gaetano Badalamenti) , che pure l'aveva fatto uomo. Tano era in carcere e Riina si mise in testa di ammazzare il giudice Filippo Neri, quello che era pubblico ministero all'appello al processo dei 114. Nino viene al colloquio e ce lo dice. Tano gli supplica di non farlo, ma il Corto è un traditore nato. Insomma, se sei un uomo d'onore e hai un latitante nel tuo territorio, che fai? Mantieni il territorio tranquillo, senza rapimenti e senza morti ammazzati. Così la polizia sta alla larga e il latitante sta senza pensieri. Se un uomo d'onore, invece, riempie la borgata di poliziotti, che cos'è? Te lo dico io che cos'è: è uno sbirro, figlio di sbirro. È un carabiniere. È un carabiniere a cavallo. E Riina è così. Io gliel'ho detto a Tano: "ma come, c'è tutta Cosa Nostra all'Ucciardone e questo viddano vuole ammazzare un giudice? Questo ci vuole tenere in galera per tutta la vita">>⁵³.

52 Gaspare Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo*. Rizzoli, Milano 2013. Pag. 99

53 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag. 120

Riina cercò di seminare zizzania anche tra i fratelli Giovanni e Stefano Bontate. Infatti, Giovanni, per mera invidia nei confronti del fratello, tramava alle sue spalle. O meglio di lamentava con i corleonesi che il fratello lo trattava male. Ecco anche in questo caso come Totò Riina assunse il ruolo di *amico confidente* approfittando con ciò di esser informato su comportamenti e azioni dei suoi avversari palermitani, mentre Stefano Bontate, per prudenza ed orgoglio, evitava di discuterne con altri dei fatti interni alla sua famiglia; riteneva però certo che erano stati i corleonesi a seminare zizzania, ponendogli contro persino il fratello, che spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco, il cui doppio gioco era ormai noto a tutti, di presunte angherie subite.

I contrasti insorti perfino tra i fratelli danno la misura delle dimensioni e della natura del dissidio esploso in Cosa Nostra: la guerra aperta dei corleonesi e dei loro alleati contro tutti gli elementi ritenuti non affidabili non risparmiò nessuna famiglia mafiosa.

I corleonesi cercarono di convincere a tradire anche il boss dei due mondi Tommaso Buscetta. Nell'imminenza del conflitto contro Bontate, infatti, Totò Riina, insieme a un suo devoto, Giuseppe Calò, affiliato alla cosca mafiosa di Porta Nuova, la stessa di Tommaso Buscetta, aveva bisogno dell'appoggio di quest'ultimo e, cioè, di un personaggio che, col suo ascendente, fosse in grado di dare copertura ad un'operazione rischiosa quale la lotta contro i palermitani; salvo, ovviamente, a far fuori anche Buscetta al momento opportuno. Giuseppe, soprannominato Pippo, era il traditore: era amico stretto di Tommaso Buscetta, ma allo stesso tempo strumento in mano ai corleonesi. Calò aveva riferito al Buscetta come Stefano Bontate si comportasse male nei confronti del fratello Giovanni oltre che aver stretto alleanze con un non affidabile Salvatore Inzerillo. Si espresse dispregiativamente anche nei confronti di coloro che, in Commissione, non erano docili ai voleri dei corleonesi. Buscetta, però, non solo non cadde nell'inganno e non salì sul carro dei vincenti di Totò Riina, ma cercò di riappacificare Pippo Calò con Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo pianificando un incontro tra questi. Bontate e Inzerillo erano convinti che Pippo Calò fosse ormai completamente asservito dai corleonesi, al punto che, nelle sedute della Commissione, quando questi esprimevano le loro intenzioni, egli nemmeno parlava, ma si limitava ad annuire con cenni del capo. Nonostante tutto, Tommaso Buscetta, riuscì a combinare un incontro con i tre alle porte di Roma con lo scopo, oltre che di ritornare alla pace, di dissuadere Calò a tradire la propria famiglia

mafiosa appoggiando le logiche corleonese.

Nonostante la grande influenza di un uomo d'onore come Tommaso Buscetta, l'incontro non ottene gli obiettivi prefissati e Buscetta ripartì per il Brasile, irritato, da quanto stava accadendo.

Era il gennaio 1981. Era l'ultimo tentativo fallito di porre pace all'interno di Cosa Nostra. Era l'inizio di un aperto scontro armato interno alla mafia⁵⁴.

Cambiamenti nell'economia illecita mafiosa

In Cosa Nostra le alleanze nascono dagli investimenti, dalla suddivisione strategica della ripartizione finanziaria. Tuttavia con la dittatura di Totò Riina si andò ben oltre alle semplici alleanze economiche: si coalizzarono letteralmente territori di altre mafie assorbendo e affiliando intere famiglie estranee a Cosa Nostra.

Erano gli anni del boom dell'eroina in Italia e Cosa Nostra aveva la necessità di avere salde le alleanze in Campania. Salvatore Riina non fu il primo ad estendere i rapporti con la Camorra. Già negli anni sessanta Cosa Nostra e Camorra entrarono a braccetto nel mercato del contrabbando di sigarette e stesero un codice di condotta che scandisse la gestione del commercio illegale⁵⁵. Questa pacifica convivenza avvenne principalmente per tre fattori:

1. Il primo fattore fu la conseguenza derivata dalla decisione di chiudere nel 1959 il porto di Tangeri, che subito dopo la seconda guerra mondiale aveva costituito il perno di tutti i traffici illegali nel Mediterraneo. Nel mondo del contrabbando ci furono contraccolpi e sbandamenti. Cambiarono, inoltre, le procedure di trasporto e pagamento. Il carico venne portato solo fino ai confini delle acque territoriali e da lì prelevato con motoscafi veloci. In anticipo, inoltre, era obbligo versare metà dell'importo e l'intero nolo della nave. Occorrevano quindi capitali rilevanti che non erano nella disponibilità delle organizzazioni delinquenziali napoletane; capitali che erano invece posseduti da Cosa Nostra, che a Palermo faceva affari d'oro con l'edilizia ed era già presente per suo conto nel contrabbando di tabacchi ed ha avviato anche il traffico di stupefacenti.
2. Il secondo fattore fu costituito dalle difficoltà in Sicilia di instaurare relazioni

54 Dichiarazioni di Salvatore Contorno nell'ambito del proc. n. 1187/93 R.G. N.R., in data 5.3.1993 presso il Tribunale di Palermo.

55 Dichiarazioni del giornalista di *La Repubblica* Attilio Bolzoni. Intervista del 1 ottobre 2013. Roma

con le forze dell'ordine a seguito della strage di Ciaculli del 1963. Difficoltà che consigliava di spostare momentaneamente il baricentro degli affari in aree più sicure.

3. Il terzo fattore fu la presenza di uomini d'onore, costretti al soggiorno obbligati, in territorio di controllo dei clan camorristici. Stefano Bontate era stato mandato a Qualiano (Napoli), Gaetano Riina a Caivano (Napoli), Salvatore Bagarella a Frattamaggiore (Napoli), Vincenzo Spadaro a Sant'Anastasia (Napoli), Filippo Gioè Imperiale a Gragnano (Napoli), Mario Alonzo a Qualiano (Napoli), Giovanni Mira a Qualiano (Napoli), Vincenzo Di Maria a Lettere (Napoli), Giacomo Di Salvo a Marano (Napoli).

Seppur questi tre fattori dimostrino come il rapporto Camorra-Cosa Nostra fosse di lunga data, solo con l'ascesa di Salvatore Riina l'alleanza si fece veramente intensa. E non solo perché il mercato della droga ricopriva la gran parte dei guadagni di entrambe le organizzazioni, ma soprattutto perché, ancora una volta, il Corto impose nuovi codici e nuove regole a Cosa Nostra. Due in particolar modo:

- Per la prima volta Cosa Nostra accettò l'affiliazione di membri di altre organizzazioni criminali. Prima dei corleonesi, prima della dittatura Riina era impensabile che alcuni membri dell'organizzazione campana diventassero uomini d'onore. Perché questo avrebbe permesso l'influenza di altre organizzazioni nelle decisioni interne. Con Riina per la prima volta le vicende di guerra all'interno di Cosa Nostra divennero affare anche di altri. I rapporti erano talmente saldi che la "guerra" interna alla Camorra del 1984 tra Nuvoletta e Bardellino, entrambi affiliati a Cosa Nostra, fu la rifrazione in Campania della guerra di mafia tra i corleonesi e i palermitani: il clan Bardellino trovò l'alleanza con i palermitani, i nuvoletta con i corleonesi.
- Per la prima volta le regole dell'organizzazione furono esportate in altre regioni dell'Italia, in altre organizzazioni criminali. Fu personalmente Totò Riina ad insegnare la tecnica di uccisione della lupara bianca e l'arte della tragedia al clan dei Nuvoletta e Zaza.

La contaminazione di altre organizzazioni criminali all'interno di Cosa Nostra, e soprattutto la gestione in contemporaneo dello stesso mercato di stupefacenti, fece in modo che questo connubio di due mentalità mafiose, due

strutture criminali differenti- Cosa Nostra basata su un sistema gerarchico piramidale, mentre la Camorra su un sistema di quartiere- aumentasse, ancora di più, il disordine all'interno dell'organizzazione e non solo. Affiliando, infatti, uomini di altri organizzazioni, cresciuti ed addestrati con differenti codici e regole, all'interno di Cosa Nostra crebbe ancora di più il dubbio del tradimento.

Sia i cambiamenti imposti da Totò Riina all'intero dell'organizzazione, sia quelli derivati dall'alleanza con i clan napoletani, hanno a modo loro contribuito a raggiungere lo scopo prefissato dallo stesso Riina. Infatti, convincendo uomini d'onore a tradire e tragediandone altri, Riina riuscì al aumentare sempre più il numero dei suoi *fedeli servitori*: un vero e proprio esercito che eseguiva ciò che lui ordinava. Da Castellamare del Golfo a Trapani, da Mazzara a Riesi, dai quartieri di Catania alle borgate di Palermo fino alle coste napoletane non c'era una famiglia o un mandamento che il corleonese non controllasse con un suo fedelissimo, che fosse un uomo d'onore o no. Che fosse un imprenditore colluso o un politico corrotto. Che fossero corleonesi o altri uomini d'onore convinti a tradire la propria famiglia di appartenenza diventando così un *pupo*, come dicono a Palermo, ovvero uno strumento in mano di altri. Così facendo aveva evitato nel caso gli fosse stato necessario prendere una decisione importante e in tempi stretti, il solito giro di consultazioni e autorizzazioni e trattato direttamente con i mafiosi delle località in cui si trovava di volta in volta⁵⁶. Tutti a sua disposizione e tutti contro i palermitani. Perché, stando alle parole di Totò Riina, *la colpa era tutta di quelli là, dei mammasantissima che vogliono strafogarsi di dollari e non si preoccupano dei picciotti*. Dopotutto al Corto i soldi non interessavano, lui era affetto da una forma acuta di *patologia del potere*.

Conosceva bene Cosa Nostra Salvatore Riina. Con i suoi codici, le sue regole, le sue tradizioni ci era cresciuto. E conosceva ancor meglio il modo per conquistarla e per cambiarla. Si fece scudo della diffidenza che regnava sovrana all'interno dell'organizzazione per far nascere tradimenti e dare sfogo a una vera e propria follia dittatoriale. Un *delirio di onnipotenza* che trovò la sua massima espressione non solo contro avversari interni all'organizzazione, ma anche contro chi attentò ad essa. Contro chi, venuto a conoscenza di Cosa Nostra grazie alla collaborazione di alcuni uomini d'onore, incominciava ad avere mezzi giusti per combatterla. Infatti, certo ormai di aver partita vinta nella repressione e nella contestazione interna e volendo

56 Gaspare Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo*. Rizzoli, Milano 2013. Pag. 62

dimostrare all'esterno l'immutata potenza distruttrice di Cosa Nostra, Salvatore Riina dichiarò guerra allo Stato e lo fece uccidendo i suoi più illustri rappresentanti.

La prima vittima corleonese e il primo magistrato ucciso in Italia nel secondo dopoguerra fu Pietro Scaglione, procuratore capo della Repubblica di Palermo. Lo uccisero il 5 maggio del 1971. Gli spararono mentre era seduto sulla Fiat 1300 targata Trieste, dopo esser andato a portare un fiore sulla tomba della moglie Concetta. Morì assassinato insieme al suo autista nonché agente di custodia Antonino Lorusso⁵⁷.

Otto anni dopo, il 25 settembre 1979, il boss corleonese diede ordine di uccidere il consigliere istruttore di Palermo, Cesare Terranova. Morì in via Rutelli a Palermo insieme al suo autista, uomo di fiducia e guardia del corpo, il maresciallo dei Carabinieri Lenin Mancuso⁵⁸.

Dopo Cesare Terranova, morì Piersanti Mattarella, il presidente della Regione, e, dopo Mattarella, il capitano Emanuele Basile. Un elenco interminabile di vittime che raggiunse l'apice della follia con le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Oggi per le regole di Cosa Nostra il capo indiscusso è ancora lui. Infatti, dopo il suo arresto, la Commissione non si era mai più riunita, non solo perché la costituzione mafiosa prevede, ancora adesso, che per lo scioglimento di essa è necessaria l'approvazione del suo capo, ma perché, al termine dell'*era Riina*, le certezze che vigevano all'interno dell'organizzazione, frutto di tradimenti e tragedie, erano a loro volta state spazzate via da altri tradimenti e altre tragedie, indebolendo l'essenza dell'organizzazione stessa⁵⁹.

57 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag. 99

58 Ivi. Pag. 158

59 Si veda capitolo III di questo elaborato. Paragrafo 3

2.3 IL TRADIMENTO PER COLPIRE L'AVVERSARIO

*<<Non so quanto la storia di Salvatore Riina abbia a che fare con la natura crudele del potere. Del resto i capi di Stato non sono mica tutti come Hitler che sterminava gli ebrei o come Stalin che riempiva i Gulag e vedeva i nemici ovunque. Non è stato il potere in sé a traviare chi lo esercita, ma la bramosia che spinge a conquistarlo. Riina era pieno di quel desiderio di controllo assoluto e instaurò un regime di terrore. Il suo pensiero fisso era: “Questo è diventato troppo importante. Meglio ammazzarlo”>>⁶⁰. **Gaspere Mutolo.***

Il piano dei Corleonesi era semplice. Ovvero l'eliminazione di tutti i boss palermitani e con loro tutti i più potenti alleati. Era l'unica via possibile per scalare il vertice di Cosa Nostra. Il piano riuscì. E riuscì perché l'errore della vecchia guardia palermitana era stato proprio quello di non aver capito in tempo le perverse intenzioni dei suoi avversari.

Come affermato precedentemente, la dittatura Riina iniziò nel 1981, quando eliminò, a distanza di breve tempo, tre membri della supremazia, fino ad allora indiscussa, delle famiglie di Palermo.

- Il primo fu Giuseppe Panno, capo famiglia di Casteldaccia, scomparso l'11 marzo 1981. La sua morte indebolì la posizione di Stefano Bontate, poiché a Palermo consideravano Giuseppe Panno uno dei pochi mafiosi di prestigio dotati di buon senso.
- Il 23 aprile del 1981, la sera del suo compleanno, veniva ucciso, a colpi di lupara e di Kalashnikov, Stefano Bontate e, con tale omicidio si inaugurava il terribile bagno di sangue che, a Palermo ed altrove, avrebbe provocato centinaia di morti⁶¹.
- L'11 maggio 1981 fu la volta di Salvatore Inzerillo. Ucciso mentre stava salendo a bordo della sua auto blindata. Le armi usate erano lo stesso Kalashnikov e lo stesso fucile caricato a lupara adoperati per l'omicidio del Bontate⁶².

Questi tre omicidi segnarono l'inizio di quella che passerà alla storia come

60 Gaspere Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo*. Rizzoli, Milano 2013. Pag. 52

61 Si veda paragrafo successivo

62 Si veda capitolo II di questo elaborato. Paragrafo 3.2

seconda guerra di mafia. Tuttavia, il *delirio di onnipotenza* di Totò Riina non era affatto una guerra tra famiglie mafiose in lotta per il potere, come è facile pensare. Quanto l'eliminazione, all'interno di ciascuna di esse, dei personaggi ritenuti in grado di contrastarli. Una guerra implica, infatti, che ci si uccida da entrambi le parti, che eserciti contrapposti si diano battaglia sacrificando uomini da entrambi gli schieramenti. Nella lotta di potere di Riina ai vertici di Cosa Nostra, invece, non ci furono vittime corleonesi. Dunque, quello che il comun pensare ha chiamato seconda guerra di mafia in realtà è l'infinita ferocia corleonese di prevalere sugli altri. *Non è stata una guerra. È stato un massacro. La caccia all'uomo scatenata dai corleonesi. È Salvatore Riina la mente*, diceva Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone.

In questo *massacro* Riina eliminò uno ad uno i suoi avversari, partendo da chi fosse realmente in grado di porre freno ai suoi piani dittatoriali. E lo fece servendosi, per la gran parte degli omicidi, di amicizie tradite. All'interno delle famiglie palermitane, infatti, crescevano sempre di più il numero di traditori. Di chi, convinti che arruolandosi nell'esercito corleonese all'insaputa dei capi palermitani avrebbe giovato alla propria carriera mafiosa, voltavano le spalle alla famiglia di appartenenza svelando informazioni utili all'omicidio o, addirittura, diventando i boia di amici e parenti.

Per comprendere ancor meglio il tradimento in Cosa Nostra è bene analizzare l'eliminazione del boss di Santa Maria di Gesù Stefano Bontate e del boss di Passo di Rigano Salvatore Inzerillo.

2.3.1 L'OMICIDIO DI STEFANO BONTATE E IL TRADIMENTO DI PIETRO LO IACONO

<<Gaetano Badalamenti lo diceva:

“*chisti su consumati e vonnu consumare a tutti*” e non si sbagliava>>.

Gaspere Mutolo.

Stefano Bontate era conosciuto in tutta Palermo come il *principe di Villagrazia*- il quartiere che lui controllava- malgrado non vantasse alcun titolo nobiliare. Lo chiamavano così i suoi fedelissimi. Per il suo stile nobile, forse, o per quell'atteggiamento altolocato che ricordava i mafiosi degli anni cinquanta. Lui, dopotutto, frequentava i ricchi salotti di Palermo. Lui, dopotutto, era il figlio di Francesco Paolo Bontate, meglio conosciuto come don Paolino Bontà, l'autorevole capo della cosca mafiosa di Santa Maria di Gesù fino ai primi anni sessanta. Se a Palermo era il *principe*, a Corleone era invece conosciuto come il *falco*, appellativo che fece irritare non poco il boss palermitano.

Seppur Bontate rimandò più volte l'inizio del conflitto con l'esercito di Totò Riina, dopo il sequestro Cassina e Corleo⁶³, capì che era arrivato il momento di *rompere le corna ai viddani*. Ma ormai era tardi. I corleonesi aveva già preso d'assalto Palermo e a poco a poco si stavano già conquistando la fiducia dei più influenti padrini.

Spinto, così, a una lotta contro il tempo e da una irrefrenabile voglia di rivincita e vendetta, il boss di Santa Maria di Gesù perse ogni ragione. Si illuse che attorno a lui c'erano ancora i suoi amici di sempre. Non si accorse che i tempi erano cambiati. Che Salvatore Riina aveva già convinto molti palermitani a tradirlo. Che quelli che un tempo Bontate considerava amici ora erano burattini nelle mani dei corleonesi.

Perse la ragione Stefano Bontate, tanto da confidarsi con Michele Greco, il *Papa*, nonché capo Commissione, ritenendolo al di sopra delle parti. Senza rendersi conto che questo era ormai sottomesso all'autorità di Salvatore Riina. Si fidava a tal punto che era arrivato perfino a riferirgli come avrebbe ucciso il boss di Corleone l'indomani sera al fondo Magliocco, attirandolo con la scusa di un incontro pacificatore, e a convincerlo, si fa per dire, a far da tramite per fare in modo che

63 Si veda capitolo II di questo elaborato. Paragrafo 1

cascasse nell'inganno.

Al fondo Magliocco la sera successiva, ad attendere il Corto, erano in quattordici. C'erano tutti gli uomini d'onore di Palermo al completo, o almeno quelli ancora fedeli a Stefano Bontate, come Salvatore Contorno e i fratelli Pullarà, e al capofamiglia di Passo di Rigano Salvatore Inzerillo. Tutti convinti che quella sera avrebbero messo fine al progetto dittatoriale di Totò Riina che, seppur non ancora realizzato, stava iniziando a prender forma. Tuttavia quando la macchina del boss di Corleone giunse nel cortile, Stefano Bontate aprì la porta, ma Totò Riina nell'auto non c'era. Qualcuno aveva parlato. Era ovvio. Qualcuno aveva rivelato il piano al Corto. Quella sera, al fondo Magliocco, c'era un traditore tra i palermitani.

Il Falco aveva organizzato un complotto contro Riina. Riina, a sua volta, aveva saputo del complotto e non lo aveva denunciato alla Commissione. Aveva preferito prendersi gioco di lui: ora tutti potevano testimoniare che Stefano Bontate voleva uccidere Salvatore Riina. Tutti potevano dire che il Falco aveva violato le regole di Cosa Nostra. Era il reato più grave, la pena prevista era la morte⁶⁴. Riina si vantava di essere un *demonio* e di avere avuto l'intuito di non andare all'appuntamento. In realtà, era stato avvisato da Michele Greco e da Salvatore Montalto della trappola, non è un caso che successivamente quest'ultimo venne nominato capo del mandamento di Villabate.

In tal modo Riina ebbe la conferma che effettivamente i palermitani stavano pianificando la sua eliminazione ed ebbe anche la giustificazione per anticipare le mosse dei suoi avversari, deliberando ed organizzando, insieme a Bernardo Provenzano ed a tutti i capi delle famiglie a lui fedeli, lo sterminio di tutti coloro che lo volevano morto⁶⁵.

Nello stesso istante in cui il boss di Santa Maria di Gesù organizzava l'agguato al Corto. Quest'ultimo aveva già scelto modo e luogo per eliminarlo. Ma a differenza di Stefano Bontate, Totò Riina non fallì.

Il 23 aprile 1981 in tarda sera venne ritrovato il corpo martoriato di Stefano Bontate nella sua Alfa Romeo Giulietta, ferma a ridosso di un muro di cinta in via Aloi. Stefano Bontate stava recandosi dalla casa di Villagrazia dove abitava con la moglie Teresa, verso la sua proprietà in contrada Magliocco non lontana da Palermo.

64 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. pag. 164

65 Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

Si sentì ormai stretto dalla morsa dei corleonesi. Aveva preferito cambiare le sue abitudini, allontanarsi da casa. Anche quella sera. Anche il giorno del suo compleanno.

Durante il tragitto era sua usanza farsi scortare da un'altra vettura che gli faceva da battistrada, quella dell'amico Stefano Di Gregorio. Lo precedeva per fargli trovare il portone d'ingresso aperto. Ma all'incrocio per immettersi in via Aloï Stefano Bontate rimase bloccato al semaforo perdendo di vista la vettura dell'amico che riuscì invece a passare l'incrocio. Di Gregorio, giunto al portone di ingresso della proprietà e non vedendo arrivare Bontate, tornò indietro e trovò così la Giulietta addossata al muro. Cercò di soccorrere Stefano Bontate, ma inutilmente.

A sparare fu Pino Greco, *Scarpuzzedda*, fedele corleonese, ma date le modalità dell'omicidio non vi erano dubbi che l'agguato era stato preparato da chi ben conosceva le abitudini di Bontate e le sue precauzioni adottate negli ultimi tempi. Anche quella notte, sempre al fondo Magliocco, si nascondeva un traditore. Il buio delle sera primaverile e la vegetazione della campagna lo tenevano ben nascosto mentre aspettava l'arrivo dell'Alfetta Giulietta. Sapeva che sarebbe arrivata⁶⁶.

Infatti Stefano Bontate, sebbene fosse il suo compleanno, decise di ricevere gli auguri da amici e parenti lontano dalla sua casa di Villagrazia. Riteneva che trascorrendo la notte fuori avrebbe evitato probabili attentati. Avrebbe fatto perdere le sue tracce ai corleonesi che lo stavano cercando. Eppure non era dai corleonesi che doveva nascondersi: soltanto a seguito di un tradimento compiuto da persone a lui vicinissime, in grado di conoscere tutti i suoi spostamenti, i suoi avversari erano potuti venire a conoscenza tempestivamente che egli, quella notte, avrebbe dormito al fondo Magliocco.

E che un tradimento ci sia stato è dimostrabile prendendo in considerazione tre fatti successivi all'omicidio.

- Il primo è testimoniato dal pentito Salvatore Contorno, completamente estraneo all'omicidio, il quale precisò che, recatosi a Villagrazia per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi insieme agli altri uomini d'onore, aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone, sebbene Bontate fosse uno degli uomini d'onore più conosciuti di tutta la Sicilia. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di

⁶⁶ Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nell'ambito del proc. n. 1187/93 R.G. N.R., in data 5.3.1993 dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

uomini d'onore presenti erano quelle di Michele Greco e di Masino Spadaro. Del resto se si pensa che Michele Greco, al tempo dei fatti, era capo della Commissione e Masino Spadaro era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato un'implicita ammissione di non estraneità all'omicidio.

- Il secondo fatto è da associarsi a Michele Greco, il quale ripeteva continuamente agli uomini di Bontate che stava assumendo informazioni per accertare chi fosse il mandante e gli esecutori materiali del delitto. Informazioni che col passare del tempo non giunsero mai, dimostrando, in modo assolutamente chiaro, come Michele Greco facesse parte del complotto per uccidere il boss di Santa Maria di Gesù.
- Il terzo è che pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della famiglia di Santa Maria di Gesù Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullarà, anziché Teresi che avrebbe dovuto essere il successore naturale: ciò significava che sia Pullarà sia Lo Iacono non erano estranei alla uccisione del Bontate. Inoltre, dovendo cercare anche un nuovo capomandamento, incarico anche questo ricoperto da Bontate, era stato nominato Nino Garaci, della famiglia di Partinico, nonché fedele ai corleonesi.

Sebbene tutte queste circostanze riconfermino ancora una volta come la morte di Stefano Bontate sia stata voluta dal gruppo di corleonesi con la complicità di traditori, a svelare più nel dettaglio le modalità del delitto e a precisare l'identità di questi stessi traditori furono le dichiarazioni agli inquirenti dei collaboratori di giustizia Salvatore Contorno, Gaspare Mutolo e Calogero Ganci.

Testimonianza del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno al G.I. di Palermo del 1.10.1984

Salvatore Contorno, uomo d'onore affiliato alla famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù, il cui capo era Stefano Bontate, rivelò agli inquirenti che a tradire il boss palermitano era stato Pietro Lo Iacono. Contorno, soprannominato *Coriolano della Foresta*- come il protagonista del romanzo *I Beati Paoli*- ne ebbe la conferma quando Lo Iacono, arrestato durante un blitz dei carabinieri a Villagrazia, venne trasferito al carcere di Ascoli Piceno, lo stesso carcere in cui era detenuto Salvatore

Contorno. In occasione del loro unico incontro, Lo Iacono evitava l'argomento degli omicidi di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo⁶⁷ e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che si trovava in una villa mentre giocava a carte con degli amici. Ovviamente non precisò nulla sull'identità degli amici, ma non sbagliò Salvatore Contorno nel pensare che Lo Iacono fosse in compagnia di corleonesi. Quella stessa giornata poi Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, evidentemente su sua richiesta poiché probabilmente temeva le reazioni di Contorno.

Inoltre riferì che, tramite passaparola tra Antonino Salomone e Salvatore Inzerillo, era venuto a conoscenza che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, proprio Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Giuseppe Lucchese, nipote di Tommaso Spadaro, il quale, a sua volta, servendosi di un apparecchio ricetrasmittente, aveva informato i killers che si fecero trovare nei pressi del fondo Magliocco, mentre Lucchese si posizionò in modo da poter controllare l'ingresso della casa.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno accusarono, pertanto, di tradimento Pietro Lo Iacono e di omicidio Giuseppe Lucchese, evidenziando, in questo modo, anche l'impossibilità che Michele Greco fosse estraneo all'omicidio dato che un uomo della sua famiglia, proprio Giuseppe Lucchese, ne era coinvolto in prima persona.

Testimonianza del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo del 18.7.1992, del 16.10.1992 e dell'11.11.1992

Gaspare Mutolo fu il primo a descrivere nel dettaglio le tappe dell'omicidio. Cominciando a descrivere l'atmosfera di quei giorni, così come l'aveva vissuto dal suo angolo privilegiato di uomo d'onore molto vicino al capomandamento di Partanna Mondello, Rosario Riccobono⁶⁸. Egli premetteva di avere appreso del complotto che Bontate stava organizzando contro Riina, perché ciò gli era stato riferito sia da Emanuele D'Agostino che da Rosario Riccobono- in proposito è bene precisare che Emanuele D'Agostino era un palermitano fedele, la cui ingenuità, però, lo portò a non capire il doppio gioco che Riccobono stava facendo con i corleonesi a

⁶⁷ Si veda capitolo III. Paragrafo 3.2.

⁶⁸ Si veda capitolo III di questo elaborato. Paragrafo 3.

danno della sua famiglia.

Dalle dichiarazioni di Mutolo emersero due elementi di notevole importanza:

1. **Il ruolo di Michele Greco in questo scontro corleonesi-palermisani.** Egli, infatti, da un lato si mostrava come moderatore nel cercare un compromesso pacificatore tra Bontate e Riina nelle riunioni della Commissione tenute alla Favarella, e dall'altro riportando al capo dei corleonesi tutto il malumore che andava crescendo contro di lui da parte dello schieramento avverso.
2. **Gli uomini d'onore coinvolti nell'omicidio.** Nel 1982 a Partanna Mondello Mutolo aveva appreso da Rosario Riccobono e da Salvatore Micalizzi che il delitto era stato materialmente eseguito dai corleonesi Giuseppe Greco, Giuseppe Lucchese, Antonino Madonia, Giuseppe Gambino e Filippo Marchese, mentre la *battuta*, ovvero l'informazione sul momento più opportuno per uccidere il boss di Santa Maria di Gesù, era stata data ai killers da Giuseppe Teresi e Gianbattista Pullarà. Non era, invece, stato chiarito al Mutolo l'esatto ruolo avuto nella vicenda da Pietro Lo Iacono.

Già da queste dichiarazioni, però, risultavano così confermate le precedenti acquisizioni probatorie di Salvatore Contorno, sia sui nomi di alcuni esecutori dell'omicidio, sia sul fatto che Bontate fosse stato tradito da taluni dei suoi stessi uomini, ovvero, Gianbattista Pullarà, Giovanni Teresi e Pietro Lo Iacono.

Testimonianza del collaboratore di giustizia Calogero Ganci del 15.01.1997

Secondo le dichiarazioni di Calogero Ganci, figlio del boss della Noce Raffaele Ganci, nonché uno degli assassini al servizio dei corleonesi, alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, le cause dell'omicidio sono da ricercare soprattutto prendendo in considerazione due avvenimenti:

1. Il gruppo di Riina, di cui anche la famiglia Ganci faceva parte, aveva accusato il gruppo di Bontate e di Inzerillo di trafficare con la droga, quando le regole di Cosa Nostra aveva sempre ordinato l'estraneità a questo tipo di mercato. Tuttavia anche i corleonesi erano interessati al commercio della droga benchè volesse far credere che erano del tutto estranei a questi traffici. Quando venne scoperto- presso l'abitazione di Leoluca Bagarella, cognato di Riina- un quantitativo consistente di eroina (5 chilogrammi) la posizione del capo corleonese venne compromessa in quanto fu evidente che anche lui

trafficcava con la droga. Era ormai evidente la concorrenza dei due schieramenti in questa nuova attività illecita.

2. Altra ragione di contrasto fu da ricercare dal passaggio di Pietro Marchese dal gruppo facente capo a Totò Riina a quello di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Un'alleanza con il nemico che di certo i corleonesi non tollerarono, seppur erano loro stessi maestri nel convincere avversari a tradire.

Calogero Ganci, inoltre, raccontò così le modalità dell'omicidio di cui lui stesso prese parte attivamente. Il suo racconto svelò il nome di un altro traditore, quello di Antonino Rotolo.

<<Ricordo che si venni a sapere che gli uomini del Bontate si riunivano spesso in una tenuta in località Santa Maria di Gesù, in uso al Bontate e che in tale tenuta venivano custodite armi. Questo ci venne riferito da Antonino Rotolo, uomo d'onore della famiglia di Paglierelli, facente parte del mandamento di Stefano Bontate. Si sospettò che in tali riunioni si potesse organizzare omicidi nei nostri confronti. Convinti, dunque, di eliminare il Bontate, decidemmo di farlo nei pressi del Baby Luna. Tale locale era di proprietà di Gaetano Fiore, uomo d'onore della famiglia di Pagliarelli e molto amico di Bontate, e quindi molto frequentato da quest'ultimo. La nostra base operativa, in attesa dell'informazione utile per individuare il boss palermitano, fu per diversi giorni l'abitazione di Angelo Baiamonte. Abbiamo atteso lì il momento propizio per agire. Quando arrivò la segnalazione giusta si decise che il gruppo di fuoco avrebbe dovuto essere composto da Filippo Marchese, Giacomo Giuseppe Gambino, Antonino Madonia e Antonino Rotolo. A bordo di una moto, invece, Giuseppe Lucchese e Giuseppe Greco. Io ero a bordo di un'altra auto con funzione di copertura ed assistenza e con me c'era mio cugino Francesco Anzelmo, mentre mio padre era a bordo di un'altra auto. Io non ho visto materialmente la fase finale dell'omicidio. Il nostro compito era quello di percorrere la strada di via Villagrazia. Abbiamo così, ad un certo punto, incrociato l'auto e la moto del gruppo che aveva sparato e ci fu fatto cenno che tutto era stato eseguito>>⁶⁹.

69 Verbali riassuntivi delle dichiarazioni rese da Calogero Ganci il 13.11.1996, 15.1.1997 e il 18.4.1997. Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

In Cosa Nostra c'è un vecchio detto che dice: *chi controlla Palermo controlla la Sicilia*. Non è un semplice luogo comune. Chi comanda la mafia palermitana, comanda veramente il mercato legale e illegale dell'intera isola. Stefano Bontate lo sapeva, Salvatore Riina pure. Ma se per il primo Palermo era casa sua, per Totò Riina no. I corleonesi dovevano prima conquistare Palermo, dunque, e solo ad allora avrebbero potuto governare Cosa Nostra. Con l'omicidio Bontate Salvatore Riina riuscì nell'intento. Riuscì a cancellare la vecchia scuola mafiosa, quella che insegnava ad uccidere solo quando non c'è altro modo per risolvere i problemi, imponendo la nuova corrente di pensiero corleonese la cui unica sentenza è quella di morte. Con l'omicidio Bontate si chiuse un'epoca e se ne aprì un'altra. La follia di Riina aveva appena iniziato a fare stragi.

2.3.2 L'OMICIDIO DI SALVATORE INZERILLO E IL TREDIMENTO DI SALVATORE MONTALTO

*<<E poi tocca ad Izerillo, poi a Buscetta e poi ai parenti suoi.
Di questi neanche il seme deve restare!>> Salvatore Riina.*

Salvatore Inzerillo, capomandamento della borgata di Passo di Rigano, cercò immediatamente di vendicare la morte dell'amico Stefano Bontate. Si convinse di avere tempo, prima che l'esercito corleonese avrebbe dato la caccia anche a lui. Aveva un debito ancora da saldare con Salvatore Riina: doveva pagare un carico di 50 chilogrammi di eroina, come da accordo, per un'esportazione in America. Non avrebbe corso pericoli fino ad allora. Ma non aveva fatto bene i suoi conti, poiché Riina non esitò a farlo uccidere. Infatti, Riina, ben consapevole che dopo l'omicidio di Stefano Bontate occorreva affrettare i tempi per l'uccisione di Salvatore Inzerillo, eliminò subito anche quest'ultimo. I corleonesi giustificarono l'omicidio accusando Inzerillo di aver sottratto del denaro proveniente da traffico di stupefacenti. Il boss di Passo di Rigano era, quindi, realmente debitore nei confronti di Riina, ma i corleonesi avevano strumentato il fatto per legittimare l'omicidio.

Uccisero Salvatore Inzerillo l'11 maggio 1981 in via Brunelleschi a Palermo, mentre era a bordo della sua autoblindata. Dalla perizia autoptica emerse che il boss di Passo di Rigano era stato colpito da quattro colpi di fucile, sparati a un massimo di sei metri da tre killers. Gli stessi killers che la notte precedente avevano sperimentato la capacità dell'arma contro la vetrina di esposizione di una gioielleria munita di vetri antiproiettili, esattamente come la macchina di Inzerillo.

Analizzando queste prime informazioni riguardante l'omicidio è possibile rilevare due elementi importanti:

- l'arma, probabilmente un kalashnikov, dell'omicidio di Salvatore Inzerillo era la stessa utilizzata dai corleonesi anche per l'omicidio di Stefano Bontate. Questo risultato conferma, in modo obiettivo e inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo erano stati uccisi dal medesimo “gruppo di fuoco”, non essendo nemmeno pensabile che armi, come il kalashnikov, possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possano esser cedute da Cosa Nostra ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, che un'operazione del genere

comporterebbe.

- Come detto, Inzerillo è stato ritrovato morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura blindata con targa di prova ed è stato trovato in possesso di una rivoltella 357 magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma. Come già precisato nell'omicidio Bontate, il fatto che la vittima usasse una vettura blindata e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grande preoccupazione per la sua incolumità fisica nonostante riteneva di poter aver tempo a disposizione per anticipare le mosse dei corleonesi.

Già queste prime considerazioni portarono gli inquirenti ad affermare che l'omicidio di Salvatore Inzerillo e Stefano Bonate andavano inquadrati nella stessa guerra di mafia che li vedevano contrapposti ai corleonesi. Ed esattamente come per l'omicidio Bontate anche Inzerillo era stato tradito da qualcuno del suo gruppo.

Ad accertarne furono state le ricerche effettuate sulle modalità di acquisto dell'auto blindata in possesso a Salvatore Inzerillo. Infatti il boss di Passo di Rigano aveva ricevuto l'auto blindata il 10 maggio, il giorno precedente all'omicidio, fatto che poteva essere noto solo a pochi e che aveva obbligato gli assassini, la sera stessa, a munirsi di un potente fucile mitragliatore e a testarne l'efficacia.

Inoltre le indagini accertarono che l'auto era stata ritirata da Ignazio Lo Presti e Giuseppe Guglielmini, compito che Inzerillo aveva affidato a questi poiché ritenuti uomini di fiducia. Di particolare importanza la familiarità tra Salvatore Inzerillo e l'ingegnere Lo Presti. Quest'ultimo era stato un docile strumento nelle mani di Salvatore Inzerillo per la realizzazione di numerose villette, amicizia che gli permise così di decollare nel campo dell'edilizia. Ciò nonostante, Lo Presti, a seguito del suo arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosità nei rapporti con importanti uomini d'onore ed aveva mostrato una certa disponibilità verso la giustizia.

Grazie alle dichiarazioni di Lo Presti, gli inquirenti vennero a conoscenza più nel dettaglio delle modalità di acquisto dell'auto e in particolar modo che:

- la vettura blindata essendo stata ritirata dal Guglielmini il 9 maggio 1981, riuscì ad arrivare a Palermo ed essere consegnata a Inzerillo, nelle migliori delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10 maggio 1981
- il 10 maggio del 1981 già gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che

quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato i micidiali Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria *Contino* di Palermo. In questa circostanza persero la vita le due guardie giurate preposte alla sicurezza del negozio, Francesco Spitale e Agostino Capuano⁷⁰.

È chiaro, allora, che qualcuno molto vicino a Salvatore Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata. Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Maria Corleo, moglie di Ignazio Lo Presti. Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina, in compagnia del fratello Gioacchino, di Carmelo Gaeta, di Giuseppe Guglielmini e di Salvatore Montalto. La donna riferì, inoltre, che il marito le parlava del Montalto come di un personaggio amico di Salvatore Inzerillo, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo. Il coinvolgimento di Montalto era ormai certo. Questo spiega anche perché Ignazio Lo Presti, parlando al telefono con Tommaso Buscetta di questa vicenda, diceva:

<<Cose troppo tinte ci sono qua. Non si sa più da chi si deve guardare uno.

Troppe invidie, troppi tradimenti. Troppe cose tinte>>

Ulteriori conferme del tradimento di Montalto sono da ricercare:

- **nella modalità dell'omicidio.** I killers hanno organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo nel tempo in cui il boss palermitano si era recato ad un appuntamento con l'amante. Ad accompagnarlo in auto fu proprio il figlio di Salvatore Montalto, Giuseppe. È cosa ormai certa che era stato proprio Giuseppe Montalto ad avvisare il padre dell'arrivo del boss nell'edificio di via Brunelleschi.
- **nelle motivazioni che hanno spinto questo a voltare le spalle alla sua famiglia di appartenenza.** Montalto tradì Inzerillo perché aspirava a diventare capo-famiglia di Passo di Rigano, ruolo sempre ricoperto da quest'ultimo. E ruolo promesso a Montalto da Riina come compenso del suo tradimento.

⁷⁰ Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nell'ambito del proc. n. 1187/93 R.G. N.R., in data 5.3.1993 dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

A seguito dell'inizio della collaborazione con la Giustizia di Giuseppe Marchese e Gaspare Mutolo gli inquirenti hanno sia potuto fare maggior chiarezza su elementi già conosciuti sia proseguire le indagini nei soli confronti di coloro che non erano mai stati processato per questo delitto. Infatti le convergenti dichiarazioni dei pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno era state sufficienti il 30.01.1992, dopo i vari gradi di giudizio, a pronunciare la sentenza di condanna all'ergastolo solo nei confronti di Michele Greco e Salvatore Riina, lasciando impuniti, per insufficienza di prove, gran parte di uomini d'onore coinvolti attivamente nel delitto. Come per l'analisi svolta per l'omicidio Bontate, a seguito sono riportate parte delle dichiarazioni dei due collaboratori.

Testimonianza del collaboratore di giustizia Giuseppe Marchese del 2.10.1992

Giuseppe Marchese, uno dei killer più spietati appartenenti alla fazione dei corleonesi, rese nota tappa per tappa le modalità dell'omicidio, confessando in questo modo la sua partecipazione. Egli dichiarò che, dopo aver rubata a tarda sera del giorno precedente l'omicidio, in via Michele Cipolla, un furgone ed averlo lasciato nelle adiacenze di via Brunelleschi, dove Inzerillo avrebbe dovuto incontrare l'amante il giorno successivo, lui e gli altri uomini d'onore coinvolti avevano passato la notte nell'appartamento vicino di Gaetano Carollo, un affiliato appartenente alla fazione corleonese e verso mezzogiorno del giorno successivo, a bordo di tre auto, si era recato, insieme a Filippo Marchese, Stefano Fontana, Gaetano Carollo, Vincenzo Galatolo, Giuseppe Greco e Antonino Madonia, nel luogo in cui alcune ore prima avevano parcheggiato il furgone e dove c'erano ad attenderli Raffaele Ganci, Calogero Ganci e Giuseppe Gambino.

Marchese raccontando, quindi, le modalità organizzative fece i nomi di tutti gli uomini d'onore coinvolti e rivelò anche che l'informazione circa la presenza del boss palermitano in quel luogo era pervenuta da Salvatore Montalto, confermando, così, ancora una volta, il tradimento di questi⁷¹.

Testimonianza del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo dell'11.11.1992

Anche Gaspare Mutolo, uomo d'onore della famiglia di Partanna-Mondello, inquadrava l'omicidio nella lotta di mafia che contrapponeva lo schieramento di

⁷¹ Ricostruzione giudiziaria dell'omicidio Inzerillo, del proc. n. 1187/93 R.G. N.R. dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

Bontate, Badalamenti e Inzerillo al gruppo facente capo a Salvatore Riina. Confermò, inoltre, che già da tempi questi avevano degli infiltrati all'interno della famiglia Inzerillo e primo tra questi Salvatore Montalto, il quale aspirava a diventare capomandamento di Villabate, nonché Salvatore Buscemi e Francesco Bonura, che ambivano rispettivamente a diventare capomandamento di Passo di Rigano e capo della famiglia di Uditore. Ed, infatti, secondo quanto nel 1982 Rosario Riccobono aveva riferito allo stesso Mutolo, era stato proprio il figlio di Salvatore Montalto, Giuseppe, ad informare Riina che, quell'11 maggio 1981, Inzerillo sarebbe andato ad un appuntamento in via Brunelleschi.

Con l'eliminazione Inzerillo, gli importanti traffici internazionali di droga da lui prima gestiti, erano passati automaticamente nelle mani di Riina che vide così crescere sempre più il suo potere⁷².

Confrontando la morte di Stefano Bontate con quella di Salvatore Inzerillo è possibile osservare come in entrambi i due omicidi Salvatore Riina abbia utilizzato la stessa strategia di azione, ora qui descritta: individuava un uomo d'onore appartenente alla famiglia della vittima facilmente avvicinabile. Lo convinceva a tradire offrendogli un avanzamento di carriera, un ruolo di comando. Il traditore, quindi, cercava informazioni utili, nonché luogo e giorno per l'omicidio. Quindi riferiva ai corleonesi che portarono a compimento l'eliminazione.

Servendosi del tradimento, Salvatore Riina eliminò i suoi più pericolosi rivali. E non solo. Infatti pur avendo già pieno controllo di Cosa Nostra dopo l'omicidio dei due boss palermitani, i corleonesi continuarono a uccidere. Chi non era facilmente corruttibile moriva, chi non accettava il *delirio di onnipotenza* di Totò Riina era costretto a scappare. Riina lo aveva detto, *dei palermitani neanche il seme deve restare*.

Questo era Totò Riina e questa era la sua follia. Una follia che uccise, a lungo andare, anche membri della famiglia corleonese, anche chi un tempo aveva accettato di tradire la propria famiglia palermitana pur di diventare *soldati* al servizio del *generale* Riina. Per il boss di corleone chi aveva già tradito la propria famiglia di appartenenza era capace di tradire ancora. Terminata così la repressione palermitana, iniziò lo scontro corleonesi-corleonesi. O meglio Totò Riina contro tutti.

⁷² Ricostruzione giudiziaria dell'omicidio Inzerillo, del proc. n. 1187/93 R.G. N.R. dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

TERZO CAPITOLO

IL TRADIMENTO ALLA BASE DEL PROCESSO DI AUTODISTRUZIONE DEI CORLEONESI

- Salvatore Riina:** *Mi vedi cambiato?*
- Giovanni Brusca:** *No zi Totò tu si sempre u stesso.*
- Salvatore Riina:** *E Binnu u vedi cambiato. A volte ho come l'impressione che mi vuole tradire.*
- Giovanni Brusca:** *Ma no zi Totò, Binnu è fedele a vossia. Nessuno vi tradisce.*
- Salvatore Riina:** *Fedeli sono solo i cani!*

PREMESSA

CORLEONESI CONTRO CORLEONESI: LA SELEZIONE INTERNA

Per tre anni l'esercito di Salvatore Riina a Palermo fece quasi mille morti tra magistrati, Forze dell'Ordine ed esponenti della vecchia guardia palermitana. Senza contare gli oltre trecento scomparsi per lupara bianca. Le trecento vittime fantasma della follia corleonese.

Nello scontro tra palermitani e corleonesi per la lotta al potere di Cosa Nostra, famiglie che un tempo erano state protagoniste e fondatrici indiscusse di una mafia palermitana in espansione, cedettero alla dittatura Riina. Da questa lotta di potere i corleonesi ne uscirono vincitori, mentre delle famiglie Bontate e Inzerillo *neanche il seme era rimasto*. Salvatore Riina era riuscito nel suo intento. Aveva conquistato Palermo, la Sicilia e Cosa Nostra.

Chi era riuscito a sfuggire allo sterminio corleonese era perché si era dato alla fuga. Molti si rifugiarono, infatti, negli Stati Uniti dai *cugini* americani. *Gli scappati*, erano chiamati. Abbandonavano tutto. Emigravano oltre oceano ed aspettavano tempi migliori per ritornare a Palermo.

Alternativa alla fuga c'era solo il tradimento. Si tradiva amici e fratelli per salire sul carro del vincitore, quello guidato da Salvatore Riina. A tradire erano palermitani che, desiderosi di restare nella propria città natale, non avevano altra scelta che eseguire ciò che Riina ordinava. Consegnavano un palermitano alla *ghigliottina* corleonese e in cambio avevano salva la vita. Tradire o scappare, Palermo in quei tempi non offriva altro.

Fu così che cambiarono le alleanze. I palermitani che un tempo giurarono fedeltà a Cosa Nostra sotto il mandamento di Bontate e Inzerillo, con la dittatura Riina divennero i nuovi affiliati corleonesi.

Per avere un'idea di quanti e quali uomini d'onore palermitani fecero ormai parte del gruppo dei vincenti, basta scorrere l'elenco degli invitati alle nozze di Attilio Corrao con la figlia dell'ormai corleonese Giuseppe Savoca. Elenco rinvenuto durante una persecuzione domiciliare a casa dello stesso Corrao.

Francesco Urso:	uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù
Pietro di Pieri:	uomo d'onore della famiglia di Brancaccio
Salvatore Adelfio:	uomo d'onore della famiglia di Villagrazia
Pino Savoca:	rappresentante della famiglia di Brancaccio
Francesco Bonura:	rappresentante della famiglia dell'uditore
Andrea Lo iacono:	uomo d'onore di Brancaccio
Giuseppe Lauricella:	uomo d'onore di partanna-Mondello
Michele Greco:	capo della Commissione di Cosa Nostra
Salvatore Greco:	uomo d'onore di Ciaculli
Giuseppe Greco:	capomandamento di Ciaculli
Gaetano Carollo:	uomo d'onore di Resuttana
Antonino Garaci:	uomo d'onore di Partinico
Giuseppe Ganci:	uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato
Pietro la Vardera:	uomo d'onore di Porta Nuova
Gaetano Scavone:	uomo d'onore di Porta Nuova
Tommaso Spadaro:	uomo d'onore di Porta Nuova
Vincenzo Spadaro:	uomo d'onore di Corso dei Mille
Giuseppe Spadaro:	uomo d'onore di Corso dei Mille
Antonino Casella:	uomo d'onore di Brancaccio
Filippo Messina:	uomo d'onore di Brancaccio
Sebastiano Lombardo:	uomo d'onore della cosca di Corso dei Mille
Franco Adelfio:	uomo d'onore di Villagrazia
Giuseppe Calò:	uomo d'onore di Porta Nuova ⁷³

73 Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nell'ambito del proc. n. 1187/93 R.G. N.R., in data 5.3.1993 dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

Erano tutti uomini d'onore. Tutti affiliati a Cosa Nostra al servizio della vecchia guardia palermitana ma divenuti col tempo mercenari nelle mani di Riina. Tutti a modo loro traditori. Grazie ai quali, già dopo un anno dall'inizio della follia corleonese, iniziata con la morte di Stefano Bontate, Salvatore Riina non aveva più rivali all'interno dell'organizzazione. Nessun palermitano in grado di porre freno al suo dominio. Solo alleati e fedeli servitori.

L'operazione di ricostruzione di una mafia nuova a Palermo non terminò però con la soppressione di chi combatteva per vendicare la morte dei propri capimandamento palermitani. I corleonesi, ormai, sempre più potenti e feroci, continuarono il loro programma di repressione contro chi, seppur aveva giurato fedeltà ai nuovi vertici autoritari di Cosa Nostra, era divenuto poco affidabile.

E poco affidabili per Totò Riina erano proprio parte di questi restanti palermitani passati tra le file dei corleonesi, ai quali lui stesso aveva insegnato l'arte del tradimento. Erano stati accettati nella famiglia corleonese perché ottimi traditori e quindi validi strumenti per reprimere la tradizionale mafia palermitana, ma, per Riina, restarono pur sempre palermitani. Non erano nativi di Corleone. Non avevano giorno dopo giorno conquistato Palermo fino a raggiungerne il comando assoluto. Avevano riconosciuto l'autorità di Riina perché aspiravano ad un avanzamento di carriera e a una posizione di comando.

Inoltre il boss di Corleone sapeva bene che in Cosa Nostra il tradimento avrebbe generato altro tradimento. *Chi tradisce è capace di tradire ancora*, diceva. Pertanto il timore di un tradimento all'interno, questa volta, la propria famiglia di appartenenza spinse à *Curtu*, così soprannominato Riina, a selezionare i soldati del suo esercito proclamando sentenze di morte per chi ritenuto sleale.

Non occorre prove o certezze di tradimento, bastava semplicemente una parola sbagliata, un gesto inadatto per far nascere dubbi nella mente di Salvatore Riina. Di un uomo che, ottenuto il comando dell'intera organizzazione criminale eliminando uno ad uno gli avversari sia interni che esterni a Cosa Nostra, non si sarebbe fatto *tragediare* a sua volta da amici e parenti.

Una vera e propria *puliziata di piedi*, così chiamata da Giovanni Brusca la selezione interna alla famiglia di Corleone. E questa così detta *puliziata* non risparmiava nessuno. Eliminava sia altri uomini d'onore d'ostacolo ai piani di Riina sia personaggi estranei all'organizzazione ma di grande impatto nei processi

decisionali di questa.

Ne fu esempio la morte di Salvo Lima, il parlamentare democratico e leader in Sicilia della corrente politica di Giulio Andreotti, ucciso su mandato di salvatore Riina per unire il tradimento di Giulio Andreotti, il quali promise un aggiustamento della sentenza del Maxiprocesso, ma che poi di fatto non garantì. Salvo Lima era stato ucciso per dimostrare che i corleonesi non contemplavano nella loro filosofia il perdono al tradimento. Una doppia morale che non lascia spazio e tempo: Salvatore Riina maestro nell'arte della tragedia e del tradimento convinceva a tradire, ma non perdonava il tradimento a Corleone.

3.1 L'OMICIDIO DI ROSARIO RICCOBONO E IL TRADIMENTO DI SALVATORE LO PICCOLO

<<C'erano persone che arrivavano ad ogni ora, li portavano e li strangolavano e non sapevo neanche io chi erano. Ci sono stati altri omicidi che non ho visto fare. Ma sono tutti morti il 30 novembre, tutti quel giorno>>⁷⁴. **Calogero Ganci**

Rosario Riccobono si aggiunse all'elenco dei tanti palermitani ad aver preferito l'amicizia di un uomo d'onore come Totò Riina, ad aver appoggiato il nuovo progetto dittatoriale dei corleonesi e abbandonato la mafia tradizionale di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, quella che lottava contro l'ascesa di un gruppo di forestieri venuti da fuori città, che volevano improvvisarsi capi di Cosa Nostra.

Rosario Riccobono era un traditore, aveva rinnegato il proprio capomandamento, capodecina e capofamiglia. Voleva potere, una carriera mafiosa e soprattutto voleva Palermo. Sapeva che l'unico modo per ottenere ciò era arruolarsi nell'esercito di Totò Riina. Mai e poi mai avrebbe abbandonato la sua città natale e sarebbe scappato oltre oceano. Pertanto aveva appreso da Totò Riina l'arte sottile della *tragedia* e aveva consegnato uno a uno i vecchi amici palermitani alla ferocia corleonese. Tuttavia quando dei palermitani *non rimase neanche il seme*, Rosario Riccobono non venne risparmiato. Salvatore Riina lo eliminò la mattina del 30 novembre 1982, quando ebbe inizio la *piliziata di piedi* all'interno dell'esercito corleonese.

I tradimenti di Sarò, così soprannominato Rosario Riccobono, prima e la sua morte dopo sono la più evidente dimostrazione del modo in cui Totò Riina governava Cosa Nostra e dettava legge tra gli uomini d'onore. È bene, quindi, analizzare sia la figura di Rosario Riccobono come il traditore per eccellenza all'interno delle famiglie palermitane sia come vittima anch'egli della follia di Riina.

3.1.1 IL TRADITORE ROSARIO RICCOBONO

Tentò di mantenere una posizione di neutralità Rosario Riccobono. In quella così detta guerra di mafia, mentre altri organizzavano complotti e *tragedie* lui, capomandamento del sobborgo di Partenna-Mondello dal 1974, conduceva operazioni per contrabbandare l'eroina dalla Thailandia agli Stati Uniti. Una

⁷⁴ Attilio Bolzoni. *Parole d'onore*. Rizzoli, Milano 2008. Pag. 117

neutralità che durò ben poco però. Sul finire degli anni settanta ormai per tutti gli uomini d'onore di Palermo Rosario Riccobono era un traditore, forse il più spietato tra quelli a disposizione di Totò Riina.

Aveva tradito Palermo confidando nell'alleanza con il capo della Commissione, Michele Greco, il primo palermitano ad appoggiare segretamente l'ascesa corleonese, a cui confidò di sentirsi isolato, allontanato dai grandi vertici e tradito da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo per la poca fiducia che riponevano in lui. E così da tradito a traditore il passo è breve.

In poco tempo, Rosario Riccobono divenne *il terrorista*. Soprannominato così per i suoi modi spietati e privi di scrupoli con cui si mise al servizio di Salvatore Riina ed iniziò a tradire, uno ad uno, i suoi amici più cari.

Ripercorrendo la carriera criminale del boss di Partenna due sono gli episodi di tradimento in cui più traspare la scuola mafiosa corleonese, quella che insegna la freddezza di spirito nell'uccidere: il primo è l'omicidio di Emanuele D'Agostino e il secondo è il mancato attentato a Salvatore Contorno.

Omicidio di Emanuele D'Agostino

Era uomo d'onore della cosca mafiosa di Santa Maria di Gesù Emanuele D'Agostino, e come tale i corleonesi non lo avrebbero risparmiato. Infatti anche lui era stato *invitato*, insieme a Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, ai fratelli Angelo e Salvatore Federico e Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio di Nino Sorci⁷⁵, ma, come Salvatore Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Seppur era riuscito a sfuggire ai primi agguati corleonesi, si rese ben presto conto che ormai doveva allontanarsi da Palermo. Chiese rifugio e protezione presso uno dei suoi più cari amici Rosario Riccobono, certo della sua fedeltà che li legata ormai da anni. Lo stesso Riccobono gli aveva promesso un passaporto falso e una via di fuga per gli Stati Uniti. Aveva scelto di scappare Emanuele D'Agostino e non di tradire. Non scelse lo stesso Rosario Riccobono.

Pochi giorni dopo, a Palermo, si sparse la voce che anche D'Agostino era scomparso. Aveva pagato la sua amicizia con Rosario Riccobono in tempi in cui fiducia e lealtà non erano contemplati all'interno di Cosa Nostra. Ed è veramente singolare come un uomo d'onore esperto come D'Agostino sia stato tanto ingenuo da

⁷⁵ Si veda capitolo I di questo elaborato. Paragrafo 2.2

fidarsi di Rosario Riccobono. Probabilmente la grande dimestichezza fra i due, dimostrata dal fatto che abitavano nello stesso palazzo e sullo stesso piano, aveva fatto trascurare la dovuta prudenza al palermitano.

È chiaro, infatti, che consegnandosi a Riccobono e confidandogli, inoltre, che Stefano Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, D'Agostino offriva a Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per l'amicizia con uomini d'onore di Palermo, la possibilità di riabilitarsi nei confronti degli uomini d'onore di Corleone acconsentendo a tradire Emanuele D'Agostino e rivelando il complotto che Stefano Bontate stava organizzando per colpire Totò Riina.

Ancora una volta la tecnica di uccisione utilizzata dai corleonesi era lalupara bianca. Ancora nessun cadavere e ancora un amico che tradisce. La scomparsa di D'Agostino per anni rimase avvolta nel mistero. I dubbi furono risolti tre anni dopo, quando la moglie Laura Lo Coco denunciava al distretto di polizia che il marito latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, non dava più notizie di sé.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la moglie Laura Lo Coco, interrogata successivamente dalla squadra mobile il 27 agosto del 1984, si riteneva preoccupata per la morte del marito poiché escludeva che il marito potesse essersi allontanato volontariamente.

Oltre a ciò la moglie non riferì nulla che potesse essere utile ai fini delle indagini. Indispensabile, però, è precisare che la signora D'Agostino avesse aspettato tre anni per denunciare la scomparsa del marito. Questo dimostra come in quegli anni a Palermo non a tutti era concesso parlare.

Emanuele D'Agostino era stato ucciso perché era palermitano. Perché era freddo ed efficiente esecutore di ordini e fedelissimo di Stefano Bontate e, quindi, uno dei pochi ad aver le qualità per organizzare la vendetta contro i corleonesi e i loro alleati. Che fosse, poi, un grosso trafficante di stupefacenti era stato confermato dalle esplicite dichiarazioni di Salvatore Contorno il quale riferì anche le modalità con cui D'Agostino gestiva le bische clandestine dell'ippodromo a Palermo.

I corleonesi, uccidendo Emanuele D'Agostino, avevano così non solo eliminato un uomo d'onore capace di fermare l'ascesa corleonese, ma anche un valido concorrente nel mercato degli stupefacenti.

Attentato a Salvatore Contorno

Fin dall'omicidio di Stefano Bontate, Contorno, uomo d'onore della famiglia mafiosa palermitana di Santa Maria Di Gesù, era divenuto sospettoso, essendosi reso conto che anche all'interno della sua famiglia non si poteva più fidare di nessuno. E, difatti, aveva tentato invano di dissuadere Girolamo Teresi e gli altri dal recarsi all'incontro nel baglio Sorci.

Quando, dunque, l'uomo d'onore Mariano Marchese, sicuramente inviato da Giovanbattista Pullarà, lo aveva informato dell'eliminazione di Teresi ed altri e lo aveva rassicurato che ormai era tutto finito, egli non si era affatto tranquillizzato ed aveva continuato a diradare le sue uscite da casa in attesa degli eventi.

La preoccupazione di Salvatore Corto aumentò quando apprese che Emanuele D'Agostino, il quale poco tempo prima gli aveva confidato di volersi rifugiare presso Rosario Riccobono in attesa di emigrare negli Stati Uniti, era anch'egli scomparso e che altri palermitani come Pietro Marchese e Giovannello Greco erano stati arrestati all'estero, il che significava che erano fuggiti da Palermo. Salvatore Contorno capì che a breve avrebbero dato la caccia anche a lui.

Il 25 giugno 1981 i corleonesi, ormai sulle sue tracce grazie alla complicità di Rosario Riccobono, posero un agguato a Salvatore Contorno, il quale, divenuto collaboratore di giustizia, raccontò così l'attentato:

<<Ero andato, alla guida della mia fiat 127, intestata a mia suocera, Maria Mandalà, a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli a Palermo, e lì fui raggiunto da mia moglie, Calmela Lombardo, che aveva con sé mio figlio Antonello con l'amico Giuseppe Foglietta. Verso le 19.30 ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con sé nostro figlio. L'amico Giuseppe, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto. Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giagar, notai, prima, Pino D'Angelo, che mi precedeva e si lasciò sorpassare, rispondendo al mio saluto. Egli procedeva a lenta andatura.

Poi, dal punto più alto del cavalcavia, notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia, Vincenzo Buffa. Subito dopo sulla sinistra e acquattato fra la cancellata e il muro di cinta del giardino di proprietà del padre, notai Mario Prestifilitto e ciò cominciò ad insospettirmi. Infine, sbucò improvvisamente dalla destra una motocicletta

potentissima e molto silenziosa, alla guida della quale vidi Giuseppe Lucchese e immediatamente mi resi conto del pericolo. La motocicletta sbucava da una traversa a fondo cieco e subito dopo si accostò sulla parte anteriore della mia vettura e vidi apparire, dietro Lucchese, Pino Greco “scarpuzzedda” che, sporgendosi sulla sua sinistra, lasciò partire contro di me una raffica di mitra.

Io, intuita la mossa, abbandonai il volante e mi buttai sul ragazzino accanto a me facendogli scudo col mio corpo. La motocicletta proseguì la corsa, una volta esaurita la raffica. Mi resi conto, dallo specchietto retrovisore, che Giuseppe Lucchese e Pino Greco stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri.

Feci scendere dall'auto Giuseppe che era stato ferito ad una guancia e, sceso anche io dall'auto, mi posizionai davanti i fari con in mano una rivoltella calibro 38 a 5 colpi, per difendermi dal secondo attacco. La motocicletta ancora in corsa riaprì il fuoco contro di me. Sono sicuro di aver colpito al petto Pino greco, ma non lo ferì perché venni a conoscenza tempo dopo che era munito di giubbotto antiproiettile. Visto cadere Pino Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi>>.

I corleonesi cercarono di eliminare anche il palermitano Contorno, ma non ci riuscirono. Nell'elenco di chi tradì Contorno c'era anche il nome di Rosario Riccobono, il quale fornì a Pino Greco luogo e ora del ritorno a casa di Contorno da via Ciaculli. Pino greco era così riuscito ad iniziare l'inseguimento alla fiat 127 di Salvatore Contorno, ma non a portare a termine l'attentato. Questa volta il suo kalashnikov, lo stesso utilizzato per l'omicidio a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, era stato poco preciso.

Il fallito attentato a Contorno fu un duro colpo per i corleonesi e Cosa Nostra. Salvatore Contorno divenne infatti uno dei collaboratori di giustizia tra i più determinanti perché le sue dichiarazioni furono decisive per decretare le sentenze del Maxiprocesso.

3.1.2 ROSARIO RICCOBONO: DA TRADITORE A TRADITO

L'omicidio di Emanuele D'Agostino e il mancato attentato a Salvatore Contorno furono solo due degli episodi di tradimento messi in atto da Rosario Riccobono prima di essere a sua volta tradito. Infatti, come Emanuele D'Agostino e Salvatore Contorno, anche Rosario Riccobono era palermitano. Tuttavia quando iniziò la così detta seconda guerra di mafia, i corleonesi lo risparmiarono perché nei mesi precedenti si era avvicinato a Salvatore Riina, prendendo progressivamente le distanze da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Aveva rinnegato la sua famiglia di appartenenza scegliendo lo schieramento vincente.

I corleonesi i primi anni lo risparmiarono, è vero, ma unicamente perché Totò Riina si poté servire di Rosario Riccobono per l'eliminazione dei suoi avversari, come in effetti avvenne.

Rosario Riccobono venne eliminato, tradito da chi gli aveva insegnato due anni prima l'arte del tradimento. Da traditore a tradito, dunque. L'eliminazione di Rosario Riccobono, unita a quella di Salvatore Scaglione e a quella di tanti altri uomini d'onore ad essi collegati, aveva rappresentato un completamento dell'operazione corleonese iniziata due anni prima con la soppressione di Stefano Bontate.

Per descrivere accuratamente l'omicidio e per capire ancor meglio cause e conseguenze inerenti a questa eliminazione, è bene, se non doveroso, prendere in considerazione le dichiarazioni del corleonese Salvatore Cucuzza rese al G.I. il 16 ottobre 1997.

<<Ho fatto parte di Cosa Nostra fin dal 1975, anche se da un paio di anni ero vicino agli uomini d'onore della famiglia del Borgo Vecchio. All'epoca della mia affiliazione il mio capo famiglia era Leopoldo Cancelliere, mentre mio capo mandamento era Rosario Riccobono, poiché il mandamento di Partanna-Mondello all'epoca era molto esteso e ricomprendeva ben sette famiglie, da Capaci fino al Borgo Vecchio.

Negli anni immediatamente successivi e, cioè, dal 1975 al luglio del 1979 sono stato detenuto e, quindi, il mio ruolo operativo da libero all'interno di Cosa Nostra ha avuto inizio dall'epoca della mia scarcerazione fino al 1983, quando sono stato nuovamente arrestato. Sono rimasto detenuto all'Ucciardone fino al 1994 e per questo lungo periodo ho vissuto le vicende di Cosa Nostra dall'interno del carcere.

All'epoca degli omicidi di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo io avevo il ruolo di reggente della famiglia di Borgo Vecchio- che nel frattempo era entrata a far parte del mandamento di Porta Nuova- in quanto Leopoldo Cancelliere era stato costretto alle dimissioni da Giuseppe Calò nostro nuovo capomandamento, a causa della sua vicinanza con Rosario Riccobono, Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

Come ho già detto, in epoca immediatamente successiva agli omicidi dei due boss palermitani mi vennero riferite le ragioni di tali fatti di sangue e degli ulteriori propositi dei corleonesi volti a portare a compimento lo sterminio degli uomini d'onore dello schieramento avversario.

Appresi, quindi, che Rosario Riccobono e Salvatore Scaglione, benchè risparmiati in questa prima fase della guerra di mafia, erano comunque predestinati a morire. Non erano stati uccisi contestualmente a Bontate e Inzerillo perché- dalle informazioni che erano state acquisite dallo schieramento Riina- era emerso che a loro non era stato comunicato il proposito del gruppo Bontate dell'eliminazione di Riina stesso. Questo non già perché Bontate e Inzerillo diffidassero della loro fedeltà, ma perché il loro coinvolgimento era stato ritenuto superfluo, anche per evitare una maggior diffusione dei progetti e, quindi, il pericolo che la notizia si diffondesse, come poi è avvenuto.

In quel periodo, peraltro, fu fatto credere a Riccobono ad a Scaglione che noi corleonesi eravamo del tutto convinti che loro erano rimasti estranei al complotto ai danni di Riina, e che per tale motivi potevamo stare tranquilli. Per rafforzare la loro tranquillità, addirittura vennero coinvolti nell'eliminazione di uomini d'onore a loro fedeli. Ricordo, in particolare, che Rosario Riccobono- su richiesta dei corleonesi e in particolare di Giuseppe Greco- eliminò personalmente Emanuele D'Agostino, cui era molto legato.

Tutto questo indusse gradualmente Rosario Riccobono e Salvatore Scaglione- che formalmente vennero, peraltro, lasciati al loro posto di rappresentanti dei mandamenti di Partanna-Mondello e della Noce- a superare ogni diffidenza. Questo avrebbe consentito, come poi è avvenuto, la loro contestuale eliminazione.

Quando, a distanza di poco più di un anno dai primi omicidi, si ritenne che fosse arrivato il momento di eliminarli, si cercò di organizzare un'occasione propizia per l'eliminazione congiunta, oltre che di Riccobono e di Scaglione, anche degli uomini d'onore più pericolosi, a loro legati, che pure erano destinati ad essere uccisi; mi riferisco a Salvatore Micalizzi e Michele Micalizzi, entrambi legati a

Riccobono; a Giuseppe Lauricella, consuocero di Riccobono; a Salvatore Cosenza e a Francesco Gambino.

Si trattava di riuscire ad organizzare degli appuntamenti contemporanei per poter procedere all'uccisione contemporanea dei predetti uomini d'onore, o, comunque, del maggior numero di essi. Infatti, il rischio era la fuga di coloro che non fossero stati eliminati, con conseguente pericolo di vendetta.

Nei mesi che precedettero l'eliminazione dei predetti Riccobono e Scaglione siamo stati pronti a tale duplice eliminazione, non appena si fosse verificata l'occasione buona. Anche io sono stato, pertanto, pronto ad un eventuale eliminazione dei nominati in occasione di uno dei tanti incontri con gli stessi avvenuti in quei mesi; bisogna avere la certezza che contemporaneamente si poteva procedere alla eliminazione degli altri.

Venni a conoscenza dell'avvenuta uccisione di Riccobono e di Scaglione il giorno successivo, quando- come solitamente facevo in quel periodo- mi sono recato presso il magazzino di proprietà o nella disponibilità di Gaspare Bellino.

Lì ebbi il modo di notare tre cadaveri di uomini che erano stati strangolati il giorno precedente e che non fui in grado di riconoscere per lo stravolgimento delle sembianze del viso caratteristico delle persone uccise in questo modo.

Quello stesso giorno venni informato dell'avvenuta eliminazione di Riccobono e Scaglione – che erano stati uccisi con le persone con le quali erano insieme, e cioè Salvatore Micalizzi, Vincenzo Cannella e Carlo Savoca che avrebbe potuto essere risparmiato perché non era considerato un fedelissimo di Riccobono- però, non chiesi alcun ulteriore particolare>>⁷⁶.

Da questa dichiarazione è possibile trarre le seguenti considerazioni:

- i corleonesi più volte avevano invitato Rosario Riccobono a stare tranquillo perché riconoscevano la sua estraneità al complotto contro Riina. Inoltre, per rafforzare la sua tranquillità, lo lasciarono a capo del mandamento di Partanna-Mondello e lo coinvolsero negli omicidi contro i restanti palermitani. Così facendo Riccobono si illuse di aver salva la vita, di essere membro corleonese e di poter, così, aumentare il suo prestigio a Palermo.

Questa era la strategia adottata dai corleonesi sia per l'omicidio Scaglione sia

⁷⁶ Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

per l'omicidio Riccobono. Entrambi, infatti, sentendosi ormai parte dell'esercito Riina, abbassarono la guardia. Iniziarono a fidarsi. A considerare vera la lealtà che i corleonesi riponevano in loro.

- I corleonesi non si limitarono ad uccidere Rosario Riccobono. Quest'ultimo infatti era capomandamento, quindi ricopriva una posizione di rilievo, e come tale aveva dei suoi fedelissimi che avrebbero potuto rivendicare la morte del proprio rappresentante. *Neanche il seme deve restare di Inzerillo*, aveva detto Salvatore Riina l'anno precedente e così valeva anche per gli omicidi all'interno del suo esercito. E così *ù Corto* uccise Rosario Riccobono insieme ai suoi accompagnatori Salvatore Micalizzi, Vincenzo Cannella e Carlo Savoca.
- Ancora una volta la strategia utilizzata dai corleonesi era la tecnica di uccisione della *lupara bianca* e soprattutto *l'invito a pranzo*. A Riccobono i corleonesi avevano detto che era una delle tante mangiate tra uomini d'onore e ancora una volta avevano tranquillizzato il palermitano con chiacchiere e cibo prima di ucciderlo.
- Inoltre, considerando le ultime parole di Salvatore Cuccuzza, è possibile notare come, per portare a termine l'omicidio, Salvatore Riina si sia servito di molti uomini d'onore a lui fedeli senza che questi però abbiano preteso di esser informati sui fatti. Cuccuzza dicendo che venne a conoscenza dell'omicidio successivamente, nonostante lui giorni prima avesse partecipato alla pianificazione dell'eliminazione di Riccobono, dimostra come gli uomini di Totò Riina non avevano diritto, se si può parlare di diritti all'interno dell'organizzazione, a chiedere particolari e spiegazioni. Lui, come altri soldati, aveva il solo compito di eseguire ordini e comandi. Le domande non erano concesse.

Nonostante le dichiarazioni di Salvatore Cuccuzza siano indispensabile per precisare e confermare la strategia corleonesi fino ad ora analizzata, è solo attraverso le dichiarazioni di Giovanni Brusca del 4 dicembre 1997 che è possibile ricostruire i fatti avvenuti il 30 novembre 1982 a Dammusi. Ecco a seguito riportate le parole dell'uomo d'onore di Corleone.

<<Ad attendere Riccobono la mattina del 30 novembre 1982 a Dammusi c'erano insieme a me i corleonesi Bernardo Bommarito, Salvatore Genovese, Giovanni Genovese, Salvatore Lazio, Bernardo Brusca, Mariuccio Brusca, Vito Brusca, Baldassarre Di Maggio, Giuseppe Maniscalco, Giuseppe Agrigento- tutti appartenenti alla famiglia di San Giuseppe Jato e di San Cipirello- Salvatore Riina e i palermitani Matteo Motisi, Giovanni Motisi, Giuseppe Greco e Giuseppe Calò .

Ad un certo punto alle dieci circa, giunse Riccobono a bordo della Volvo guidata da Filippo Nania, su cui si trovava pure Giacomo Giuseppe Gambino. Mentre su una Mini-Minor, giunsero Totino Micalizzi, Antonino Geraci e Vincenzo Cannella. Su una terza autovettura, invece, arrivarono Carlo Savoca e Nenè Geraci. L'appuntamento a Riccobono ed ai suoi accompagnatori era stato dato da Gambino, il quale aveva detto loro che si trattava di una mangiata nella villa di Gaspare Centineo e di una discussione tra capimandamento.

All'ultimo momento però informarono Riccobono e compagni che la mangiata era stata spostata a Dammusi e vennero lì dove noi li aspettavamo.

Non appena giunto, riccobono venne accolto affettuosamente da mio padre, che lo prese sotto braccio e lo portò in un ala della casa, all'interno della quale si trovava già Riina, Calò, Greco e Motisi (Matteo). Insieme a mio padre ed a Riccobono entrarono pure Gambino e Nenè Geraci. Una volta entrato nella stanza Riccobono fu afferrato e strangolato. Da quello che ho poi saputo lo strangolarono mio padre Bernardo, Calò, Riina e Gambino, che fu quello che materialmente gli mise la corda al collo.

Mentre Riccobono veniva condotto in quella parte della casa, io, Nania e Antonino Geraci ci avvicinammo a Micalizzi, Cannella e Savoca e li invitammo ad entrare in un'altra ala della casa stessa, in una sala biliardo che adoperavamo come stanza per le mangiate. Una volta dentro, io e gli altri li afferrammo e li strangolammo.

Subito dopo gli strangolamenti, Filippo Nania, Nenè Geraci, Antonino Geraci e Baldassarre Di Maggio si allontanarono per andare ad abbandonare la Volvo e la Mini-Minor all'aeroporto di Punta Raisi. In questo frangente io mi recai in contrada Signora per telefonare presso la "Gammicchia gomme" di Palermo a Nino Madonia, il quale attendeva notizie da Dammusi per poter iniziare subito, senza dare sospetto ad alcuno, l'opera di "pulizia" che dovevano fare in quello stesso giorno a Palermo.

Quando Di Maggio tornò dall'aeroporto, noi avevamo già iniziato le operazioni di dissoluzioni dei quattro cadaveri con l'acido, mettendo due bidoni in un piccolo torrente che si trova alle spalle del caseggiato per poter svuotare il contenuto nel corso d'acqua. Siccome, però, la temperatura dell'acqua del torrente aveva rallentato l'ebollizione dell'acido, lo scioglimento dei cadaveri stava andando a rilento. Per tale motivo, decidemmo che occorreva dell'altro acido ed incaricammo Di Maggio di andarlo a comprare a Palermo facendosi accompagnare da Ciro Gino Ficarotta, che poteva acquistarlo senza destare sospetti giacché lavorava con gli accumulatori per auto. Il Ficarotta non sapeva, ovviamente, a cosa dovesse servire l'acido.

Poco dopo a Dammusi arrivarono Salvatore Scaglione e Raffaele Ganci. Quando essi giunsero, eravamo rimasti a Dammusi soltanto noi uomini d'onore di San Giuseppe Jato e di San Cipirello, oltre a Salvatore Riina>>⁷⁷.

Il tradimento di Salvatore Riina

Totò Riina mantenne l'amicizia, durante lo scontro palermitani-corleonesi, con Rosario Riccobono perché pensava di individuare attraverso lui qualcuno degli *scappati* e perché il boss di Partanna-Mondello era interessato ad un traffico di stupefacenti che riguardava l'intera Cosa Nostra. Tuttavia al termine del conflitto palermitani e corleonesi, quest'ultimi decretarono la morte di Riccobono per le seguenti motivazioni:

- La prima è che Riccobono, nonostante fosse divenuto traditore, era stato amico di Bontate, Inzerillo, Badalamenti e Di Cristina. Un'amicizia che difficilmente Riina avrebbe dimenticato.
- La seconda motivazione fu legata all'uccisione di Angelo Graziano, amico di Riina, che era stato fatto uccidere da Riccobono in quanto si trattava di un uomo d'onore del suo mandamento.
- Inoltre, secondo Riina, Riccobono era a conoscenza del complotto di Bontate ed Inzerillo per assassinarlo e che pur non avendo partecipato a tale complotto, aveva però taciuto il fatto stesso al capo provincia Michele Greco pensando così di non restare scoperto nei confronti di Riina. Riina che se in un primo momento aveva giustificato la presunta accettazione del palermitano all'interno della

⁷⁷ Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

famiglia dicendo che non credeva nel suo coinvolgimento al piano, successivamente quando, invece, dovette giustificare l'eliminazione del Riccobono dimostrò l'esatto contrario

- Altro motivo consisteva nel fatto che Riina considerava Riccobono uno *spione*, cioè un confidente della polizia. Tale convinzione risaliva sia alla stretta amicizia che legava il Riccobono all'allora dirigente generale della Polizia di Stato Bruno Contrada, sia al fatto che Riina attribuiva la colpa del fallito tentativo di fare evadere dall'Ucciardone Lucinao Liggio, a Riccobono, il quale avrebbe fatto una *spiata* alle Forze dell'Ordine. Indagini più approfondite dimostrarono che era stato lo stesso Riina ad impedire il piano di evasione di Liggio permettendogli così di sostituirlo pienamente nel suo ruolo di reggente di Cosa Nostra.
- Da ultimo, sempre secondo Riina, Riccobono era stato responsabile della messa fuori famiglia negli anni settanta di Giacomo Giuseppe Gambino e di Armando Bonanno, i quali avrebbero dovuto partecipare ad un'azione criminosa nei pressi di Castel Vetrano, probabilmente voluta dallo stesso Riina, e furono arrestati insieme a Giovanni Leone. Rosario Riccobono, che allora era capomandamento del Gambino e del Bonanno, avrebbe punito i due perché non lo avevano avvertito della loro partecipazione a quell'azione. Era doverosa, per Riina, una vendetta nei confronti di Riccobono.

Nonostante queste motivazioni siano sufficienti per gli uomini di Corleone a ordinare la sentenza di morte di Rosario Riccobono, Salvatore Riina tradì soprattutto per la semplice ragione che necessitava di appagare altri palermitani più fedeli con il comando di mandamenti e famiglie. Infatti, dopo la morte di Rosario Riccobono e dei suoi uomini, venne sciolto il mandamento di San Lorenzo, di cui Riccobono era capofamiglia, ed eletto rappresentante, dopo un primo periodo di reggenza di Salvatore Buffa, Giacomo Giuseppe Gambino, soprannominato *u tignusu* (il calvo), di origine palermitana ma fedele corleonese, entrando così a par parte della Commissione, in quanto formata da tutti i capimandamento.

Il tradimento di Salvatore Lo Piccolo

A tradire Rosario Riccobono era stato senza dubbio Totò Riina. È ormai chiaro, infatti, come il boss di Partanna-Mondello fosse tra le vittime del piano corleonese di *pulizia generale* e tra gli uomini d'onore eliminati il 30 novembre del

1982. Di notevole importanza, però, anche il ruolo avuto da Salvatore Lo Piccolo, all'epoca sottocapo della famiglia di Sferracavallo e molto vicino a Rosario Riccobono con il quale aveva interessi economici in comune.

Secondo le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Gian Battista Ferrante il 10 ottobre 1996 quando Lo Piccolo venne informato dell'omicidio di Riccobono temette per la sua vita in quanto amico di quest'ultimo. Tuttavia Salvatore Lo Piccolo venne risparmiato perché i corleonesi capirono che era a tal punto terrorizzato che non si sarebbe ribellato e non si sarebbe vendicato.

I corleonesi, non solo non lo ucciso, ma lo utilizzarono per raggiungere e tradire uomini d'onore vicini a Riccobono e in particolare fu immediatamente incaricato di rintracciare il genero di Rosario Riccobono, Salvatore Lauricella. Così, anche Salvatore Lo Piccolo divenne traditore. Per la sua disponibilità a tradire Salvatore Lo Piccolo divenne uno dei pochi sopravvissuti a quella irrefrenabile *puliziata di piedi* per poi diventare, vent'anni più tardi, un capofamiglia di prima grandezza all'interno di Cosa Nostra⁷⁸.

78 Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

3.2 L'OMICIDIO DI SALVATORE SCAGLIONE

<<Per noi era una cosa normale che questi dovevano morire. Io ho partecipato all'uccisione di Rosario Riccobono e di Salvatore Scaglione. C'è stata, come diciamo noi, la puliziata di piedi: quel giorno a Palermo ci siamo lavati i piedi>>.

Calogero Ganci

Il 30 novembre del 1982 i corleonesi diedero inizio alla *puliziata di piedi* uccidendo quella stessa mattina Salvatore Scaglione, Rosario Riccobono e gli uomini d'onore a loro vicini. Per i corleonesi quel giorno rappresentò l'ultima fase di un'operazione iniziata quasi due anni prima con l'eliminazione di Bontate e Inzerillo.

Sia Rosario Riccobono che Salvatore Scaglione si erano già da tempo ormai piegati al volere corleonese, ma se il primo appoggiò i corleonesi fin da subito, il secondo, capomandamento della Noce, invece, vi si oppose in un primo tempo, per poi avvicinarsi in seguito venuto a conoscenza della forza dominatrice di questi. *Ormai questi sono troppo*, diceva Scaglione.

È bene ora analizzare come Salvatore Riina tradì e uccise un uomo ormai sottomesso al suo volere e per farlo saranno indispensabili le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Paolo Anzelmo che ai tempi dell'omicidio era uomo d'onore del mandamento della Noce di cui Scaglione era a capo.

Esattamente come per l'omicidio di Rosario Riccobono, i corleonesi utilizzarono la tecnica della *lupara bianca*. Salvatore Scaglione era stato attirato in un tranello dopo che i corleonesi simularono un appuntamento. È utile fin da subito precisare il motivo per cui fu decisa l'eliminazione del capomandamento della Noce. Causa che è da ricercarsi nell'avversità nutrita dalla famiglia della Noce proprio contro lo Scaglione stesso, originata e alimentata da Salvatore Riina, il quale ormai contava sulla fedeltà di un consistente gruppo di uomini d'onore appartenente alla famiglia, e cioè su Ganci, sugli Spina e sugli Anzelmo.

Fu proprio Francesco Paolo Anzelmo, durante le dichiarazioni rese il 17 luglio 1996, a precisare come Totò Riina seminò odio all'interno della famiglia.

<<Quando venni combinato fui presentato personalmente a Salvatore Riina poiché quest'ultimo non aveva nessun contatto con il mio capomandamento. Fui presentato allora da mio zio Rosario Anzelmo. Totò Riina in quella occasione mi

disse: "Io non volevo che ti facevano uomo d'onore, né te né gli atri picciotti perché avete il rappresentante più cornuto di Palermo". Poi i miei parenti mi spiegarono che Scaglione si comportava male, che con loro ce l'aveva....quindi anche io fin da subito iniziai a odiare questo Scaglione anche se lui era il nostro rappresentante. I miei parenti continuarono a ripetere che doveva morire. Che doveva morire>>⁷⁹.

Ai tempi dell'ascesa corleonese, il mandamento della Noce si era sciolto e riorganizzato in tre gruppi:

- il gruppo composto dalle famiglie Anzelmo, Spina , Ganci e Picone
- il gruppo a cui capo c'era Salvatore Scaglione
- il gruppo, in contrapposizione ai precedenti, di Salvatore Di Maio appoggiato da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Seppur appartenente ad un unico mandamento, i tre gruppi scelsero, in modo autonomo, se appoggiare fin da subito la scalata al potere di Riina: il primo gruppo venne in poco tempo assorbito completamente dai corleonesi, il gruppo di Salvatore Scaglione invece si arrese alla ferocia corleonese solo quando si rese conto che era divenuto impossibile contrapporsi dopo la morte di Bontate e Inzerillo. A questo punto Scaglione si era dovuto avvicinare, aveva cercato dei contatti e contrattato con i corleonesi. Il rappresentante della Noce cedette così un sotto capo e una decina ai corleonesi. Infine, l'ultimo gruppo, si sciolse alla morte di Bontate e Inzerillo.

Come per l'analisi dell'omicidio di Riccobono, a spiegare lo svolgimento dei fatti accaduti quella mattina in contrada Dammusi erano state le parole non più di Giovanni Brusca, ma di un altro pentito Francesco Paolo Anzelmo.

<<Già nei mesi precedenti ero venuto a conoscenza che l'eliminazione di Rosario Riccobono e di Salvatore Scaglione era prossima. Il giorno prima Raffaele Ganci mi incaricò di contattare Scaglione l'indomani mattina, presso il cantiere Idealverde. Allo stesso avrei dovuto riferire che lo cercava il professore Di Miceli e che doveva andarlo a trovare quella stessa mattina. Salvatore Scaglione sapeva solo che a pranzo avrebbe dovuto recarsi con Raffaele Ganci in contrada Dammusi per partecipare a una mangiata con gli altri uomini d'onore, fra i quali anche Rosario Riccobono.

⁷⁹ Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

La comunicazione a Scaglione dell'appuntamento con il professore Di Miceli aveva lo scopo di tranquillizzare il capomandamento della Noce, che mai avrebbe potuto immaginare che quella stessa mattina stavamo organizzando la sua eliminazione.

D'altra parte, Rosario Riccobono era stato invitato a Dammusi per partecipare a una riunione della Commissione, cui sarebbe seguita una mangiata, mentre Salvatore Scaglione venne invitato per partecipare alla mangiata. Il tutto doveva sembrare naturale e tranquillo perché Riccobono e Scaglione sospettavano ed erano molto diffidenti.

Quando Salvatore Scaglione tornò dall'appuntamento con il professore Di Miceli, ci siamo fatti trovare tutti quanti presso la macelleria dei Ganci in via Lancia di Brolo, per dare un ulteriore segnale di tranquillità. E così Scaglione si avviò con Raffaele Ganci a Dammusi, dove venne eliminato. Come ho già detto quella stessa mattina a Dammusi erano già stati condotti ed eliminati Rosario Riccobono, Salvatore Micalizzi, Vincenzo Cannella e Carlo Savoca>>⁸⁰.

Prendendo in esame questa dichiarazione è opportuno fare delle precisazioni:

1. Salvatore Scaglione era stato invitato alla mangiata a Dammusi precisando che era necessaria una riunione della Commissione poiché bisognava discutere della redistribuzione del mandamento della Noce. Un problema che in effetti era necessario discutere poiché lo stesso Scaglione proponeva già da tempo di dimettersi dal ruolo di rappresentante e assumere un incarico minore come sottocapo e far fare il capomandamento a personaggi più vicini ai corleonesi come Raffaele Ganci. Era già da allora ben evidente come ormai Salvatore Scaglione fosse consapevole che non avrebbe più potuto essere a capo di un mandamento dato che non era un fedelissimo di Totò Riina. Nonostante ciò pur di non veder sciolto il mandamento avrebbe ceduto il ruolo di capomandamento ad altri.
2. È possibile inoltre notare come tutti i *picciotti* del mandamento della Noce abbiano fatto in modo di essere presenti così per assicurare Salvatore Scaglione. Fondamentale dunque il ruolo avuto dall'uomo d'onore Franco Spina, il quale, sapendo quello che doveva avvenire quella mattina e cioè che

⁸⁰ Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

Salvatore Scaglione doveva avere un incontro con Raffaele Ganci, ritenne opportuno che anche lui non si allontanasse dalla sua macelleria, a pochi passi da quella dei Ganci di via Lancia di Brolo, dove era previsto il ritrovo, per non destare sospetti a Salvatore Scaglione.

Di notevole importanza anche le dichiarazioni di Calogero Ganci:

<<So per certo che Rosario Riccobono è stato eliminato il 30 novembre 1982 in contrada Dammusia a San Giuseppe Jato in una casa dei Brusca; contestualmente venne strangolato anche Salvatore Scaglione che venne condotto a Dammusi successivamente da mio padre Raffaele Ganci. Quel giorno infatti Scaglione si incontrò con mio padre presso la nostra macelleria per comprare nella pescheria di fronte il pesce, che avrebbero dovuto portare per l'organizzazione di una mangiata in contrada Dammusi dove avrebbe dovuto discutersi di una nuova organizzazione dei mandamenti di Cosa Nostra. Fu proprio mio padre a suggerire di comprare del pesce per rendere ancora più tranquilla la situazione. Io ero già stato avvisato che in giornata Salvatore Scaglione sarebbe stato ucciso e la mia presenza in macelleria doveva essere un ulteriore elemento di tranquillità per la vittima predestinata. Tornando due ore dopo mio padre dalla contrada Dammusi in compagnia di Giacomo Giuseppe Gambino, mi riferirono dell'avvenuta eliminazione prima di Rosario Riccobono e poi di Salvatore Scaglione>>⁸¹.

Considerando ora sia l'omicidio di Rosario Riccobono sia quello di Salvatore Scaglione si comprende come Riina si sia alleato con gli uomini d'onore che erano in seconda o in terza posizione rispetto ai leader carismatici dell'epoca, da Bontate a Inzerillo, da Riccobono a Scaglione fino allo *scappato* Gaetano Badalamenti. Solo la loro sistematica eliminazione fisica avrebbe soppiantato il loro tradizionale potere e portato al vertice dell'organizzazione. Inoltre, così facendo, Riina ricompose, a suo piacimento, la struttura territoriale di Cosa Nostra inserendo o eliminando mandamenti e sostituendo i rappresentanti in quelli mantenuti. Subito dopo gli omicidi, Raffaele Ganci divenne rappresentante della Noce, Salvatore Buscemi di Boccadifalco e Giuseppe Gambino di San Lorenzo.

81 Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

Il 30 novembre 1982 iniziò, ma finì anche, la *puliziata di piedi*. Salvatore Riina si liberò, in un solo giorno, di tutti quelli che all'inizio della guerra di mafia tradirono i Bontate e Inzerillo. Li uccise tutti lo stesso giorno per evitare che il mancato ritorno a casa di uno di questi avrebbe suscitato sospetti in altri che avrebbero avuto così il tempo di scappare o di mettere in atto una vendetta. Rosario Riccobono e Salvatore Scaglione vennero uccisi, insieme a molti altri, perché in Cosa Nostra un traditore è pur sempre un traditore.

3.3 ANCHE TOTO' RIINA TRAGEDIATO?

<<La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine>>. **Giovanni Falcone.**

La rivoluzione a Cosa Nostra, Totò Riina l'aveva ormai portata a termine. Aveva cambiato capimandamento e membri della Commissione. Aveva stravolto regole e codici. Aveva cancellato la mafia palermitana e fatto selezione all'interno di quella corleonese. Era riuscito ad avere il controllo su ogni mandamento e a vivere in simbiosi con altre organizzazioni criminali. A formare un esercito di soli fedelissimi composto da uomini d'onore, imprenditori collusi e politici corrotti.

Chi governa Palermo governa la Sicilia, diceva un vecchio proverbio. Totò Riina aveva conquistato Palermo e quindi anche l'intera isola. Aveva conquistato Cosa Nostra. E lo aveva fatto con il tradimento, con doppi giochi, con omicidi e stragi. Un *delirio di onnipotenza* che gli permise di passare alla storia come l'uomo d'onore che era riuscito a trasformare una delle più forti organizzazioni criminali dello scenario internazionale in una dittatura. La sua dittatura. Tuttavia per lo stesso delirio e per la stessa politica terroristica Salvatore Riina fu ricordato anche come il mafioso che fu capace di portare alla rovina Cosa Nostra.

Aveva iniziato la sua sfida alla mafia palermitana convincendo alcuni palermitani a tradire. La sua strategia di potere si era evoluta quando, divenuto lui traditore, aveva portato a termine la *pulizia di piedi* all'interno della sua stessa famiglia. La dittatura di Totò Riina aveva, dunque, avuto un principio, un'evoluzione e, a breve, avrebbe avuto anche una fine. Esattamente come prevedeva il giudice Giovanni Falcone.

Venne *tragediato* Totò Riina. Proprio lui, che era maestro nell'arte del tradimento. Lui, che era stato il primo ad aver dimostrato quanto fosse semplice *tradire e tragediare* e come un tradimento generi sempre altro tradimento: aveva convinto a tradire, aveva tradito e per finire era stato tradito.

Il tradimento di Bernardo Provenzano

A tradire Totò Riina era stato Bernardo Provenzano, corleonese e fino ad allora sempre secondo al *Corto*, o almeno finché decise che il ruolo da *vice* non gli aggradava più. Bernardo Provenzano consegnò Totò Riina allo Stato, ma non Cosa

Nostra. L'intera organizzazione mafiosa si trasferì nelle sue mani. La Commissione, ora, rispondeva unicamente a lui.

Per trovar conferma del tradimento di Bernardo Provenzano è necessario analizzare le indagini che portarono all'arresto il 15 gennaio 1993 di Totò Riina. Dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, il boss dei corleonesi non era soltanto ricercato dalla Direzione Investigativa Antimafia, ma anche il Ros di Palermo era sulle sue tracce. Secondo la testimonianza del pentito Gaspare Mutolo fu proprio un nucleo dei Ros di Palermo ad eseguire l'arresto poiché era segretamente in accordo con Vito Ciancimino, in quel tempo esponente politico della Democrazia Cristiana in Sicilia in stretti rapporti con la famiglia di Corleone, e lo stesso Bernardo Provenzano. Quest'ultimo avrebbe infatti rivelato al Raggruppamento Operativo Speciale il covo in cui si nascondeva il *capo dei capi*, così comunemente chiamato Totò Riina.

Ne è una dimostrazione il fatto che le autorità, nel momento dell'arresto, non perquisirono il covo di Riina, che poi altro non era che la sua casa di via Bernini a Corleone. Mentre la prassi che segue ad un arresto prevede l'immediata perquisizione dell'abitazione così da poter sequestrare documenti da utilizzare come prove in sede giudiziaria. Inoltre era impensabile non ritenere opportuno perquisire la casa di quello che era considerato il capo dell'intera organizzazione criminale. *<<Là dentro c'erano delle cose molto più importanti di quelle contenute nell'agenda rossa di Borsellino, tutti gli agganci e i rapporti di Cosa Nostra con la politica regionale e nazionale>>*, precisava Mutolo.

Era già da allora evidente che Provenzano avesse trattato con i Ros di Palermo per tradire Riina e, sempre secondo le dichiarazioni di Gaspare Mutolo, che il Reparto Speciale dei Carabinieri aveva accettato l'accordo stipulato con Provenzano, il quale avrebbe consegnato Totò Riina rivelando luogo e ora del suo arresto a patto di poter far sparire i documenti custoditi all'interno del covo del capo dei capi garantendo la protezione in questo modo dei politici coinvolti in trattative Stato-Mafia.

Infatti il covo in cui Totò Riina trascorse gran parte della sua latitanza non venne perquisito subito, dando ai mafiosi il tempo di smantellare tutto. Riuscirono addirittura a tinteggiare le pareti per cancellare ogni impronta. Quando i carabinieri decisero finalmente di entrare, ormai non c'era più niente.

La certezza che fosse stato proprio Provenzano a tradire Totò Riina è dimostrata

anche nelle seguenti parole di Mutolo:

<<La conferma la ebbi anni dopo, quando anche Bernardo fu arrestato. Vedendo i filmati della cattura, notai un particolare che solo un uomo d'onore poteva notare. Indossava in giubbino della polizia. Un mafioso si sarebbe preso non una ma due polmoniti prima di farselo mettere. Per questo, quando Provenzano entrò in carcere a Terni, il figlio di Riina, Giovanni, lo affrontò gridando: “Questo sbirro qui, l'hanno portato?”>>⁸².

L'arresto di Salvatore Riina fu definito come la più *clamorosa operazione antimafia del secolo*, cosa che in effetti è stata, ma il tradimento di Bernardo Provenzano ha sicuramente contribuito ad accorciare i tempi e ha permesso la buona riuscita dell'arresto. Non è certo un'esagerazione, dunque, se si afferma che ad arrestare Totò Riina è stato Bernardo Provenzano.

Ora è necessario riflettere sul motivo che spinse Bernardo Provenzano a tradire. In una prima analisi è facile pensare che vendette Totò Riina allo Stato perché aspirava a sostituire il capo dei capi nel comando dell'organizzazione. Perché il patteggiamento con i Ros di Palermo gli avrebbe probabilmente garantito una serena latitanza, almeno per altri anni.

Tuttavia dietro quel tradimento c'era molto di più. Bernardo Provenzano tradì Totò Riina perché quest'ultimo stava attendendo alla sopravvivenza dell'organizzazione stessa.

Era il 1992. Era l'anno delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Era l'anno della morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Era l'anno della vendetta di Cosa Nostra alla sentenza della Cassazione. Sentenza che condannò all'ergastolo i boss della mafia. Sentenza che mise fine al Maxiprocesso, iniziato nel 1986, e decretò la prima vera vittoria dello Stato su un'organizzazione criminali come Cosa Nostra.

Il 1992 era il passaggio di un' epoca. Perché seppur con una prima analisi è facile pensare che le stragi fecero tremare lo stato, in realtà la peggior sorte toccò a Cosa Nostra. La morte di due giudici come Falcone e Borsellino aggravò ancora di più la sorte degli uomini d'onore già condannati dalla giustizia italiana e chiuse ogni via di fuga a chi ancora latitante.

82 Gaspare Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo*. Rizzoli, Milano 2013. Pag. 172

Il 23 maggio 1992, anno della strage di Capaci, e il 29 luglio quella di via D'Amelio, furono due date simbolo non della caduta dello Stato e della vittoria di Cosa Nostra, ma della fine dell'*era Riina*. Fu Totò Riina a portare alla rovina Cosa Nostra. L'organizzazione iniziò così una lenta agonia, raccontata dalle parole del pentito Gaspare Mutolo.

<< Nei mesi successivi alla morte di Falcone, riflettei molto su queste cose. La sua morte mi aveva privato di un riferimento importante ma, invece di perdermi, compresi ancora più a fondo il senso della mia decisione. La mafia mi aveva permesso di conoscere la debolezza delle persone "fuori" e mi aveva fatto sempre sentire forte e al sicuro "dentro" di lei. Anche quando mi arrestavano con imputazioni gravi come l'omicidio, io entravo in carcere tranquillo, perché alle mie spalle c'era un'organizzazione che avrebbe affrontato tutti i problemi del caso. In quella fase invece, per la prima volta sentii la forza dello Stato, mi riuscì meno difficile affidarmi ai suoi rappresentanti>>⁸³.

L'uccisione di Falcone e Borsellino fu l'errore più grande che avrebbe potuto compiere Cosa Nostra. Lo pensavano magistrati, ministri della Repubblica e anche i capifamiglia. Dopo la strage di Capaci le Forze dell'Ordine entrarono all'Ucciardone e trasferirono i quarantasette capifamiglia e gli ottantuno picciotto e li trasferirono all'Asinara o a Pianosa. La morte di Giovanni Falcone aveva fatto sì tremare l'Italia, ma aveva anche allontanato per sempre gli uomini d'onore da Palermo e sottoposti alle nuove regole del carcere duro: non avrebbero potuto vedere mogli e figli più di una volta al mese, non avrebbero più cucinato il cibo nelle celle, le guardie erano solo persone dal viso coperto e senza voce⁸⁴. La mafia ora era tutta a Pianosa e all'Asinara. Isolata e circoscritta in celle di tre metri per tre. Come se fosse stata seppellita vita. Lontana dalle terre della Sicilia e dal mare di Palermo.

Il Maxiprocesso, i decreti anticrimine, la caccia ai latitanti che gli sbirri ormai non facevano più solo a parole, erano i regali di Salvatore Riina, della sua ferocia e della sua politica terroristica. Eppure la mafia aveva predicato fin da sempre la convivenza con lo Stato: la sopravvivenza criminale dipendeva unicamente dal rapporto di simbiosi instaurato con esponenti politici e Forse dell'Ordine corrotte⁸⁵.

83 Gaspare Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo*. Rizzoli, Milano 2013. Pag. 142

84 Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo. *Il capo dei capi*. Rizzoli, Milano 2007. Pag. 210

85 Ivi Pag. 211

Non aveva alternative Bernardo Provenzano, dunque. Se voleva salvare Cosa Nostra doveva tradire Totò Riina. Doveva diventare *sbirro*. Scendere a patti con lo Stato. Solo così avrebbe riportato ordine e forza a Cosa Nostra. Così Bernardo Provenzano si accordò con i Ros di Palermo: consegnò allo Stato Totò Riina, ma non documenti, codici e segreti dell'organizzazione criminale fino ad allora più forte in Italia e non solo.

Il 15 gennaio del 1993. Alle ore otto e cinquantacinque di un venerdì mattina. A Palermo fra i palazzi della rotonda di via Leonardo da Vinci, i carabinieri dei reparti speciali catturarono Salvatore Riina. Dopo anni di latitanza, di omicidi, di stragi, di tradimenti e di *tragedie*, il capo dei capi di Cosa Nostra quella mattina era a terra con la canna di una pistola automatica puntata alla tempia. Totò Riina era stato tradito.

Cosa Nostra oggi è ancora presente, *viva* in territorio italiano. E non solo per la latitanza di Matteo Messina Denaro, ritenuto il nuovo capo di Cosa Nostra, ma soprattutto per il continuo ruolo di rilievo che continua ad avere nei mercati illegali. Stato e Cosa Nostra continuano ad essere uno il nemico dell'altro.

Tuttavia Palermo oggi è una città diversa. È una città le cui mura raccontano una storia. *Borsellino vive ancora*, è possibile leggere sui muri di un palazzo a pochi passi dal mercato ortofrutticolo della piazza. Le targhe commemorative non mancano nei luoghi delle stragi e gli anni di piombo di Totò Riina sono ormai un lontano ricordo.

Oggi Palermo non trema più. Dopo l'arresto di Totò Riina, infatti, Cosa Nostra perse il suo capo e la sua forza. Il tradimento di Bernardo Provenzano portò alla caduta dell'*impero Riina*. E seppur lo scendere a patti con lo Stato gli avesse permesso ancora qualche anno di latitanza, l'11 aprile 2006 gli uomini della squadra mobile di Palermo e della Direzione Centrale Anticrimine arrestarono anche lui. Dunque è doveroso correggere quanto prima precisato poiché il tradimento di Bernardo Provenzano aveva consegnato Totò Riina allo Stato, ma, avendo anche così concluso *l'era Riina*, aveva anche consegnato Cosa Nostra alla giustizia italiana.

CONCLUSIONE

Palermo come Beirut scrivevano l'indomani dell'omicidio di Rocco Chinnici. Il magistrato a capo del pool antimafia a Palermo fu ucciso il 29 luglio 1983. Non era certo il primo colpo allo Stato ideato e azionato dai corleonesi. Prima di lui, altri difensori della giustizia italiana hanno pagato con la morte la loro sfida a Cosa Nostra e a Salvatore Riina. E dopo di lui, altre stragi. Come quella di Capaci e di via D'Amelio. *Palermo come Beirut*. Beirut, la capitale libanese devastata dalla guerra civile iniziata nel 1975 e conclusasi nei primi anni novanta. Una città che aveva impugnato le armi per anni seminando terrore e distruzione. Una rincorsa al potere che sembrava interminabile. Senza una fine.

In quegli stessi anni, a 2066 chilometri di distanza, un'altra città. Palermo. Ancora morte, ancora terrore, ancora una lotta per il potere. La battaglia di Totò Riina agli alti vertici di Cosa Nostra palermitana ricordava proprio la guerra civile libanese. Cambiavano le città, cambiavano i protagonisti, ma così a Palermo come a Beirut i giornalisti dei quotidiani locali si improvvisavano cronisti di guerra. I fotografi immortalavano palazzi devastati da qualche esplosione, scattavano primi piani di uomini sdraiati per le strade privi di vita, era la sorte che spettava a chiunque avesse ostacolato l'ascesa di Salvatore Riina. Palermo era una città in guerra.

Era la Palermo di Salvatore Riina. Il solo ad esser stato in grado di conquistare Cosa Nostra in poco tempo e servendosi di tradimenti e doppi giochi. Di tragedie ben riuscite che andavano ad aggiungersi alla forza distruttrice delle armi ben calibrate. Il boss di Corleone dalla scarsa istruzione, ma con l'astuzia di un vero generale del crimine, conosceva Cosa Nostra quanto basta per capire che l'arma più efficace per mettere in ginocchio avversari e nemici era il tradimento.

Insegnava a tradire, dunque. A scrivere tragedie. A mantenere quella freddezza di spirito nell'uccidere un amico. Un parente. Un fratello. La stessa freddezza che trasforma un criminale di quartiere in un uomo d'onore. <<*Questo è diventato troppo importante, meglio ammazzarlo*>>, diceva. E così avvicinava un amico della vittima, lo istruiva a dovere, gli prometteva una longeva carriera mafiosa e lo trasformava in un traditore. Il tutto aiutato da quell'*obbligo all'obbedienza* che costringe a tradire amici, parenti e fratelli se si vuol salva la vita.

Era la Cosa Nostra di Salvatore Riina. Fatta di tradimenti e di amicizie spezzate. Di false alleanze e di uomini diffidenti. Traditori erano Salvatore Montalto e Pietro Lo Iacono, Michele Greco e Rosario Riccobono. E con loro molti altri

palermitani motivati a salire sul carro dei vincitori voltando le spalle ai propri capimandamento e padrini.

Tuttavia il vero traditore di Cosa Nostra era lui, Salvatore Riina. Obbligava a tradire, sceglieva e allenava traditori per la sua battaglia contro i palermitani, e poi, a sua volta, li tradiva. Continuava ad uccidere. La sua rincorsa al potere sembrava non avere fine. Come a Beirut. Eppure la ferocia corleonese finì. Anche Totò Riina era stato *tragediato*. Lui, che di tragedie ne aveva scritte molte. Lui, maestro nell'arte del tradimento, era stato ripagato con la sue stessa arma.

Analizzata la carriera criminale di Salvatore Riina prendendo in esame il tradimento e la *tragedia*, è possibile solo ora fare alcune considerazioni.

Prima tra tutte, l'evolversi delle tre fasi della vita mafiosa di Totò Riina, ovvero l'ascesa, la dittatura e, per finire, la caduta, aveva dimostrato come Cosa Nostra sia realmente in continua lotta di potere. Una lotta che alternava ai vertici piramidali diverse famiglie mafiose. Inoltre questa scalata gerarchica poteva avvenire solo se tra la famiglia dominatrice precedente esisteva un traditore. In molti erano a credere che se Giuseppe Montalto non avesse tradito Salvatore Inzerillo, se Pietro Lo Iacono non avesse informato i corleonesi degli spostamenti di Stefano Bontate e se Rosario Riccobono non avesse sacrificato l'amico Emanuele D'Agostino, difficilmente la sola determinazione, anche di uomo come Salvatore Riina, sarebbe stata sufficiente a conquistare Palermo e Cosa Nostra.

Questa tesi ha inoltre dimostrato come in un'organizzazione criminale, fatta di regole, codici e consuetudini, il tradimento generi sempre altro tradimento. Un circolo vizioso che non lascia tempo e spazio. Perché il primo a tradire, non solo dimostrata quanto sia lecito, efficace e semplice l'arte del tradimento, della *tragedia*, ma anche, soprattutto, che, indubitabilmente, il tradimento innesca vendetta e odio che spingono i fedeli del tradito a ripagare con lo stesso mezzo il traditore.

Un circolo vizioso ben evidente nella carriera criminale di Totò Riina. Infatti, all'inizio del conflitto tra palermitani e corleonese aveva convinto a tradire all'interno delle famiglie di Palermo, in seguito i traditori palermitani erano stati traditi da Riina e in fine anche lo stesso Riina era stato *tragediato*.

Questa è Cosa Nostra, questa è la politica mafiosa vigente ancora oggi nelle grandi organizzazioni criminali. In cui tutto è permesso e niente è lecito. Questo è l'impero di Salvatore Riina. Un impero fatto da uomini d'onore da lui stesso selezionati. I migliori, forse.

Ma dopo aver analizzato, esaminato e osservato le diverse forme di tradimento, il progetto dittatoriale di Totò Riina e la sua lotta alla mafia palermitana. Dopo aver studiato come Totò Riina tradisce, *tragedia*, per poi essere tradito a sua volta, forse è necessario riflettere su un'ultima domanda. Chi sono gli uomini d'onore? Quando stragisti come Salvatore Riina, che oggi si trovano a scontare in un carcere di massima sicurezza sedici ergastoli, parlano di onore, di prestigio e di rispetto, a che cosa si riferiscono? Insomma che tipo di onore, prestigio e rispetto sono mai possibili all'interno di un'organizzazione criminale come Cosa Nostra?

L'uomo d'onore è un uomo in perenne guerra. Un uomo a cui non è concesso avere fiducia, fermarsi ed abbassare la guardia. A cui è concesso solo correre per raggiungere il traguardo del potere e per scappare da chi, il potere, lo desidera quanto lui. Non esistono amicizie in Cosa Nostra, o meglio amicizie durature. L'amico di oggi è il nemico di domani. È chiamato uomo d'onore chi tradisce un fratello. Chi consegna un amico al nemico. Chi legittima il tradimento e allo stesso tempo parla di prestigio e lealtà. Chi uccide e *tragedia* perché ritiene sia la sola strada possibile per raggiungere onore, prestigio e rispetto.

Eppure, concludendo, Cosa Nostra è nata e si è evoluta in uno Stato democratico. In uno Stato che, a differenza di quello illegale mafioso, lavora e agisce unicamente a vantaggio della società sana e giura alta fedeltà alla giustizia italiana. Obblighi e doveri riconosciuti costituzionalmente dall' Art. 54 Cost. e, dunque, inviolabili: *Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempiere con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi previsti dalla legge.*

Lo Stato, in Italia, deve essere il solo garante della parola *onore*, poiché l'unico legittimato dalla Costituzione, la quale ricorda ai cittadini di essere fedeli alla Repubblica e, a chi ricopre le cariche istituzionali, ad essere loro uomini d'onore.

Ben diversi, dunque, l'onore riconosciuto costituzionalmente dallo Stato Italiano e l'onore mafioso. Due onori che devono essere distinti e indipendenti l'uno dall'altro. Solo attraverso una politica non corrotta e impegnata nella lotta alla criminalità organizzata, è possibile adempiere ai doveri costituzionali. Le cariche politiche e tutte le altre istituzioni pubbliche devono perseguire l'onore dello Stato legale e rinnegare quello dello Stato illegale per non diventare così loro i veri traditori d'Italia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Attilio Bolzoni. *Parole D'onore. Le voci di Cosa Nostra. Il gergo dei suoi uomini. Fra riti e tragedie, mezzo secolo di mafia nella parlata dei mafiosi.* Rizzoli, Milano 2008

Pietro Grasso. *Liberi tutti. Lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia.* Sperling & Kupfer, Milano 2012

Giovanni Falcone e Marcelle Padovani. *Cose di Cosa Nostra. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere.* Rizzoli, Milano 1991

Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina.* Rizzoli, Milano 2007

Pino Arlacchi. *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta.* Rizzoli, Milano 1995

Gaspare Mutolo e Anna Vinci. *La mafia non lascia tempo. Vivere, uccidere, morire dentro Cosa Nostra. Il braccio destro di Totò Riina si racconta.* Rizzoli, Milano 2013

RIFERIMENTI GIORNALISTICI

Articolo Attilio Bolzoni. *L'alfabeto del padrino dalla A alla Z.* Repubblica 13 gennaio 2013

Intervista al giornalista di *La Repubblica* Attilio Bolzoni, ottobre 2013. Roma.

Intervista telefonica al giornalista di *La Repubblica* Salvo Palazzolo, settembre 2013.

RIFERIMENTI GIUDIZIARI

Procedimento n. 4428/97 Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo richiesta di misure cautelari a carico di Francesco Paolo Anzelmo, Antonino Buscemi, Salvatore Buscemi, Calogero Ganci, Antonino Gargano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Lucchese e Giovanni Sansone.

Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nell'ambito del proc. n. 1187/93 R.G. N.R., in data 5.3.1993 dal GIP presso il Tribunale di Palermo.

Ricostruzione giudiziaria dell'omicidio Inzerillo e Bontate, del proc. n. 1187/93 R.G. N.R. dal GIP presso il Tribunale di Palermo.